DELLA

REPUBBLICA ROMANA

I



DELLA
REPUBBLICA ROMANA

FATTI STORICI

DALL'ANNO 1848 AL 1849

APPENDICE

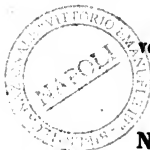
DELL' EBREO DI VERONA

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

della C. di G.

aumentata e corredata di note filologiche



VOLUME PRIMO



NAPOLI

STABILIMENTO-TIPOGRAFICO DEL GIGLIO

Vico Zuroli, 42

1858

A

MONSIGNOR GIUSEPPE TADDEI

CANONICO TEOLOGO DELLA METROPOLITANA
E RETTORE
DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DI FERRARA

In sul cominciare della grave malattia, che m' incolse a Ferrara sul terminar di novembre e durò sino a mezzo il marzo, da principio andava rileggendo e commentando di note il testo della *Repubblica Romana*, per farne un' edizione più corretta di quelle che in Italia si fecero in varie città a mano a mano che uscivano i fascicoli della *Civiltà Cattolica*. Ma poscia

caduto in quel mancamento estremo, e oppresso il petto da un affanno mortale, si giacque il libro in un canto, ed io m'acconciava a morire senza pensare ad altro che pure al momento di presentarmi al giudizio di Dio.

Il solo conforto, Monsignore, ch'io m'avessi in quell' ora affannosa e terribile, dopo la fiducia nelle divine misericordie, era il pensiero di morire figliuolo, benchè indegnissimo, della Compagnia di Gesù, e d' aver consumato la vita operando istantemente e scrivendo a spirituale vantaggio della gioventù italiana, che ho sempre animato a vivere virtuosamente, ad amare Iddio, e a rendersi degna d' Italia, patria sì bella ed eletta, e tanto travagliata da figliuoli degeneri e dispietati.

Ma egli è a dire, che i Canonici di cotesto insigne Collegio e il generoso popolo di Ferrara mi ritolsero alle fauci di morte, per allungarmi (piamente crudeli) colla vita gli affanni di questa valle di lagrime, e riserbarmi forse a nuove lotte, a pericoli più angosciosi, a rammarichi più trafiggenti dei passati, tanto i giorni che sopravverranno sembrano pregni di nuove tempeste. Se non che il pietoso Signore, *qui deducit ad inferos et reducit*, mosso a

compassione dell' afflitta sua Chiesa, e delle anime fedeli che s' abbandonano nel dolcissimo seno della sua Provvidenza, sperderà, spero, d' un soffio il turbine che ci sovrasta.

Intanto io non dimenticherò mai la somma benignità del Capitolo e del popolo Ferrarese. Imperocchè avendo io già ricevuti i conforti dell' estrema Unzione e della Benedizione nell' articolo della morte, inviatami con affetto così paterno dal Vicario di Cristo, nell' istante ch' io attendeva il mio transito, i Canonici intimarono un triduo solenne alla prodigiosa Vergine delle Grazie, e i Cittadini v' accorsero affollati a supplicare per la guarigione di me, uomo meschinissimo, e ignoto alla maggior parte, non che di persona, ma pur di nome; e tanto la gran Madre di Dio accettò e gradì quelle suppliche, che m' ottenne di rivivere appunto allora che ogni speranza di vita era tolta. Per la qual cagione io vi prego, umanissimo Monsignore, di testimoniare a tanta carità ed amorevolezza quelle grazie che si deono maggiori; poichè io terrò sempre d' aver questo rimanente di vita dai Ferraresi, che me l' intercessero dalla divina Bontà. Resta soltanto ch' io mi risolva davvero *d' ambu-*

lare in novitate vitae, e rendermi degno di sì gran dono, offerendomi tutto in pieno olocausto alla sua maggior gloria e a salute dell' anime, compere a prezzo di sì alta Redenzione.

Vôlto poi alla gentilezza vostra, vi prego, Monsignore, d' accogliere la picciola offerta di questa edizione, che desidera fregiarsi del vostro Nome, sì chiaro e dolce nella patria, che onorate con tanto sapere e con tanta virtù. Di questo libro non posso dirvi altro, se non ch' egli fu scritto per giovare alla gioventù italiana, chè non dia nei lacci che le vengono tesi di continuo a' piedi per coloro, i quali avendo sempre le glorie d' Italia in bocca, non mirano ad altro che a spogliarla d' ogni suo bene, e gittarla in tanta bassezza e vergogna da renderla segno di vitupero alle genti. Io scrissi il detto libro per Articoli nella *Civiltà Cattolica*, come appendice all' *Ebreo di Verona*, nè ebbi altro in animo che di continuarmi in quel *Racconto*, mettendo in chiara vista le opere dei tiranni di Roma.

Voi, Monsignore, che siete di sì alto ingegno e di sì gran cuore, son certo che sarete grazioso d'un'occhiata benigna a questo libro, il quale vuol esser vostro per

ogni ragione; e con lui Vi supplico d'accettare la mia servitù e la cordiale osservanza che Vi professo. Vivete felice.

Di Roma il 12 maggio 1853.

L' AUTORE OSSEQUIOSO
P. A. BRESCIANI d. C. d. G.

DELLA REPUBBLICA ROMANA



I

BELLINI — LA PREGHIERA

Una mestizia dolce e serena come il crepuscolo d'una bella e pallida notte d'estate occupava l'anima dell'Alisa in Ginevra: nè potea, per quanto ella s'argomentasse con ogni miglior modo, levarsela di mezzo al cuore. Sospirava e gemea solitaria nella sua cameretta, sollevava il cuore a Dio, salutava l'Angiolo celeste che vegliavale a fianco, volgea gli occhi lacrimosi a Maria, se le donava tutta, cuore, anima e vita. Un'immagine funesta le si avvolgeva continuo dinanzi, le volteggiava leggera e sanguinosa or accosto ora lontana, ma ovvero da presso ovvero da lunge, sempre mirava la pia giovinetta con dolce riguardo, e movea dagli occhi e dal viso un affetto di pietà e d'amore immacolato e puro come il candido raggio che la vestiva e chiarificava d'intorno. E quando Alisa coricavasi, le appariva nella notte, e vedeasela cheta cheta aleggiarle al

capezzale, e ne sentia l'alito soave e tardo, e ne udiva come un'armonia secreta che tutte le fibre ricercandole, il cuore infermo e stanco ne rinfrancava mirabilmente.

La povera Alisa in quel silenzio, in quel buio, in quella solitudine, benchè da un lato amasse quella serena apparizione, dall'altro assai n'era turbata; apriva gli occhi per non vederla, allungava la mano per rimoverla, divertiva il pensiero per dipartirla. Ma quell'immagine era lì, pur lì costante, nè valeale a sequestrarsi da lei argomento niuno, o distrazione di mente, chè il cuore suo vagabondando, e spaziando a studio per mille oggetti impertinenti, allorchè s'avvisava d'essere lontana, ed ecco il tristissimo oggetto lampeggiarle in faccia un sorriso, modularle un addio che le scendeva nell'intimo petto. Allora la derelitta spiccava col cuore un volo a Maria, e correa colla mano a stringere la medaglia di nostra Signora; ma quella era appunto la medaglina ch'ella avea donata ad Aser, ch'ella vide sul petto ferito di Aser, che tolta da Mimo al collo d'Aser la ridiede a lei, ed ella se l'era posta indosso a cara memoria di quell'invitto ucciso per la virtù e per la fede. A quella stretta, a quella preghiera, parea che l'ombra, indicandole il cielo, si dileguasse, ed ella respirava, e il sonno la rapiva alla sua mestizia.

Una sera, mentre Bartolo e i cugini eransi dopo desinare nelle proprie camere raccolti, la poverella d'Alisa sentendosi tutta più che mai occupare dalla sua malinconia, si volse con mesto e languido sguardo all'arpa dorata, sulla quale solea sfogare i suoi affetti; e presala e messala sul veroncello che riesce sul lago, ivi postasi a sede-

re, e recatalasi al grembo, vi corse una rapida ricercata. Non sentiasi bava di vento spirare, e il lago spianava tranquillo e puro, riflettendo nella chiarezza dei suoi cristalli il verone, l'arpa e l'Alisa; il cielo era limpido e azzurro di sopra, e tutto infocato all'orizzonte pel cader del sole, che saettava diritti i suoi raggi in vaghe liste sopra le belle acque ; l'isoletta di Janiacopo si specchiava tutta intorno coi suoi tigli e coi suoi salci pioventi entro i cupi fondi, vedeasi qui e colà pel pratello seduta sulle verdi panchette qualche giovane viaggiatrice contemplare il sito delizioso, e bere oziando il fresco aere, che venìa dalle colline di Bergues.

L'Alisa alzò gli occhi al cielo, si raccolse in sè stessa, crollò alquanto il capo quasi per isgombrarlo da un pensiero che l'infestava, e cominciò in dolci note a cantare la *Preghiera della sera* del maestro Bellini. Quella flebil voce accordatamente colle flebili note dell'arpa si concertava, ed iva alternando come un sospiro dall'eco ripercosso in un antro, che si prolunga nei tortuosi anfratti del sasso e svanisce. Mentre la mano manca percotea tarda e severa le corde basse, il dito mignolo della diritta e l'annulare toccavan dolci e leggeri le cordicine acute; indi trasvolavano velocissimi in un trimpello, che la polpa del dito grosso ingagliardiva sulle mezzane. Poi silenzio e due note; un gorgheggio, una pausa e un gruppo di bassi e un lento andare d'armonìa rinterzata coi sottilissimi declinamenti degli arguti soprani.

L'anima soave del Bellini non fu mai temperata a così lene, dolce e passionata melodia come in questa preghiera, nè niuno cantò a Dio l'inno eucaristico così puro e sentito come l'Alisa. L'arpa

fluiva i mesti e soavi concenti, e la voce di quella giovinetta innamorata del Signore avea spiriti e voli e rimesse e gagliardi e spicchi e intrecci di sì bel conserto e grato, che chi l'udia non osava di respirare. Quegli scorrimenti e quelle raccolte, quei limpidi trilli e quei pieni sonori, quei mezzani argentini e quei cupi trabassi, quell'ire in lontanissime sfumature di note e calare di salto e svolgere e rannodare e ricidere tutto in un fiato, era proprio di quella valente, la quale non cantava mai meglio, che quando cantava le lodi di Dio. Chi nel canto e nel suono dell'arpa non sente il Signore, o non ha cuore in petto, od ha un cuor di terra e di fango.

Mentre l' Alisa spandea su per le belle acque sfogate del lago l'armonia che dolcemente piange, e caramente ringrazia, e accesamente ama il divino Dispensatore di tutti i beni dello spirito e della vita, era giunta la posta di Roma: perchè raunatisi tutti insieme, secondo l'usanza, Bartolo disse dal salotto all'Alisa — vieni, bella mia, che Carluccio ne scrive; chi sa quante belle imprese dei nostri repubblicani ci sciorinerà al sole?

— Ma, disse Lando, la Repubblica non è ancora apparsa sull'orizzonte romano, e voi già li chiamate repubblicani? — Oh per me, ripigliò Bartolo, la veggo sôrta, e sì alta che già spazia colla sua luce sopra i monti Laziali — Detto questo, si aperse la lettera e si lesse.

II

I MAMIANISTI E I MAZZINIANI

Lettera di Carlo a Bartolo

il marzo del 1849.

Dalla lettera che scrisse Aldobrando a Mimo vedesti netto, mio caro Bartolo, come il popolo romano votasse *liberissimo* la Costituente, e son certo che ci avrai riso di cuore, allorchè i nostri rigeneratori trovarono eletti in molte polizze certi *Deputati* che non facevano al caso loro, massime il becchino di Trastevere ch'ebbe da cento voti in su: ma Aldobrando non vi toccò punto de' tafferugli avvenuti nella Camera, prima dello scoppio della Repubblica, tra la brigata di Mamiani e quella di Mazzini, che pareaci proprio d' essere alle scuole del Collegio Romano, quando faceansi le *provoche* fra Romani e Cartaginesi. Tale e peggio era il concitamento fra le due schiere dei *costituzionali puri* e de'*repubblicani*: e ciascuno avea i due Consoli in testa e i legati e i vessillari e i tribuni e i centurioni e gli araldi e i draconari, ch'era una baja a vedere come s' attizzavano picchiando l'aste in terra, e gridando *contra te*, anzi *te;* e qui

uno scontro, una buglia, un busso terribile, fragorosissimo.

Que'di Mamiani gridavano e sacramentavano — ch'egli è oggimai chiaro a chi ha gli occhi in capo che il Pontificato Romano non può più mescolarsi col reggimento dello Stato temporale; s'abbia lo spirituale che gli vien di ragione, ma non maneggi altra spada che quella del cherubino; la spada dei Scipioni non ha impugnatura da mano avezza a brandir croce e pastorale. Il negozio è giudicato: ma si convien operare con senno italiano, e non con impeto da avventati. La sola Costituente Romana è (perdonate la comparazione) come il Capitolo d'un solo convento, e i frati non v'hanno altra voce che pel padre guardiano; ma ove trattisi dell'Archimandrita, egli occorre il Capitolo generale. Così noi: ci fa mestieri il voto di tutta la *Costituente Italiana*...

E qui l'interrompevano — La parola ... a me... nonsignore . . . qui si tratta di Papa, il Papa è nostro; per deporlo dal trono basta Roma; *Roma locuta est*, la causa è terminata, è sant' Agostino che lo dice —

— Un fico. Il Papa è italiano, dunque ci vuole il voto di tutto l'Italia.

— Adagio: s'egli è per questo, il Papa è di tutti; ci vorreste voi per ciò Austria, Spagna, Francia e Portogallo?

— No. Basta l'Italia ch'è reina di tutte le nazioni; se la Costituente Italiana decreta — che il Papa *preghi, benedica* e *non regni*, credetelo, tutte le nazioni aderiranno al gran Decreto: ma se voi altri della Costituente Romana fate germinar la Repubblica, allora sì che vedrete Austria, Fran-

cia, Spagna e Portogallo accorrere a sbarbicarla dal suolo di Roma. Giudizio, fratelli, operiamo con giudizio . . .

La Repubblica non ha paura di nessuno: essa è invincibile ed eterna. Dite REPUBBLICA, e questa parola vi farà sorgere per incantesimo i Bruti, i Fabi, i Marcelli, i Torquati, i Scipioni e i Pompei, che domarono tutte le nazioni del mondo. E poi? Francia è già Repubblica; le altre o diverranno Repubblica presto, o saranno sterminate. Viva la Repubblica Romana! —

Viva, Viva! gridaron tutti con un frastuono, che Mamiani e suoi aderenti, lavandosi le mani come Pilato, protestarono di tôrsi dal gioco. Mamiani è più astuto di questi furiosi, e tu vedrai ch'egli si tiene lo scacchiere aperto per volteggiar destramente e dare scaccomatto quand'altri l'ha per vinto. Imperocchè gli è chiaro che la Repubblica non potrà durare a lungo; o scroscia sotto il suo edifizio senza fondamento, o le monarchie cattoliche vengono a stritolarla: e allora che n'avverrà? bene pe'Mamianisti. Essi fanno la gatta morta; e se occorre che l'antica forma torni in istato, eccoli a presentarsi a collo torto, colle mani incrociate sul petto, con un viso da Ilarioni e da Pacomii. — A me si viene il mio antico uffizio; vedete, io non ho voluto giurare quella repubblicaccia sacrilega: eh se sapeste che patimenti, che pericoli furono i miei? quante volte ho avuto il pugnale alla gola? come fui rubato? come calpesto da que'ribelli? — E intanto — oh sì poveretto! gli è giusto: *serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* — Entreranno nel gaudio loro, mio caro Bartolo, e nel guadio de'loro aderenti; una volta che ci po-

sero il piede, lasciali fare, che son più astuti del fistolo, e san volger la doccia e l'acqua a girar bene la macina del loro molino.

Siccome tuttavia queste gare eran pubbliche, e le ragioni de'Mamianisti poteano avere gran peso, eccoti i giornali a provare come due e due fan quattro, che eziandio proclamata la Repubblica, le potenze cattoliche nè sariensi mosse da sè, nè chiamate dal Papa. La Pallade sotto il 2 gennajo (*n.* 434) fatta divota e dolce come una monachina ci annunziava che in Gaeta *i Cardinali* (eh si sa! sempre i Cardinali) *avrebbon voluto un intervento armato. Il Papa ha inorridito, a quanto si accerta, all'idea d'un intervento armato, all' apprensione d'una guerra civile. Egli rifugge dal salire un seggio insanguinato dal sangue de'suoi figli* (che buoni figliuoletti docili, obbedienti, rispettosi!); *Egli non ha voluto farsi sgabello di umane vittime per sublimarsi a quel grado, onde spontaneamente scendeva.* (Che spontaneità! Come scese spontaneo il conte Rossi dalla scala della Cancelleria; come s'apriva spontanea la porta del Quirinale incesa coll'acqua ardente; come si coricava spontaneo Monsignor Palma a piè del davanzale della sua finestra. Dal cannone puntato, da mille spade e mille moschetti sotto il palazzo, certo ne nasce una spontaneità mirabile. Brava Palladuccia! Avanti) (1). *Egli lungi da'suoi popoli non gli ama meno* (e questo è verissimo) *perchè con essi intraprese l'opera della rigene-*

(1) *Già fu narrato nell'Ebreo di Verona l'uccisione di Mons. Palma per un colpo di moschetto tiratogli da un bersagliere dell'Università.*

razione (con essi! mi piace! il fece tutto di suo e da sè, ed essi, o meglio voi altri gli guastaste l'opera in mano): *perchè con essi restituì decoro, estimazione e rispetto al Sacerdozio* (Bartolo non ridere. La Pallade, il don Pirlone, il Contemporaneo, il Circolo popolare arebbe a essersi messo in piviale per circondare il trono Pontificio, ad accrescere col Papa decoro al Sacerdozio. Ti scriverò più tardi che stima e rispetto hanno a' sacerdoti).

No, PIO non si abbasserà a segnare il tremendo decreto di straniero intervento: PIO può quando voglia ritornar solo ed inerme (siete già armati voi per riceverlo col cannone del 16 novembre) *solo ed inerme in mezzo ad un popolo che vive delle sue leggi civili, del suo dono preziosissimo* (il popolo romano sì, ma voi faziosi no, che gridaste mille volte di non voler più il governo Pontificale), *Oh sì, venga Egli e vegga una nazione intera rispettare il suo principe costituzionale* (Costituzionale? ma se già volete la repubblica. Pallade smemorata!) *rispettare il suo principe costituzionale, accompagnarlo al suo seggio, e locarlo a capo della grande Assemblea, che si aduna non per contraddire ai diritti e alle prerogative del principato* (oh certo: si sa da tutti) *ma sibbene per armonizzarle e disposarle coi diritti e colle guarentigie del popolo* (Ahimè. Palladuccia, vuoi sposare il Papa col Popolo? ma il Papa è padre e il popolo è figliuolo, il matrimonio non vale).

In questa assemblea PIO potrà dirsi veracemente Re (sicuro!) *perciocchè da quella apprenderà il reale ed incontrastabile morale potere*

che gli appartiene (già lo sa); *da quella udirà la voce della nazione intera, dalla quale imparerà il solenne patto che lega sovranità e popolo, diritto e doveri . . .*

Basta, Palladuccia, l'ha già imparato il quindici e il sedici novembre, e sono due lezioni da non iscordarle mai più. Del resto, di' un po' qua; dimenticasti tu, dilettissima, le lezioni che vengono recitate ogni giorno nell'Assemblea, ove i Mamianisti non vorrebbero più il *principato sacerdotale,* e ciò per *decreto della Costituente Italiana,* e i Mazziniani non vorrebbero più Papa *per decreto della Repubblica ?* E tu proponi con tutto questo il connubio tra il Papa e la Repubblica? ma tu ci canzoni. Il Papa non vorrebbe sposarla perchè la Repubblica è pagana, e la Repubblica non vuol per isposo un Papa, perchè ha già promesso di sposare Giuseppe Mazzini. Oh va, ciarlona, che tu déi essere.

Appresso tutte coteste graziose e dolciate paroline da pia innamorata, che la Pallade invia al Papa a Gaeta il giorno due, nell'intervallo brevissimo di soli sei giorni, forse perchè la cameriera non l'avea ben pettinata, andò in tanta bizza, che sfuriò in parolacce da forsennata, dicendo mille bugie e sciocchezze contro il Papa. Sei giorni innanzi lo invitava a tornare in mezzo al suo caro popolo che *vive delle sue leggi civili, del suo dono* PREZIOSISSIMO. *Venga e vegga una nazione intera rispettare il suo Principe Costituzionale*: il giorno 8 poi dice che PIO *dava una Costituzione tale che la ispirazione del celeste Imperatore della Cina avrebbe potuto fare altrettanto,* onde il popolo s'è indotto *a maledirla.*

Dono preziosissimo! — rispettare il Principe Costituzionale! Vuoi vedere, Bartolo, che *rispetto?* La Pallade due soli giorni dopo l'invito (il 4 gennaio) scusandosi coi Bolognesi dice — *Il Sovrano nominava una Commissione Governativa. Ecco due governi. O bisognava annullare quello acclamato dal popolo* (cioè da voi faziosi) *o sconoscere quello imposto dal Principe. Nel primo caso era tutta la certezza di una rivoluzione sanguinosa* (fatta già da voi grati al dono preziosissimo) *e quindi fu prudenza, fu amore di fratelli l'evitarla* (che carità eh!). *Nel secondo caso non era pericolo veruno* (così dicono i ladroni — possiamo sfasciare le porte e rubare la casa perchè il padrone non ha armi da difendersi) *e si proseguì a stare col Governo popolare.*

Ma il Papa non la intese così. E siccome gli avean dichiarato solennemente nell'Assemblea che erano graziosi di lasciargli almeno le armi spirituali come a Pontefice Vicario di Cristo. Egli non le vibrò già acute e roventi di suo braccio, ma dichiarò ch'erano incorsi nella SCOMUNICA fulminata dai Concilii generali agli usurpatori dello Stato e delle terre della Chiesa.

O qui sì, Bartolo, che la Pallade sfoderò tutta la sua *teologia* e il suo *rispetto* del giorno due verso il sommo Pastore. E primieramente ella ci domanda a maniera di Catechismo. *Che cosa è scomunica? È un atto, con cui il Pontefice toglie dalla Comunione dei fedeli* (una bagattella!) *una o più persone.*

— *Per quali colpe si può lanciare la scomunica?*

— *Per eresie, per sacrilegi, per profanazioni*

o rubamenti di cose sacre, eccetera (la non ti pare un Bellarmino ?)

— *Per cose di governo temporale si può dare la scomunica?*

— *No.* (Lo dice Pallade e le si dee credere. Ha studiato la teologia all' osteria del Gabbione, del Falcone e del Carciofolo, e ne fu laureata). *Perchè quando Cristo dava a Pietro l' autorità* di sciogliere e di legare, *intendeva parlare di cose spirituali*—Benissimo. Il *diritto* d'una cosa, o d'una persona sacra sopra una cosa temporale è diritto spirituale sì o no? La Chiesa ch'è spirituale come Sposa di Cristo, ha beni temporali con sopravi diritti spirituali sì o no? E san Pietro, come Vicario di Cristo, era spirituale o temporale? Se gli aveste dunque bruciato la porta e puntato il cannone contro casa sua, avrebbe potuto sì o no scomunicarvi? E se gli aveste ammazzato attorno i suoi compagni? E se l'aveste spogliato del suo mantello? Queste le son tutte cose temporali. Ma voi dichiaraste qui sopra che la scomunica si può incorrere per *sacrilegi*, per *profanazioni* o *rubamenti di cose sacre*, e ci aggiugneste *l'eccetera*. In quell'eccetera v'è compreso anche lo *Stato Ecclesiastico*, ch' entra perciò nei rubamenti delle cose sacre.

— *Noi*, dice la Pallade, *non gli abbiamo tolto lo Stato come a Pontefice, ma come a Principe.*— Rispondi a me, Pallade: se dêssi uno schiaffo a sor Agapito tuo padre, varrebbeti punto il dire— *io l'hò dato a sor Agapito e non a mio padre?*— Puoi abbacinare gli sciocchi con quel tuo cavillo di Papa e di Principe; ma chi vede nel Pontefice la persona sacra e l'offende, non vale a torgli di

dosso il sacrilegio col dire che lo considerava come Principe secolare.

E poi di' un po', Pallade, perchè Ferrara è cosa sacra e Roma no? E tu rispondi — *è cosa temporale tanto l'una quanto l'altra.* — Se è così, perchè dunque quando i Tedeschi entrarono in Ferrara gridaste sì fortemente al Papa — *che scomunicasse l' Imperatore perchè aveva invaso le sacre terre della Chiesa?* — Mo', Palladuccia, stammi bene in sella . . .

Caro Bartolo, io bado pure a celiare un poco per tenerti lieto, ma t'accerto che l'innondazione *teologica, canonica, legale* di quei giorni fu un subisso, e tutti costoro eran divenuti dottori di Bologna, di Padova, della Sorbona e di Salamanca; e nel caffè delle Belle Arti, e dal Tabaccajo Piccioni s' eran fatte accademie nelle quali ogni disputante era un dottor *sottile,* un dottor *esimio,* un dottore *angelico,* un dottor *serafico,* che non vi potea punto nè lo Scoto, nè il Suarez, nè san Tommaso, nè san Bonaventura. Gli strafalcioni e le bestemmie di che s'udiano echeggiar quelle aule, non era proprio da poterle udire senza turarsi gli orecchi; nè animo cristiano, nè spirito sensato, nè uomo di qualche pudore e che non avesse perduto vilmente e scelleratamente ogni fronte, potea non istomacarne sino al recere.

Tutte queste protervie andavano poi a riuscire in onta di Cristo, facendolo capo dei *Sanscoullottes,* paltoniere, pitocco e pezzente, che non aveva legato a san Pietro un palmo di terra, nè un casolare di loto con tetto di strame ove ricoverarsi, ricantando *che il regno suo non è di questo mondo,* e il pretendere altrimenti è un avversare il

vangelo: poichè Cristo non potea dare ciò che non aveva e farne eredi i Pontefici. Nè valea dir loro: che Cristo, fatto povero per noi, è *creatore* e *padrone di tutte le cose, re dei re, signore dei dominatori,* cui fu data ogni potestà dal Padre nei cieli e sulla terra. — No, questi gaglioffi perfidiano a dire e giurare — ch'egli non ci ha in terra alcuna ragione sovrana e che dee essere pago al cielo, e così il Vicario suo abiti le catacombe e non i palagi, pongasi il berretto di pescatore in capo e non la tiara, gettisi in ispalla un cencio a toppe e non il manto ingiojellato e fulgente.

E poi vengono a Carlo Magno e l'imprecano e maledicono di temerario e ladrone, dicendo — *che non potea donare altrui ciò che aveva rubato all'Italia, nè il Papa potea ricevere per la Chiesa le ladronerie de' Francesi.* —Sicchè tu vedi, Bartolo, che l'Italia è divenuta persona, la quale avea per dote le città e provincie possedute dai Longobardi; e questi nostri spasimati d'Italia avrian tolto di continuare ad esser sotto la sferza e la mannaja Longobarda, piuttosto che aver principe italiano. Ma ora la dote d'Italia se la son ciuffata essi, e la si divoreranno come cani rabbiosi, sinchè i figliuoli di Carlo Magno non vengano a strapparla nuovamente loro di sotto ai denti.

Tutte queste dissertazioni, che ci registra la Pallade, risonavano per tutto Roma, e i facchini di Ciceruacchio erano tutti teologi conventati, i quali per chiose e citazioni tiravan moccoli da spaccare la cappa del cielo: nè io credo che a Ginevra tu ne sentirai altrettanto nè contro il Papa nè contro Cristo.

III

LA SCOMUNICA

Se non che, mio caro amico, tu avviserai forse che l'Assemblea Costituente Romana, la quale concede al Papa almeno l'autorità spirituale, ben lungi dal contendergliela punto del mondo, l'onori e le porga que'segni uffiziosi d'osservanza e riverenza profonda che le si avviene. Ben t'opponesti, Bartolo; ed ora io te ne porrò in mostra tal saggio, che se tu ti se' mai gloriato d'esser Romano, sarà ora la volta da fartene rosso sino al bianco degli occhi.

Come giunsero in Roma da Gaeta le prime copie della Scomunica contro i ribelli e sacrileghi usurpatori del Governo e dello Stato della Chiesa, quel giorno fu proprio quello di Giobbe quando nell'amaritudine dell'anima sua sclamava — *Dies ille vertatur in tenebras et non illustretur lumine* — chè tenebre fitte d'orrore e di vituperio per Roma lo involsero tutto quanto. Dapprima furor cupo e profondo, e digrignar di denti, e strisciar velenose per le labbra di questi dannati bestemmie da demoni, visi color di cenere e terra, occhi foschi, truci, affocati come carboni. Si vedean crocchi per tutto, e un legger la scomunica, e ghignare amaramente i più astuti, e crollar

di capo i più furiosi; e pestar di piedi in terra e vibrar di pugni in cielo, con ischiamazzo grande e romoroso. Altri a guisa d'araldi entravano in tutti i caffè sghignazzando, e annunziando con beffe — *Che, grazie al gran Padre, dalla risurrezione siam ricaduti nel sepolcro, una mazzata da Papa Sisto, dall'Ercole de' papi, ci ha sfracellato il capo: la clava della scomunica ci crosciò tanto impetuosa e improvvisa, che ci ha fatto schizzar le cervella giù per le scalee del Campidoglio.*

— Come! rispondeano i più oltracotati; la scomunica nel carnovale del 1849? Mio caro, è clava di ricotta e di burro, la quale sbattutaci in faccia, in luogo di romperla e smusarci, ne fa sporger la lingua a leccarci le labbra. Pensate! Scomunica! ah ah ah...

— Ma il popolo è ignorante, soggiugnean altri: per lui una scomunica è come un terremoto che gli fa traballare sotto ai piè la terra e diroccare le case in capo. Val più per lui lo sbigottimento d'una scomunica, che l'assalto di tutte quattro le grandi monarchie a un cozzo.

— Baje. Lascia questo negozio a noi; chiamane Ciceruacchio, egli è proprio grugno da temer scomuniche! la sbatterebbe in faccia a san Pietro questo valente repubblicano. —

Detto fatto: eccoti Ciceruacchio co' suoi bravi anfanare pel Corso e gridare — Accorr' uomo! — Romani, siamo traditi, l'inquisizione è sbucata nuovamente d'inferno e ci sta sopra per divorarci. Venite, accorrete: si tratta della vita, ci vuol bruciar tutti vivi, scorticarci, sbranarci, stritolarci l'ossa, schiantarci i denti, cavarci gli occhi. Ro-

mani, coraggio: morte alla scomunica, morte al Papa, morte ai preti. —

Tutti accorreano a questo fracasso; e intanto seguiano Ciceruacchio che marciava in testa d'una mandra di manigoldi con una musica di bestemmie, maledizioni, imprecazioni, urli di — viva la scomunica! viva la forca: viva l'inferno — E vedeasi il cartello della scomunica appiccato sulle schiene d'alcuni straccioni, e quanti venian di dietro sputacchiarla, farle le boccacce e le corna: alcuni civici la portavano infilzata nelle bajonette, gridando che ne farebbero cartucce da carica per moschettare i preti; ed altri la trinciavano colle daghe e ne spargeano i bricioli, dicendo — così finiranno i *neri*, così ne spargeremo i minuzzoli per le strade di Roma — E tutti correano, e chi rideva, e chi lodava quello scempio.

T'ho io a dire il resto? Crederammelo tu? Sai, Bartolo, che a mezzo il Corso in una via da lato furono fatti certi *agiamenti* per le necessità dei passeggiatori. Or bene; giunti a quella volta questa torma di bestie feroci fe' alto; e fatto spalancare i cessi in faccia agli spettatori (teatro degno di quelli sozzi occhi) cominciarono a sgavazzare come sciame di mosche, e di tafani intorno alla bruttura; ed un ribaldo spiccata la scomunica dalla bajonetta d'un civico l'alzò per aria, e salito in piè sulla predella, e sporto il braccio fuor dell'usciuolo — Romani, disse, ecco il pregio in che Roma ha le scomuniche de'Papi — e gittolla solennemente nella latrina, gridanti tutti — Viva la scomunica! bravi! benissimo! così si meritan questi traditori di preti. Morte ai preti —

Nè paghi a tanto que' cialtroni, commisero al

degno pittore del Don Pirlone d'eternare col suo bolino quell'eroica impresa e divulgarla colle incisioni per tutta Europa. Laonde posti in prospettiva al rispettabile pubblico que'gabinetti con tutti gli annessi e connessi e (acciocchè meglio s' intendesse anco da'forastieri questa gloria di Roma repubblicana) scrittovi sopra in francese, inglese e italiano a grandi caratteri LATRINE, dipinse un facchino carico d'una gran balla di carta coll'arme papali, e sotto *Scomunica* , il quale entrava a scaricarla colà dentro. Sulla via dipinse un popolano de' monti colla camiciuola cavalcioni la spalla, e un repubblicano con una gran cravatta a trine gittate dietro il collo, come s'usa a questi dì, e il popolano dice — *Sior Paino, che cosa è questa?* E il repubblicano risponde — *Fratello, è carta per lo stabilimento.*

Che motto spiritoso eh! Bartolo. E costoro ci parlano sempre di popolo *dignitoso*, *grave*, *maturo* a'suoi destini, di Roma nido *di gentilezza*, maestra *di civiltà*, e poi la sporcano, e la conciano a questa guisa da non lasciarle più viso da levar gli occhi in faccia a un cristiano; ma lascia fare, che la scomunica è come il fulmine: guizza, trafora, incende, conquassa, e scompare; ma introna, stordisce e frolla i fulminati. Non credessi mai che davvero se la piglino in celia: tutt'altro, amico. Scrivono trattati *de Justitia et Jure* da sbigottirne il Lessio, controversie teologiche in tutti i giornali, definizioni ecumeniche così rotonde che il Concilio di Trento può irsi a riporre: non si parla d'altro nei quartieri della guardia civica, nel caffè delle Belle Arti, nel Circolo Popolare, fra gli scavatori di Campo Vaccino, fra i beoni delle

bettole, fra gli stradaiuoli di Tor di Quinto. E tutti concludono: che la *scomunica non vale;* ma la lingua dà pure in quel dente, e sputano. Che segno è questo, Bartolo?

Intanto da certi torchi secreti escono, a parecchie centinaia, nuovi esemplari della scomunica, e più i repubblicani n' azzaffano e più ne stracciano e più ne bruciano, e più ne circolano per tutto. Io conosco una giovane, che fatto animo a un valent'uomo, gli disse — volete che riempiamo Trastevere di scomuniche? vergogna! niuno osa più d' esser Romano: mi darebbe l'animo a me, così donna, d' incollarla in petto allo Sterbini — E fatto un pentolino di colla e preso un pennello, e dato un fascio di scomuniche al compagno — su andiamo — disse, e furono a ponte Sisto.

Era circa quattr'ore di notte, e la giovane avea il pentolino sotto un grande sciallo che la copriva, e l'uomo le scomuniche sotto il mantello; perchè allo svolgere d'ogni canto soffermandosi alquanto in aria di conversare, dava due colpi di pennello, e poscia rasentando il muro ve l' appiccicava, e via. Fu una celia a veder la mattina le scomuniche affisse per tutti i vicoli di Trastevere, e sulle porte e sulle colonne della Basilica, di san Francesco a Ripa, di santa Cecilia, di san Crisogono, di san Michele, e per sino da lato al quartiere della Civica, e dietro le torrette delle sentinelle. Pensate che fremito di costoro! Mandarono a staccarle, e v' accorreano de' civici a raschiarle colle daghe, ma nel sodo della colla ne rimaneano qui e colà i lambelli che si veggono ancora.

V' ebbe de' belli umori che fattine rotoletti si cacciavano nelle folle, e siccome ora si portan le

tasche nei fianchi del soprabito con isparo largo, così appostati i più caldi repubblicani, pianamente ve le ponean dentro; i quali messe le mani in tasca per trarne il fazzoletto vi trovavano quella benedizione. Era a vedere come gli smargiassi impallidissero, strabuzzassero gli occhi, invelenissero le labbra e a più d'uno si scotessero le ginocchia; e lasciando cadere il foglio così arrotolato, lo scalpicciassero! Dicesi che se ne trovasse una copia appastata all' uscio della sala dell' Assemblea, e un'altra alle stanze del Circolo Popolare; parecchie se ne spedirono per la posta a guisa di lettere a più d'un Caporione, e si dice che vi fu la buona moglie d' uno di questi, che gliel'appese a capo il letto per conciliargli il sonno.

Il vero si è che la scomunica gli ha trafitti nel midollo dell'osso, e avvegnachè vadano a capo alto, e mostrino baldanza, credilo a me, Bartolo, avrebbon voluto ogni altro castigo da questo in fuori. Che è egli, se non credono nella scomunica, quello stampare — *Il Papa che fa? Scomunica i suoi figli* (i suoi ribelli doveau dire). *Può darsi più impudente?* (che grazietta di parlare!) *esercizio di potere?* (Manco male! dunque può) *Più sciagurato abuso di spirituali armi ?* (Il buon uso gliel insegneranno essi che sono i teologi del sant'Offizio.) *Sacerdoti di Dio, lasciate stare i fulmini del Vaticano, serbateli per abbrustolare la fronte ai nemici della religione santissima, ai profanatori degli altari, ai disperditori dell'Ostia di Cristo, ai conculcatori dei chiostri verginali.* (Appunto a costoro il Papa scaglia la scomunica giustamente, e tu credi, Bartolo, mio, che dipingano sè medesimi. T'inganni, poichè seguon a dire)

Tale razza di gente la conoscete voi? Sono i croati, là nella cattolica Lombardia. Ebbene perchè non avete loro fulminato l' anatema? Ecco su quali teste voi dovete tempestare: noi non abbiam nulla di comune con simili mostri. (Pallade 8 genn. 1849).

E qui Palladuccia fa come i fanciulli che hanno paura la notte, e per non la mostrare, o per distrarsi cantano: costei però da pari sua canta bestemmie, e grida — *Credete forse di spaventare le anime? Oh Sacerdoti, disingannatevi: il mondo non è più una famiglia di ciechi: non è più il tempo, in cui bastava pronunziare scomunica, per far inorridire: oggi la ragione sta nel posto del fanatismo, e non s' inganna più il prossimo in nome di Dio.*

Badate bene, abusando voi di un'arme che deesi adoperare colla più riguardosa parsimonia (è la prima, e ne avreste già meritato mille) *la spezzate voi stessi, e in luogo di ferire le teste minacciate* (eccetto sempre quelle dei croati) *vi bruciate la mano che la tratta* (dunque brucia eh?), *e quel ch'è peggio, correte pericolo d'incontrare quella derisione che nasce bene spesso dall'impotenza quando agonizzando minaccia* (ivi).

E non potrebbe dirsi per converso che la *derisione* nasce da paura? Quando la mia balia da fantino non trovava altra via da farmi star cheto, poich' era vispo e impertinente assai, la mi contava gli esempi; e diceva che il diavolo visitava la notte i fanciulli cattivi; io me ne ridea, le dava la baja, e saltellando tre passi indietro, per non avere uno scappellotto, le spianava in faccia il dito indice e con due occhietti malignuzzi, gridava im-

bizzarrito—sì, sì, il diavolo! eh io non ci ho paura, verrà a visitar voi: berlicche, berlocche! questa notte viene da voi.—Ma venuta la notte, Mariuccia diceva — vattene in letto—venite voi a spogliarmi — eh tanto umore! e non sa ancora svestirsi il monello — Mariuccia, sarò buono, venite anche voi.—E la Mariuccia, che era di buona pasta, con una mano pigliava il lume e coll'altra mi prendeva la mia.

Dette le orazioni, la mi spogliava e mettea in letto; ma quando ell'era per andarsene, io la riteneva per la mano, e gnene accarezzava e le faceva moine, e le diceva mie chiacchere, e inframmettea lungagnole, acciocchè la non uscisse di camera. Era tutta schietta paura del berlicche. Ma quando ell' era in sull' uscio per uscire, io la chiamava indietro — Mariuccia, non mi avete segnato coll' acqua santa — ma, sì, l'ho fatto, che Dio ti benedica —Mariuccia, sentite: non ho detto il *Requie* alla povera nonna — bene. *Requiem aeternam* — diciamone un altro alle anime del purgatorio — ecco un altro; ora dormi.—E la se n' andava, e col lume ch'è peggio. Oh allora sì che cominciava la tremerella; io ficcava il capo sotto le coperte e mi rannicchiava come un gomitoletto, nè osava di fiatare.

Bartolo, le son bambolate coteste, ma de'bamboli ne gira anco in mustacchi: credilo a me. Codesti barbassori che minacciano i Papi, e gridan loro — *Sacerdoti, fate senno, pria d'oltraggiare i popoli: non si parla ad essi col tuono della prepotenza, non si trattano come vilissimo armento, come schiavi della superstizione. Guai a voi!*— sann' eglino che colla scomunica non si scherza;

e che le parolacce, le improntitudini e le bestemmie sono indizio manifesto che credono nella scomunica quant'ogni buon cattolico. Ma intanto che ti pare di questi Titani? Puossi egli giugner a maggior pervicacia e temerità? Vedi come il Papa *con essi restituì decoro, estimazioοe e rispetto al Sacerdozio,* di che la Pallade accertava il mondo sei giorni addietro!

Ma il più nuovo si è il vedere com'essi minacciano e strillano a nome del Popolo Romano che non c'entra per nulla. La dichiarazione della scomunica è vôlta ai *soli usurpatori dello Stato della Chiesa,* non ai Romani, i quali lessero quelle pagine come si leggono i bandi della Corte di giustizia: ne tremano e arrabbiano i rei, i dabbene leggono, passano e dicono — bene sta: la legge colpisce a ragione i commettitori di malefizi. — Ma i ribelli di Roma vorrebbero appiccare le loro diavolerie al popolo; e siccome i loro cagnazzi pagati contaminavano Roma col ludibrio fatto alla scomunica, e temevano che i Romani, indegnati a tanto, dessero loro qualche lezione di buona creanza eccoti il giorno di poi una notificazione a lettere tant'alte — *Romani! Voi aveste una grande provocazione. Potrebbe questo autorizzar degli sconcerti a danno della quiete e dell'ordine! Il Governo in cui poneste fiducia, perchè voluto da voi, è dispiacente che non abbandoniate ad esso la cura e la vigilanza, perchè non si sovvertano i suoi disegni e le sue operazioni... Riposate nella sua energia e nel suo zelo... La dignità della vostra tranquillità in mezzo a tanti cimenti fa l'ammirazione d'Europa... Confidate nella giustizia della nostra causa. Essa è santa.* Roma

8 gennajo 1849. MUZZARELLI—ARMELLINI—GALEOTTI — MARIANI — STERBINI — CAMPELLO.— *Voi aveste una grande provocazione!* Non è vero. Salvo i sottoscritti e loro brigata, niuno pensò neanco per sogno d'essere scomunicato. *L'Europa ammira la vostra tranquillità.* Sicuro! se vedessi, Bartolo mio, che tranquillità! « quella del sorcio sotto la scodella ». Imperocchè già sai, che appena fatti liberi ci piombarono incontanente sotto la legge *marziale*, come si fa ai ribelli. E a quei dì della scomunica ti vedevi spiato da ogni banda, e t'incappavi ad ogni tratto in certe facce cagnesche, in certi bravi colla daga o col pugnale in resta, in certi fiutatori di scomuniche: altri si metteano per piazza Navona e s'aggiravano braccheggiando fra i trecchi, l' erbajuole, i ferravecchi, e sofficcavansi ne' crocchi, nelle taverne , nei fondachi, nelle sacristie, alle grate dei parlatorii e quasi che non dissi a'confessionali. E tutto ciò, già s'intende, perchè non credeano nella scomunica, e se ne burlavano, come di cosa inutile e vana.

IV

L' ADESIONE

Ma gli scaltri per aggiugnersi compagni e regalare amorevolmente un po' di scomunica a molti, fecero un bando, che entro in tal tempo tutti gli

officiali de'pubblici carichi *aderissero* al Governo, e le milizie *giurassero* fedeltà. Questi due vocaboli erano un tranello. Pe'soldati sapean bene che côlti i capi, il rimanente venia da sè; e però da questi volean *giuramento* chiaro e sonante, dagli ordini civili si tenean paghi dell'*adesione*. Era bello il vedere le glosse che si faceano a questo verbo *aderire*. La sera in tutti i conventi de'frati entravano, chi per la sacristia, chi per la spezieria, chi pe'coretti a visitare i padri teologi; sponeano i casi loro, diceano — Che aveano inteso da un canonico, da un prete dotto, da un curato che *aderire* non è *giurare*, che si potea aderire tranquillamente; tuttavia per maggior quiete consultavano anche sua Paternità Reverendissima: eh! ho moglie, figliuoli assai, come si fa? Padre Reverendissimo, dica lei — E il frate dicea sua ragione; ma se la sua teologia non s'accordava col pane, il cliente cercava altri teologi.

Alcuni spolveravano certi vecchi volumi per istudiare i trattati *de censuris*, e qui commenti sopra commenti; e se trovavano niente che facesse pel caso loro, correano ad allegarlo ad altri amici, e se lo trascriveano, e sel mandavano a memoria e diceano — badate al *quamvis* il quale significa — *quand' anche* — eh quel *quamvis* parla chiaro, è un argomento in *barbara*, non ci risponde davvero. Quando lo mostrai a don Ermete inarcò le ciglia, si mise gli occhiali, e passeggiando attorno la tavola, dicea — quel *quamvis* taglia la testa al toro. — E poi ecco qui — *ad secundum respondeo*: non è egli tutto il caso nostro spiccicato? Eh caro mio, i figliuoli voglion mangiare, la moglie vuole lo sciallo, le figliuole l'abito nuovo. Quell'*ad secun-*

dum respondeo dice tutto — io aderisco in buona coscienza io. — I timidi poi, tiravano per la mantellina quanti preti incontravano — eh che cose! proprio a'tempi nostri ha da accadere! Volta, mescola, questo è il giuramento del 98. È vero che non ci sono più le Finestrelle e i sotterranei di Bastìa; ma v'è castel sant'Angelo, vi sarà qualch' altro diavoletto peggiore. Ma proprio non si può aderire? — No. — Ma io intenderò nel cuor mio di aderire al Papa — *Non licet* — E tornavano dal confessore, e pregavanlo di studiar bene la causa; e avuto quel gran — non si può — non osavano di annunziarlo alla moglie che temeano più di dieci Canonisti in foglio. Che se poi aveano qualche figliuolo scioperato, non c'era più da chetare in casa un momento — Ecco i vostri scrupoli! Questi non si mangiano a desinare. Bella cura della famiglia! che disgrazia avere un padre bigotto! — E il poveretto si sfogava colla serva, la quale diceva — coraggio, sor padrone, non dia retta ai birboni — E il tapinello rifiatava.

Ma i nobili, generosi e fedeli Romani per ogni teologia rispondeano. — Il Papa ha parlato chiaro, e basta. — Ma la famiglia? — Dio provvederà — Tu se'un ignocco, un fanatico: sì, va, che il Papa ti manda il suo pranzo da Gaeta — Dio è anco a Roma — Ma sai che le cose non han rimedio? che il Papa non tornerà mai più? tu campi del solo offizio; di che mangerai tu e i tuoi? — Non mi vergognerò per sì bella causa di chieder la limosina — Vile! con cento scudi che guadagni il mese, e te la fai da signore, tu vuo'ridurti a viver d'accatto? Bestia, ben ti sta. —

Così dicean coloro che son pronti a barattar la

coscienza, non dico a cento scudi, ma a pochi soldi. Pur viva Dio, Bartolo; de'Romani ce n'ha, e molti, i quali vollero prima vivere poverissimamente che macular la coscienza. Questa gloria della fede romana non mancherà mai, checchè ne dica e ne sghignazzi chi le vuol male. Dopo il bando fu interpellato il Papa a Gaeta, e ne venne risposta, che *non era lecito nè anco l'aderire:* ma questi ottimi e sovrani, che ti dico, aveanlo già fermo e dichiarato prima che l'oracolo, che non inganna, si pronunziasse. Più d'uno s'è condotto a vendere l'argenterie, le gioie ed altri oggetti preziosi per campare, ma la loro coscienza è tranquilla. E v'ha delle mogli d'animo così gagliardo nella pietà che vedendo balenare i mariti, li ravvalorarono nel buon proposito dicendo — Non sia mai vero ch'io voglia sotto il mio tetto uno scomunicato: Dio non benedirebbe, e vale più un tozzo di pan nero col favore di Dio che tutte le ricchezze e agiatezze del mondo. Con che viso potresti guardare i tuoi figliuoli a tavola pensando che il pane che lor dispensi è pane di maledizione? che pro' farebbe a quegl' innocenti? saria tossico e morte. — E così le valenti donne stornavano il marito da sì reo proponimento, e si brigavano con ogni solerzia d'alleggerir loro il carico addoppiando la domestica pace, ed aiutando a provveder la famiglia.

Sappi, Bartolo, che v'ha di quelli che non potendo più sostenere le grosse pigioni de'sontuosi quartieri che abitavano, si ridussero a poche stanze: altri vendettero i cavalli, altri vennero alla sola minestra e lesso, altri assottigliarono la parsimonia sino a licenziar la fante: e le figliuole misersi all'acquaio a risciacquare i piatti, a fare il bucato

e gli altri bassi uffizi di casa. Ve n'ha di quelli che non potendo più sostenere le spese dell'educazione de' figliuoli dovettero ritirarli dai collegi con sommo loro rammarico; ed altri non compajono più ai caffè nè ai ridotti di spasso, vestendo positivo, massime quelli che aveano picciol soldo. Ma questi preclari cittadini vennero subitamente in sì basso stato per tenersi saldi nella fede al Principe e intemerati nella coscienza ; nè fra le strettezze e privazioni a che nobilmente si costrinsero, nè perchè coloro che sguazzano nelle comodità compere a prezzo di tanta mislealtà e bassezza di cuore , occupino i posti , dai quali essi volontariamente dicaddero e n' abbiano cresciuto a gran misura gli emolumenti, invidian punto la loro vergognosa fortuna.

Tuttavia, Bartolo, assai dei nostri amici che si recarono a miseramente aderire a cotesto governo codardo e fellone, rimorsi dentro, non hanno più pace, nè osano più levarci gli occhi in volto; chè par proprio che portino l'onta di loro tapinità in fronte. Alcuni vennero in tanta tristezza, che di lepidi e gioviali ch'erano innanzi, non ridono più e vanno a capo basso , pallidi e scarni che non sono più a vedere. Altri tocchi da miglior coscienza, come seppero che il Papa rispose e dichiarò illecita l' adesione, si disdissero francamente, e ti pajono nella loro povertà uomini risorti. Insomma in mezzo a tante viltà si veggono pure de'generosi atti e grandi, che ci levano a nobile orgoglio d' esser Romani.

Tu conosci Pippo, giovane d'alto ingegno e di chiaro sapere, e sai speranze fondatissime ch'egli avea di crescere a cospicue magistrature con van-

taggio e decoro della sua casa tanto declinate in avere per le disgrazie del padre. Questi era già ne'trentacinque scudi il mese d' offizio e ben avviato per montare ai cinquanta alla prima promozione che gli venìa di giure. Era in trattato di matrimonio colla Lisetta di Nardo mio cugino, e la pratica era già sì stretta che per fin di carnovale doveano sposarsi. E in effetto il posto de'cinquanta scudi vacò, e i repubblicani l'avean cresciuto alli settanta ed esibito a Pippo sotto condizione d' aderire alla repubblica.

Come Lisetta n'ebbè odore mandò incontanente per esso, e senza proemizzare gli disse — Pippo, sarestu forse in bilico d' accettare? Iddio te ne guardi: per quanto m'ami, per quanto pregi l'onore, e hai cara l'anima tua, non ci pensare: rifiuta ai cani l'offa, tu come nobil garzone e cristiano attienti alla povertà ch'è più ricca di tutti i tesori del diavolo. Oh non sia mai ch'io sospetti che ti sorgesse pur in cuore un minimo pensieruzzo di tanta codardia. —

Pippo le rispose tranquillo — Bella mia, datti pace. Sappi ch'io rivengo or ora da un Ministro nelle cui mani rassegnai l'offizio. Mi diè dello scemo pel capo, mi disse che l' *aderire* non importava giuramento, che purchè servissi la repubblica lealmente niuno cercava i secreti sentimenti del cuore; ch'io non mi rovinassi per vana superstizione, ch'egli era buon amico di mio padre, conosceva il mio valore, sperava ch' io sarei giunto ben presto ai supremi gradi, non tradissi tante e sì belle speranze. — Gli risposi — ch'io non so mentire a me medesimo, nè saprei condurmi a operare di fuori in senso contrario a ciò che nutro nell'animo: se

la repubblica può fidarsi di chi le mente atti e parole, io non mi fido a un governo che, nato di menzogna, di menzogna e di perfidia si pasce. — Egli ghignò beffardo, e licenziommi, ed io, Lisetta, coll'offizio ho lasciato ogni mio avere, e ciò che solo mi strazia, ho lasciato, se non l'amor tuo, ch'è impossibile, il contento di sposarti per ora. — Lisetta lo guardò ferma, gli rispose — Pippo, ti ringrazio: fidiamoci di Dio — e ritirossi tutta commossa a piangere nelle sue stanze.

Anche Nardo mio cugino si congedò dal lucrativo impiego ch'egli avea nella Camera, e si ridusse a niente con tutto il carico della numerosa famiglia. Questa eroica fanciulla, pochi giorni appresso il congedo del padre, gli entra una mattina in camera con un gran vassojo, sul quale avea posto in bell'ordine tutti i vezzi, gli ori e le gioje del suo corredo per le prossime nozze, e gli disse — Babbo, or non è stagione da vezzi, è bisogno di pane, e voi servitevene per la famiglia. — E detto, non attese gli abbracciamenti paterni e ritirossi, lasciando il padre con un tal groppo d' affetti in seno che non ebbe campo di poterle rispondere — ti ringrazio, Dio ti benedica. — La Lisetta rimandò anche i doni nuziali a Pippo, dicendo — questi giojelli ti ponno venire in acconcio pe'tuoi bisogni; o tu me li rifarai, o io ti sposerò senz'essi, chè la gioja più bella di due sposi è l'amarsi di buon amore —

Ma la cosa non terminò costì. La Lisetta, prese da parte le minori sorelle, disse — care mie, vedete Babbo e Mamma che ci guardano sospirando quasi incerti del nostro avvenire: vediamo di condurci in guisa da raddoppiare il nostro impegno

di rendergli consolati. Tu, Filomena, m'ajuterai a fare i servigi di casa, e tu, Carolina, che sei più gracile e delicata attendi alla Mamma e ai fratellini, tielli acconci e puliti, guardali teco; e tutte tre in questo tempo di dolore e di persecuzione ai buoni e alla Chiesa ci asterremo dal sonare il cembalo e cantare, ove i genitori non ci comandino altrimenti.

La Lisetta dà ricapito ogni giorno ai fatti domestici, tira l'acqua del pozzo, lava i fazzoletti, spazza le camere, rifà i letti con una diligenza maravigliosa, e poi fattosi un po'ravviare il capo alla Carolina, siede coll'altra sorella a rassettare la biancheria, a risarcirla, rimendarla, fare gli abitucci ai minori fratelli con tanta grazia che la par nata una sartorella e crestaja del Corso. E talvolta giugnendo il suo fidanzato a trovarla, gli si presenta in zinnaletto, e colle maniche riboccate sino al gomito, che Pippo ne lacrima di tenerezza, e si promette di lei una moglie da renderlo vantaggiato e felice per ogni rispetto.

Ma Pippo non sa che questa cara giovinetta, mentre i suoi dormono, passa grand'ora della notte pur lavorando, e il mattino prima del sole è alle faccende, sicchè la madre quando si leva, trova i lavori compiti, e non sa chi ci abbia posto la mano, e chiestane la Lisetta, risponde — eh, Mamma, son lavorietti da nulla, si fa presto a spacciarli.—Io so questo da Filomena, che dorme a un letto con lei, e svegliandosi la trova, già valica la mezzanotte, a cucire: e quando le dice — Lisetta è tardi, vienti a letto — le risponde — io son giovane e robusta; vedi, Papà fa tanto sacrifizio per non offendere il Signore, è giusto ch'io gli sollevi le spese: che

il Signore è buono! e più lavoro, e Pippo dice che son più bella. — Indi si mette a dire le sue lunghe orazioni, e poi si corica.

Non dico perch'ella è mia cugina, ma credi, Bartolo, è una perla di fanciulla; pure son certo che se tu fossi ne' panni di Nardo, la tua Alisa farebbe altrettanto, poich'è d'un cuore quella tua figliuola e d' un' indole sì dolce e amorevole che beato lo sposo cui Dio la destina! Dille cento cose da parte mia, e dà un bacione sonante a que'due fanciulloni di Mimo e Lando. Buon per loro che son fuori da queste panie repubblicane, e non hanno chi li sovverta e pericoli con tante seduzioni e trappolerie traditore di cotesti rinnegati: quantunque non manca dei giovani dabbene anche in Roma, come vedesti, che sanno tener testa al fiotto che li combatte, e non sono sommersi, anzi galleggiano sulla tempesta a somma gloria di Roma. — Amami e sta sano.

V

L'APOSTOLATO REPUBBLICANO

Lettera di Carlo a Bartolo

Non tel diss'io, Bartolo, che tu non m' avresti per certo prestato fede, allorchè ti scrissi nell'ultima mia quelle poche cose intorno alla scomunica inflitta, o a dir meglio, dichiarata dal Papa contra gli usurpatori dello Stato della Chiesa? Io ti conosco da lunga pezza e so che sei sempre Bartolo, nè me ne maraviglio punto; chè quando l'uomo è d'animo buono, nobile e schietto, non può credere al soprammano, agli aggiramenti, alle truffe, alle sfacciatezze e fellonie in che dànno gli uomini senza fede nè onore nè coscienza. Tu ti sei tutto impennato e dato a ritroso,

Come falso veder bestia quand'ombra,

a udir scurrilità d'immondi animali che fecero alla scomunica, e bestemmie da rinnegati che scagliarono contro il Papa; ma se ti ricorda, io t' allegava il numero della *Pallade*, e il dì che lo scrisse e pubblicò, facendo trottar per Roma una canaglia di ragazzacci che gridavano — *un bajocco*

la scomunica, un bajocco — chi vuol la Pallade? chi vuol la risposta della Pallade? un bajocco. — Di guisa che queste diavolerie entravano in un attimo in tutte le botteghe, le bettole, le taverne, in tutti i fondachi, i magazzini, gli stallaggi e fra trecconi, macellai, conciatori; e chi sa legger poco le va compitando, e chi non sa leggere aspetta che torni il figliuolo da scuola: per tutto avvi spositori, commentatori, chiosatori comperi all'uopo, e s'avvolgono fra le lavandaje, l'erbajole, le rigattiere e cenciajuole di tutti i trebbi, schiamazzando come forsennati e dicendo — vedete, donne, come si risponde a cotesti pretacci? eh la *Pallade* sa quel che dice, sapete. Non badate al Curato, ch'è un traditore. È lui, Nunziata, che t' ha fatto metter prigione quel povero tuo marito, che ci si frisse dentro sei mesi, e quando gli chiedevi colle ginocchia in terra che ti facesse l' attestato di buona vita, te lo negò assoluto. —

— Sie, sie, ma alla Tuta gnene fece, alla Tuta; quella sbirra allorchè si mette colle mani in sui fianchi e la sfodera quella sua linguaccia, la fa stare il Curato: eh poverette noi! —

— Non vel diss'io che li Curati sono un branco di trappolieri? Anche il povero Menicone, là dal vico del Moro, andò in galera pel Curato. Lo so io: poveraccio l'è innocente come un novizio degli Scalzetti; ma il Curato gnene voleva perchè una sera andò a chiedergli un grossetto per isfamare le sue creature, il Curato gli fe' dir pel cherico, che andasse a smaltirè la briachezza. Vi pare! Menicone, gli saltò la bizza, diè uno sgozzone al cherico, entrò in cucina, e portossene un tim-

ballo che andò a vendere in ghetto. La fame non ha legge.

— Ma dunque è un ladro.

— Niente affatto. La roba de'Curati è roba nostra: lo dice il santo Vangelo: *quo subere piate bauberipus*, e noi pigliamo quando non ce ne vonno dare: oh se tutti facessimo così, i Curati sarebbono più molli: bisogna impiccarli tutti.

— Gesù Maria! che dite? lasciamoli campare che ci fan del bene, e qualche paolo ci si busca sempre.

— Sì? e intanto ci scomunicano; e attaccano alla porta della Chiesa quella nespola, e ce la leggono dall'altare; ma la *Pallade* dice che la scomunica valeva sino al pontificato di Gregorio, ma ora non vale più.

— Oh perchè? Anzi a me mi disse sora Betta, la pizzicagnola di piazza Navona — *che guai a noi! che poveretti noi!* — e sora Betta sa di lettera, e il Padre Guardiano per Natale va sempre a visitarla. E voi ci dite che non vale.

— Ma non val più nulla vi dico: perchè l'Assemblea l'ha dichiarato, e l'Assemblea, sapete, è la padrona di Roma, e se il padron non vuole, non c'è a rispondere. Quando dice, per esempio, questa moneta non vale più: non vale.

— Ah dunque gli scudi, i testoni, i papetti, i paoli non vaglion più, perchè non se ne vede più uno in Roma. Ora vale la carta; che non valga la scomunica, pazienza; ma che non valga più l'oro e l'argento, oh questo poi! questo!

— State buone, donne mie: eccovi un viglietto d'uno scudo, vedrete se vale: partitevelo insieme.

— Che siate benedetto! Rita, Cencia, Mea an-

diamo qui al Pellegrino, per oggi si desina bene, e v'è sempre buon vino di Velletri.

Vedi, Bartolo, come fanno costoro ad abbindolare la plebe, a ingannarla, palparla e in ogni maniera a'loro pessimi disegni condurla! Per quanto l'uom s'aggiri per Roma, non ode altro che coteste volpi tener banco di baratterie e novelle che attraggono il volgo sucido e ghiotto, il quale come ode costoro favellar di felicità, di beatitudine e cuccagna, perde ogni senso di dovere e di riverenza verso ciò ch'è tenuto osservare e riverire per debito di religione e sudditanza. Costoro non hanno altro Dio che il ventre, e chi fa loro passar la giornata alla taverna, è Papa e Re di corona. I furbi sel sanno, e a tutte le fallacie che van predicando contra la scomunica spruzzano un po' di moneta, promettono mari e monti per l'avvenire, e la plebe corrotta abbocca l'esca velenosa di tutte le bestemmie che vomitan costoro.

Han formato un conventicolo infernale, cui dàn nome di *Apostolato del popolo*, e come vide in visione sant'Antonio eremita, questi demoni trascorrono la città gittando lacci, reti e uncini per tutto da ghermire, involgere e allettare i miseri scioperati. Ogni taverna ha il suo apostolo, ogni officina, ogni ragunata di gente il suo; e bisogna udir che sottili astuzie, che attossicati parlari, che lusingherie frodolenti escon da quelle fetide bocche — Eh povero popolo! che strazio s'è fatto di voi sin ora dai preti: v'avean per carname d'asino da bistrattare a talento; e intanto che voi eravate schiavi, si pasceano delle carni vostre, del sangue vostro e andavano in carrozza a vostre spese — Garzone, qua venti bottiglie per questi bravi

giovinotti. Beviamo, fratelli, chè ora la patria ci è madre, ci tratta da figliuoli. I danari che rubavano i preti, ora tutti al popolo. Viva il popolo romano! —

— Viva noi! morte ai tiranni. Sor Aristide, ci vorrebbe un po' di pane e formaggio.

— Garzone: pane e formaggio ed altre venti bottiglie.

Bartolo, costoro a sì fatta eloquenza avrebbono innalzato a Re non che l'albero della libertà, ma la *guilotina*. Escono dalle taverne due e tre ore dopo la mezza notte fradici e macerati dalla bisca, ed urlano per le vie come demoni, e vacillano e balenano e cascano come micci nel fango: chi può si regge in piè seguita abbracciato agli altri gridando quanto n' hanno in gola — ***viva la repubblica! morte ai preti*** — ch'è un orrore. La notte ridestati ad ogni istante da queste orgie, il dì offesi alla vista di visacci da atterrire ogni gagliardo: ne' caffè spie, sicarii, agenti, predicatori di empietà; ne'teatri lascivie, oscenità, vizi e atrocità per ausare gli spiriti all'odio de' monarchi e al disprezzo d'ogni legge divina e umana; nei quartieri della guardia civica abbominazioni e bestemmie da spiritare. Eccoti la nostra Roma.

Arrogi a questo la corruttela che si va abbarbicando con mille radici negli ordini popolari, seminandola ove non è, e irrigandola incessantemente perchè s' appigli e germini ogni sozzura: chè solo in questo fango pescano i ribaldi che tiranneggiano la città de'Martiri e de'Santi. Laonde ci fecero scolare in seno tutta la più niquitosa e rea bordaglia che mai s'avvolgesse a guasto e contaminazione de'popoli. Saltatori di cavalli, ballatori

di corda, giocolieri, burattinai, giocatori di forze han messo posta ferma ne'Rioni plebei; e questi hanno seco mandre di lupe che ove ficcano il dente van fino all'osso, ed empiono gli spedali di carcami spolpati, viscidi ed ulcerosi, che i chirurgi e gli astanti vi s'appestano del solo vederli. Fuori di coteste trabacche e stazzoni de'giocolatori e bagattellieri, ha sempre un branco di pagliacci, buffoni e cantambanchi i quali con chiarine, veglioni e tamburi e nacchere attirano le turbe, e cantano rivoltelle e ballate oscenissime, e fanno atti e scorci lascivissimi e brutti, con sempre a lato briffalde sozze e briache, che tali e sì nefande non erano a'tempi de' pagani le licenze e le improntezze dei lupercali. Intanto gli *apostoli del popolo* si mettono per ogni viuzza, e vanno d'uscio in uscio a'telai delle tessitrici, a'mulinelli, agli arcolai, a'filatoi del cotone invitano le fanciulle a quegli spettacoli.

— Cecilia e tu Nastasia e tu Dorotea perchè non venite ai giochi delle forze, che non vedeste mai la più bella cosa a vedere? Fanno la ciambella, il manicotto e la ruota, fan la piramide, il mezzo cerchio, il ponte; fanno all'altalena, il capitombolo, la sirena di mare, e gittan dieci melarance per mano tenendo la punta della spada sul mento, sul naso e in fronte. Venite, belle mie, ch'è un diletto.

— Ma non ci abbiamo da pagar l'entrata, e Mamma se non compio tre palmi di tessuto la va in furia; — e io debbo svolgere e aggomitolar dieci matasse, che le son piene di nodi e impigliatissime.

— S'egli è per codesto, venite via, che l'entrata

la pago da me, e per lo scioperio del lavoro eccovi un viglietto da sedici bajocchi per ciascuna.

E così, Bartolo, vanno in quelle cloache, ove s'infognano sino agli occhi. Piantarono que'ridotti vicino alle Basiliche, affinchè il popolo ch'è avviato a visitarle, si svii a que' richiami e zimbelli traditori. Uno ve n' ha di saltatori proprio a capo l'erta di santa Maria Maggiore, e fa uno strazio dell'innocenzo. Io stesso un giorno di festa vidi uno di questi apostoli di Belial farsi in fra le donne che stanno conversando in cerchio e dir loro:

— Su, che non venite ai salti? fanno maraviglie. Danzano sulla corda col contrappeso e senza, così bilanciati che non vacillan mai, e fanno intrecci di mani e di piedi, spiccano balzi, e trinciano capriolette, e rigirano cerchiellini, e fanno a va e vieni sempre ballonzolando a ritroso. Si rizzano in sulle mani e lanciano i piè in ispaccate, e sovr'essi saltano due puttini e trescano, e si gittan mele e le rigittano. Fanno il ruzzolo sulla corda, fanno il morto, fanno la campana e il battaglio, e si rannicchiano e si distendono, e saltan le spade, e saltano il pallone, e s' incerchiano e dicerchiano con tanta agilità che pajon pesci guizzolanti per l'aria. Quando vedeste voi mai tanto equilibrio? Venite, ch'io pago per tutte.

E vidi una torma di sciocche femmine seguitar questo giuntatore briccone, e calcarsi verso la porta in mezzo a soldati briachi e feccia di gentame da chiasso, che me ne pianse il cuore. In quei teatrini poi de'fantocci si rappresentano indegnità d'ogni pessima impronta, e dicono e fanno tutto che abbisogna per incattivire il popoletto pieno di fantasie e di passioni scorrette; che il meno dis-

questo che vi abbia si è il mettere in iscena i Croati con mille goffaggini in bocca, e crudeltà e malefizii atrocissimi in opera. E l'uno de'fantocci vestono da Radetzky in abito d'Arlecchino o di Pulcinella che mozza il capo ai cavoli e infilza le rape; o vi mettono capo e coda e zampe di dragone che vomita fuoco e fiamma. I Re d'Italia vi son posti in mille atti sconci e buffoni; ed entrano in iscena preti, prelati e cardinali con inverecondo allusioni ed empi favellari, da farne vergognare qual sia popolo più ribaldo. Tutti i vizi hanno qui il loro elogio e tutte le virtù il loro travisamento: chè puoi pensare se que'burattinai sono schiuma di birba e manutengoli di chi gli ebbe chiamati a quelle scene d'inferno per far prevaricare la plebe romana: vi s'insegna dirittamente a frodare, rubare, manomettere i buoni cittadini, a far sedizioni, a gittar fuoco nelle case, ad assassinare a man salva; e quasi sempre v'è in mezzo intrighi d'amorazzi, sacrilegi di religiosi, bestemmie contro la divina Provvidenza, beffe e dileggi al pontificato.

Bartolo tu fremi: son zuccherini cotesti a petto quello che non ti posso dire. E l'Italia e tutta Europa stupisce che Roma faccia, che Roma dica! Io li vorrei qui un mese a vedere tutte le arti di seduzione e di terrore che usano per sovvertire la plebe e depravare ogni classe e ordine di popolani, che con una mano li gittano nella ribellione e coll'altra ve li tengono crudelmente confitti da non poter più rialzare il capo. E questi loro schiavi comperi e briachi chiaman popolo romano, che non mai la più sozza menzogna.

VI

LA COSTITUENTE ROMANA

Vuo'tu vederlo il popolo romano? Io te lo dipingerò nell'atto più solenne che possa operare una gente che si costituisce una nuova foggia di governo, in che si suppone (eziandio secondo i principii dell'odierno diritto de'fautori della sovranità popolare) che *tutti gli ordini* vi sieno rappresentati *liberamente* e *legittimamente*. Or vedi qua. Si volea la Costituente Romana ad ogni patto per poter poi gridare la Repubblica con un *po' d' aspetto legale*. Roma badava a'fatti suoi; quand'ecco una torma di mascalzoni (chiamati dallo Sterbini ministro dei lavori pubblici per mezzo del suo fido araldo Ciceruacchio) entrare da porta del Popolo, poichè venìa da lavorare alla strada di Tor di Quinto. Costoro con picconi, pale, manovelle e zappe in ispalla fan gruppo e torma in sulla piazza, e attendono i gonfaloni e le insegne de'Rioni di Roma, co'quali in testa movono verso la Cancelleria ov'era adunata l'Assemblea. Per tutto, onde passavano, spiccavan urli e grida, e la gente traea da'fondachi, o faceasi alle finestre e non sapea che volesse dire quel frastuono; ma contuttochè così avvezzi a questi baccanali che niuno omai se ne maraviglia, pur aveano costoro un non so che di

sinistro, e i buoni cittadini temeano; ch' era per verità un terrore a veder que'visacci barbuti, scarmigliati e cenciosi con que'ferri in collo e con tanta burbanza nel portamento.

Pervenuti in sulla piazza della Cancelleria, gli jerofanti dànno il segno, e quei masnadieri fanno alto, indi ciascun alla sua coorte intima di gridare — *Vogliamo la Costituente Romana.*

S'alza uno schiamazzo prolungato che gridava a gola — *Volemo la Consistente Romana, volemo, Fuori la Consistente, fuori.* La gente rideva, i mestatori arrabbiavano — la Costituente, gridate, canaglia! — *Volemo l'Assistente romana* — Il diavolo che vi porti. Altri dicevano — *la minente romana* — (1) e qualcuno chiedeva — chi è sta minente? — E un altro rispondeva — sarà la Cecilia della Lungaretta che fa il bucato a sti signori. Eh l'è una giovinotta spiritosa; ma valea la pena di condurci sin qui? — Tu se'una bestia, diceva un grassotto; ci pagano, gridiamo: *u u u u, viva la minente!*

In mezzo a questo rombazzo, che parea una caterratta da folloue, i Ministri escono sulla loggia del palazzo; uno alza la mano, la spiana dolcemente e fa racchetare il tumulto. Que' sgherrani alzano i mustacci a vedere che è, ed uno di quei signori comincia — Popolo Romano, la giusta e sovrana volontà vostra ci è legge: mentre noi discorriamo in assemblea i mezzi di rendervi felici, voi nel pieno diritto che vi compete ci chiedete la

(1) Minente *in romanesco significa una giovane popolana che veste pomposamente, e se la fa valere sopra le feste della contrada.*

Costituente, per la quale i vostri Rappresentanti pronunzino sulla forma di Governo che più vi si addice. Roma va superba del suo popolo, che già maturo pei suoi destini, domanda, come un sol uomo, d'una voce la Costituente. Questo voto è sacro. Dio, che v'ha dato la sovranità, lo sanziona. Popolo Romano, sarai fedelmente servito dai tuoi Ministri. — E qui tanto l'oratore quanto gli altri fanno un grande inchino nel mezzo, un altro a destra, un altro a sinistra, come i cherici quando incensano i canonici in coro, e si ritiran nell'aula (1).

Que'mascalzoni a quegl'inchini rispondeano per baja certe riverenze dimenando le spalle e il resto così attosi, goffi e sguajati ch'era una bellezza; e qualcuno scoppiava in isghignazzi e facea la ruota del gallo gonfiando le gote, e alzando all'aria la trippa diceva — Eh . . . siamo pur qualche cosa alla fine . . . hai visto che salimelecchi? — Io so, rispondeva l'altro, che stassera si beve io: le riverenze non si beono, e le si fanno i signori per corbellarsi fra loro. — Altri entravano da'fornai — Qua pane, stassera si mangia a uffo — Ma il pane si paga, a me mi costa, se volete il pane pagatelo — Corpo . . . sangue . . . neraccio infame, ti darem fuoco alla legnaja del forno... che pagare? siam popolo sovrano: ce l'ha detto il Ministro dal balcone testè, e ci ha fatto gl'inchini; stassera non si paga — E rotte le reticelle della mostra, rapinarono alla ruffa quante pagnotte s'avea il fornaio.

(1) *Se Roma non avesse veduto cotali scene, si crederebbero ?*

Quella sera per avventura io mi condussi in Trastevere a' frati Spagnuoli de' *Santi Quaranta*, e sonato alla porta, ecco farsi sulla piazzetta due giovinazzi, uno de'quali parea carrettiere e l'altro uno sfaccendato. Disse il carrettiere—Ehi Rosso, non vai a bere da Cristoforo al ponte?

— No, perchè stassera si va a Ripetta, ove Ciceruacchio ci paga un mezzo.

— Davvero? Eh voi altri siete sempre fortunati!

— Che vuoi? Eravamo sopra dugento a rispianare la strada a Tor di Quinto, e stamane verso le dieci ore venne *paron Angelo* nel suo carrettino e ci disse:—Giovinotti, oggi all' un' ora siate tutti sulla piazza del Popolo; vi si pagherà l' intera giornata e un paolo giunta: stassera poi ci rivedremo parte alla *scalinata* in piazza di Spagna, parte sotto al collegio Greco e parte a Ripetta, e staremo allegri. — Noi pronti all'un'ora: vennero i caporali colle bandiere, e ci condussero a gridare sulla piazza della Cancelleria.

Oh vedi un po', dicea da me a me, che furfanti! Oggi atterrirono mezzo Roma con quel branco di brigantacci, cui dàn nome di popolo, e li fanno gridare a posta loro. In quello venne il frate ad aprire, ed entrammo tutti tre di conserva; ed io, fattomi al Rosso gli dissi — che gridavate oggi sì forte sotto il palazzo? — Chi lo sa? mi rispose — Ed io — come nol sai tu ch'eri della brigata? — Io proprio, soggiunse, non intesi punto il capocchia, poich'era degli ultimi verso *li baulari*, e per far coro e romore gridava — U u u u senza articolare parola — (1).

(1) *Il caso è avvenuto a verbo proprio a me scrittore.*

Bartolo tu il vedi. I cospiratori giocan Roma a briscola e alle minchiate e assordano l'Europa— *che il Popolo Romano delibera dignitoso i suoi futuri destini.*—Dopo questa placida e grave raunata del fiore de' cittadini, come hai veduto, si lesse su tutti i canti delle vie, e si stampò in tutti i giornali questo proloquio altitonante.

È uno spettacolo degno d'eterna ammirazione quello d'un popolo che travolto negli avvenimenti i più improvvisi e solenni, sorga ad un tratto intero, ordinato, concorde (tu vedesti, che unità, ordine e concordia fu quella!) *ad attingere, nella coscienza de' propri diritti, alle sorgenti donde emana ogni potere* (le sorgenti son le botti delle taverne: sorgenti purissime) *gli elementi di ricostituzione politica, che debbono avviarlo a più alti destini.* — Bartolo, che ti par egli? que' mascalzoni che gridavano la *Consistente* non ti sembrano senatori?

Non mancarono provocazioni, eccitamenti, suggestioni, concitati errori per rompere la dignità impassibile del suo contegno. Ma egli sprezzò le une, fu sordo agli altri e, inaudito esempio di temperanza (sel sanno i fornai) *e di senno civile, procede deliberato nella carriera che gli viene schiusa dinanzi.*

Primo in Italia avrà proclamato un principio, primo ne avrà cercato l'applicazione (gridando, come il Rosso: u u u u) *Questo principio è santo, è l'elemento vitale della società moderna, è il solo che possa chiudere l'era delle rivoluzioni* (io direi che l'ha spalancata)... *Sono* FAZIOSI *coloro che insorgono contro sì fatto principio; ma la società li sorveglia ecc. ecc.*

Roma legge, si stringe nelle spalle, china il capo e passa, e quel migliajo di faziosi (ah perdona, i faziosi or siam noi Papaloni) ci dà la legge, e vuole ad ogni modo far credere a Roma, ch'è lei che si costituisce, e all'Europa che Roma *intera, ordinata e concorde* s'è costituita. Oh va! e credici. Tuttavia bada a quelle parole — *Sono faziosi coloro che insorgono contro sì fatto principio: ma la società gli sorveglia.* E vedi a che modo.

Qualunque tenti d' impedire la convocazione de' Collegi Elettorali ecc. è dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico, nemico della Patria, e come tale sottoposto al massimo rigore delle leggi. A tale effetto è creata in Roma una Giunta di Sicurezza Pubblica destinata a dare una rapida e vigorosa esecuzione alle leggi.

La Commissione provvisoria del Governo Romano.

Con queste giuggiole gli è certo che Roma *intera* e *concorde* vuole la Costituente: chi può dubitarne? E perchè tutti gli ordini civili (venutici da Tor di Quinto) rappresentavano la cittadinanza inerme, egli abbisognava a maggior lustro e decoro che *sorgesse altresì intero, ordinato e concorde, ad attingere nella coscienza de'propri diritti gli elementi di ricostituzione politica* il corpo militare; dacchè le zappe, le vanghe e i picconi degli stradieri e selciajuoli che gridarono la Costituente non pareano armi nobili a tanto. Se non che, quantunque ci predicassero che la Guardia Civica romana era tutta un cuore e una lingua a volere e chiedere le libere istituzioni, tuttavia parea che in fra le file scorgessero qui e colà qualche

fazioso da non se ne promettere granfatto. E veramente fra quattordici mila, se togli i capi scarichi e que'che vi s'intrusero e que'che vi furon comperi, che ve n'avea parecchi, i buoni e diritti cittadini romani averian preso innanzi di star sotto al Gran Turco, che a'nuovi tiranni, i quali volean mettersi a sovraccapo di Roma con tante ghermi-nelle da abbacinare il mondo.

Laonde a que'dì era un pissi pissi per tutto ove incontrava d'abbattersi in gente dabbene — Eh a noi non ce la fanno: la Guardia Civica è una bambina svezzata: troppo fu tradita e maculata in mille contingenze, in cui fece le più triste figuracce: in ogni baccano la Civica, in ogni sopruso la Civica, in ogni prepotenza la Civica dava la mano ad ogni male che si commise in Roma. Ma per la Costituente poi.... oh qui li vogliamo... Ci vorrieno risciacquare il capo per giunta colla scomunica? Togli, che l'avete giunta.

Un altro diceva — pel nostro Colonnello non c'è a temere: anche l'altr'jeri fummo in casa sua tre capitani, e Coriolano disse — ebben, Colonnello, che novità? — Nulla. Fu detto col Generale, che alla Guardia Civica non s'attenteranno di chiedere altre fazioni che quelle della tranquillità e sicurezza di Roma — Posso dirlo a certi padri di famiglia, a certi capi d'ufficio della mia Compagnia? — Ditegliene pure da mia parte — Sia con Dio, signor Colonnello, costoro non si cimentino perchè... perchè... — Zitto, capitan Coriolano: prudenza, questi son tempi .. mi capite. Addio.

Eppur, Bartolo mio, a questa bambina svezzata detter sì bene la chicca, che cascò nel laccio senza punto avvedersene, e odi come. Tu dèi sapere che

il Garibaldi era a que' giorni in Roma con sue masnade venuteci di Toscana, le quali sono il fiore di tutti i facinorosi, soldati a Montevideo e per su tutte le marine d' occidente, e per ultimo scelti fra i più feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie: ve n'ha a piè e a cavallo, gli uni più orrendi degli altri. Pezzi d' uomini grandi, audaci, pronti, abbronzati, massicci, tutto muscoli e nervi, con occhi biechi e torvi, e cipiglio aggrottato e scuro. Hanno capigliere a onde giù per gli omeri, e ciocche lunghe alle tempie che ricascano sopra basettoni irti e foschi: le barbe folte e scarmigliate con baffi penziglianti che fan gronda e siepe a quelle bocche, le quali non s'aprono che a bestemmiare e divorare. Portano brachelloni in gamba larghissimi e crespi alla cintura, e per assisa una tonachetta di scarlatto fiammante, chiusa da una panziera che imborsa le cartucce per la carabina: ai fianchi hanno due gran pistolesi alla Pandura coi calci di ferro broccato: pende loro da due frappe uno sciabolone a guaina d'acciajo che strascicano a gran romore di balzi per terra. In capo un cappellaccio alla Bolivar con una falda rimorchiata ed entrovi penne di gallo cascanti sulla spalla; e per esser più fieri e bizzarri gittan cavalcioni le spalle un fazzoletto arrotolato ai becchi e annodato sul petto alla sgherra. Montano cavalli e selle e gualdrappe d'ogni razza e d'ogni guisa ladroneggiati alle mandre, alle rimesse o a' viandanti, con guarniture alla mamelucca, all'araba, alla catalana; e stringono in mano lance, labarde, falcioni, giannette e picche d' ogni foggia con pennoncelli rossi: la carabina ad armacollo, e presso la pistola sinistra

una lunga bajonetta o spiedo, e in petto un pugnale o costoliere da caccia.

Vedestu mai, Bartolo, ceffi più paurosi di costoro? Pensa che delizia per Roma averli a frotte per le vie, sbarrare gli occhi in faccia alle donne che tremavano; e i bottegai, merciai e pasticcieri sempre in sull'avviso e in timore di violenza. Garibaldi alloggiava in piazza di Pietra da *Cesàri*, e lì vedevi passeggiar sulla porta due sentinelle di que'bravazzi in atto sì truculento e baldo, che gli sgherri al palazzotto di don Rodrigo erano monacelli in verso a costoro. Onde Roma ne stava d'una gran mala voglia. I mestatori avean già fatto loro accordi secreti con Garibaldi e convenuto di quanto era ne'loro avvisi, sicchè, côlto il momento, fan correr voce che i garibaldiani minacciavan la città di sacco; e la paura e lo sdegno crescea. In su questi fatti tutta la Guardia Civica è invitata e una generale rassegna in piazza sant' Apostoli a cagione di deliberare la cacciata degli stranieri che infestavan Roma e teneanla in gravi angustie costretta.

Avresti veduto, Bartolo, che gajezza a questo annunzio—Eh finalmente è caduto il sole sul nostro bucato: e dàlli e tramesta e inguffa, Roma n' è stanca fradicia. Via via quelle facciacce: Roma fa da sè, non vuole beduini in soccorso, la non è *Montevideo* nè *Corrientes*, vadan colà a fare loro scorrerie e bombanze da selvaggi, ma qui no davvero. —E il dire così e ciascuno ridursi in casa a mettersi in acconcio per la dimane, era di tutti. Anch'io, sai, oh ci caddi anch'io come i tordi al zirlo, e ci cadde Memmo e Nino e Oreste, ch'era a vederlo con quel suo panciotto anfanare e sudare

attorno al moschetto, dar l' olio al piastrone, il tripolo alla canna, allucidar l' elmo, lustrare la piastra, ravviar la criniera rossa. E siccome accusando un po'di gotta, non veniva da un pezzo all' esercizio, quel giorno, chiamatosi un sergente *istruttore*, non facea che *portar* l'arme, *presentar* l' arme, *depor* l' arme, e udiasi continuo — il *piè sinistro* avanti — le punte de' piedi *in fuori* — posizione *di terza* — *rotonda la mano al calcio, diritto il fucile, il cane dee posar sul braccio*: e il poveretto soffiava e sudava a gronda.

Venuto il mattino eccoci tutti ai quartieri, e dato nel tamburo avviarci a piazza sant'Apostoli in belle schiere e serrate. I Colonnelli cogl'aiutanti scorreano a cavallo le file, e caracollavano e corvettavano squadrando le punte delle spade per allineare le fronti, e comandando le mosse e gli arresti. Noi tutti credevamo che si avrebbon fatto marciare in ordinanza per intimare a Garibaldi di sgombrar Roma di que'suoi sgherri, quando si vede uscire e montar in rialto lo Sterbini, il quale con una lunga diceria da Cesare al Rubicone domandava alla Guardia Civica di Roma che pronunziasse per la Costituente. I lontani tender gli orecchi, drizzar l' occhio, intender tutti verso l'oratore; e in uno istante si veggono i già apparecchiati e mescolati fra le file, levarsi di capo gli elmi, porli sulle bajonette, alzarli; ondeggiar le criniere e gridare — *Viva la Costituente romana! La Guardia Civica vuole la Costituente. Viva, viva la Costituente!* E il dirlo, e lo Sterbini e suoi scribi metterne subito in carta processo verbale, e ringraziare ad alta voce la Guardia cittadina, e noi rimanerci smemorati e grulli, fu, caro

Bartolo, una scena da ridere. Intanto i Colonnelli eran saliti nel palazzo Odescalchi quale a segnare per sè e pel suo battaglione, quale a metter riserve, quale a negar dirittamente. E noi? noi parte borbottare fra' denti, parte colla senapa al naso, parte ghignando sotto baffi della trappola, parte guardando in viso il compagno, tutti poi zitti e fermi sinchè non fummo sciolti al quartiere, donde tornammo a casa colle pive nel sacco.

Eh, Bartolo! ai quartieri, s' intende, rimasero i favoreggiatori di novità, ne ricevettero congratulazioni e plausi; un serrar di mano, un baciucchiarsi, un bravi! a maraviglia! i Romani son sempre dessi! viva la Costituente. — E la sera su per tutti i canti di Roma affisso che la Guardia Cittadina, *come un sol uomo*, si levò a predicare la Costituente Romana: il domani tutti i giornali n'eran pieni, con istile sublime, con parole attiche, con frasi d' oro, con periodi a strascico, che Tacito e Livio ne vanno smarriti. E tutta l' Italia, anzi l' Europa si bee della miglior fede queste menzogne, e impreca Roma di traditora e fellona. Tu vedi che ci ha che far Roma in queste trappollerie!

Per converso se alcuno fosse ardito dire una paroluzza, mettere un sospiro, fare un gesto, portare il viso triste, il capo basso, la persona positiva e dimessa, egli è un *nero*, un nemico della patria, traditore, contaminatore della pubblica gioia. E ad ogni poco si legge sulla *Pallade — all'erta! la Patria è in pericolo* — e ci narra come nella via tale, al numero tale, al piano tale è un covo di faziosi, i quali molinano guai e sedizioni; prima all'Assemblea, poscia alla Costituente ed ora alla

Repubblica — Badate! là dal forno presso a santo Spirito v'è ogni sera un convento di neracci perfidi e turbolenti — Attenti! che in borgo san Pietro sopra il quartiere si concorre da certi ufficiali e si travaglia secretamente di corrompere la fede d'alcuni battaglioni — All'armi! nella nostra cassetta delle lettere cieche fummo avvisati di pubblicare che nel palazzo di un *codino* si leggono le corrispondenze della *Camerilla* di Gaeta, e si manipolano proclami incendiari, ed è anima di quella infame combriccola un Prelato, il quale.... hem...— Sapete? Laggiù da Banchi jer sera un prete (vogliam crederlo matto o briaco) predicava a quei facchini intorno al valore della scomunica; ma preso da alcuni bravi della Guardia Civica fu legato e tradotto in carcere, o forse alla *Palazzina* de'pazzi. — Ma non dice la *Pallade*, che i bravi Civici fur messi in rotta e in fuga dalle valenti erbajuole che cavatesi di capo le spadine e li spilloni d'argento andaron loro diffilate agli occhi, e liberarono il sacerdote; che t'assicuro, se nulla nulla avesser fatto testa, quelle amazzoni eran atte a disocchiarli e portarne in voto gli occhi lì a santa Lucia del Gonfalone che sta proprio quasi dirimpetto al luogo di quell' assalto.

Nè la *Pallade* nè il *don Pirlone* si stancano mai; ed ora minacciano nominatamente un Colonnello e il vogliono scambiato al cotal altro di spiriti più cittadini; ed ora assaltano per *nero* uno del Ministero della *Guerra*, or uno dell'*Interno*, or un altro delle *Finanze*, e con una gentilezza di parole da *Ripetta* il chiaman truffatore, baro e ladrone del pubblico, avanzo de'satelliti di Papa Gregorio, che deesi sterminare, e porre in sua vece un franco

e disinteressato maneggiatore della pecunia cittadina. E di certo, Bartolo, son tutti Fabrizi e Cincinnati dell'antica Roma, di quelli che imparammo nel Porretti—*olim summi viri arabant terram*—postochè molti di costoro invece ci vengono dall'arar la terra ad arare le nostre borse, e il lavorìo è sì solerte e i solchi così profondi che non vi si vede più bricciol d'argento e d'oro; anzi s'apprestano ad arare il campo delle chiese, e affonderanno il vomere di guisa da dissotterrar lampane; candelieri, ostensori, turiboli e reliquiari quanti ve n'ha ne'credenzoni delle sacristie, sugli altari e ne'tabernacoli del Signore.

Hanno già buon filo alle mani per avviare questa matassa; conciossiachè afferrato il pretesto della scomunica, prima eziandio che si pubblicasse la Repubblica, vennero alle prese con que' Parrochi che la lessero dall' altare ai loro popolani. Quei veri martiri del loro dovere dovettero sottrarsi al furore dei demagoghi e celarsi ed ir profughi Dio sa dove. Uno dei più cospicui di zelo e carità, avuto in Roma in gran conto ed amatissimo dal suo popolo, corse gran rischio della vita. Imperocchè saputosi ch' egli con istrenuo petto ammonì i fedeli delle censure inflitte dal Sommo Pontefice contro gli usurpatori della Chiesa, inferocirono come draghi e ne giurarono vendetta acerbissima. Ciceruacchio, lanza spezzata di questi sacrileghi, avea data la posta a'suoi manigoldi per circuire la casa, assaltarla in sul primo sonno, ghermire il Parroco e farne ogni strazio.

Ma siccome questo santo sacerdote è di tanta carità, che tutto il suo spande fra poveri, e a questo paga la pigione, a quello fa il letto, qui riveste

figlioletti ignudi, là cerca la dote a una povera zitella pericolante, ove spegne il debito d'una vedova, quando compone litigi, acconcia gare, conchiude paci e corre ai Magistrati avvocando per quelli che sono in carcere, e affretta i processi, e domanda grazia, e ottiene perdono, così gli avvenne d'esser ricevuto a misericordia da uno di quegli scellerati medesimi che dovean manometterlo in quella notte.

Costui, per non so qual rissa, fu sostenuto lungamente in carcere, soffiando la parte contraria e incalzando per la galera; ma il parroco veggendo languire la famigliuola, la sposa giovane e appariscente, e aliarle intorno di molti avvoltoi, tanto fece, disse, brigossi, che pur venne a capo (sotto malleveria di parroco che il plebano suo rinsavirebbe) di tôrlo alle mani del criminale. Ma volta pessima stagione al popolo per le seduzioni de'sollevatori, chi non avea virtù ferma, cadde ne'lacci e prevaricò in mille disorbitanze. Pure a costui rimase ancor tanto di coscienza da non patirgli l'animo di vedere quel suo benefattore e padre cascar sotto i denti e fra gli artigli de'lupi; perchè preso la moglie in disparte, le disse — com' io sono uscito di casa, tu vattene tostamente al parroco, e avutolo in disparte (vedi ben che altri non ti sentisse, ch' io ne sarei morto) digli — salvatevi: che l'un'ora di notte non vi colga in casa — E se ti domandasse il perchè, rispondigli: perchè a notte avanzata deono assalir la canonica, pigliarvi e in catene trascinarvi a furore — Indi ratta ritorna facendo vista di recare in casa un po' di cena a' figliuoli. —

Così fu fatto, e con tanta secretezza che il par-

roco potè porre in salvamento le carte e i libri parrocchiali, pigliarsi un po' di danaro; e poscia in mezzo a certi giovinotti della sua Congregazione che il visitavan la sera, se ne uscì di celato in abito secolare, e condotto fuor di porta Maggiore fu a suo cammino verso gli Ernici. Gittatosi dietro a'monti della Colonna, e cavalcato pei campi, pe'boschi e per le fratte giunse come Dio volle di notte tempo a Ferentino e ricoverò in casa d'un amico. Ma siccome quella generosa e leale città si tenne così salda nella fede al Papa suo Signore, che nè volle far gli squittini per l'elezione dei deputati alla Costituente, nè sostenne ch'uu solo de'suoi cittadini isse altrove a dar suo voto, era divenuta sì odiosa ai ribelli romani che minacciavan di sterminio, così il fuggitivo sacerdote dovette anco di là trafugarsi, e ricoverare in un antico castello, ove stette lungo tempo nascosto in molte angustie, pericoli e patimenti.

O santa e cattolica libertà che donasi a Roma da coloro che la tolsero al Papa, ai Cardinali, ai Prelati della Chiesa e ai padri e rettori delle parrocchie! E pur badano tuttavia a perfidiare e solennemente invocare il nome di Dio, dicendo, che essi non che violare la religione, l'onorano e difendono contra l'assalto de'preti, i quali per avarizia, ignoranza e cupidigia di comando, la traviarono, deturparono e invilirono, falsandola e per iniquità facendola di divina umana, e di celeste tutta terra e fango. E perchè la plebe n'abbia argomento vivo e chiaro sotto gli occhi, il *don Pirlone* ci dipinse il Sommo Pontefice, il Vicario di Dio, il Dottore e Maestro della Chiesa universale, vestito del sacro ammanto, seduto nella sedia

di Verità in atto di leggere il libro de'Santi Evangeli *scritto a rovescio.* Tutti corrono, tutti guardano, tutti i tristi ne sogghignano, e Roma vergognosa e rossa torce gli occhi da tanta oscenità, e alzandoli verso la Cattedra del Principe degli Apostoli—Vedi, Pietro, gli dice, quai ribaldi son giunti a farci i maestri della Fede e intendere a diritto il Vangelo del Figliuolo di Dio, il quale giurò che la tua Fede e quella dei tuoi Successori non sarebbe giammai venuta meno! —

E per mostrarci d'intendere essi il Vangelo pel suo verso, appena salutata la Repubblica, corsero come invasati a levare, abbattere, radere e minuzzare dagli Uffici apostolici la sacrosanta insegna delle Chiavi e della Tiara, ponendo in quella vece l'aquila romana e le bandiere tricolori.

E siccome nelle aule pubbliche e nelle camere degli uffizi pende il ritratto augusto del Sommo Pontefice, o sopra bei cippi di marmo n'è locato il busto, così le immagini dipinte trinciarono colle daghe, squarciarono con graffi, sfondarono colle pugna, e i busti ruppero, infransero e calpestarono.

Nel palazzo del Governo, ove seggono i tribunali, era un gran busto di bronzo d'ottimo getto e di bellissimo intaglio; rovesciaronlo dalla base di granito, e levatolo sei facchini sulle stanghe il portarono da basso nel cortile e convolsero nel fango: indi chiamati quattro fabbri colle mazze da incudine cominciarono a battergli in testa, veggenti e plaudenti dalle finestre i Commessari del fisco (1).

(1) *Fuvvi un Giudice del tribunale, che presa la voce* Commessario *del Fisco per* Giudice, *scrisse una lettera cieca per mostrare* che i Giudici non

Pareano quattro Ciclopi sbracciati a quel vitupero: e rottogli il naso s'alzò un grido di gioia, e gridavano — dàlli all'infame; così ci foss'egli in persona come gli faremmo schizzar le cervella! — e ad ogni colpo e ad ogni pezzo che ne saltava gli sputavan sopra, e lo bestemmiavano, frementi gli stessi birri e custodi delle carceri ch'eran presenti, e me l'ebber poscia narrato di veduta: del resto io avrei penato a credere tanta enormità.

Nè paghi a questo i Ciceruacchiani corsero per le vie più nobili di Roma, e viste dipinte o intagliate sulle mostre de'drappieri ed altri mercatanti privilegiati alla persona del Papa o di sua Corte, le armi Apostoliche, le abbatteano a furore, gridando — *abbasso quelle brutture* — Ma l' impeto maggiore fu a'cappellai, i quali aveano per insegna appesi agli arpioni cappelli cardinalizi di latta pinta in rosso ; che gli strapparono , ne fecero scempio , e poscia corsero in folla a gittarli nel Tevere con un baccano che feriva le stelle.

Cotali valenterie scriveansi poi subitamente dai demagoghi nelle città di provincia ai loro agenti, i quali per scimmieria rifaceano que'disordini con di molte giunte; e in Jesi città nobilissima e fedele alla Chiesa que'buoni cittadini orridirono a veder quelle protervie. Imperocchè il Cardinal Corsi Vescovo di quella città, uomo d'alto animo e forte, avendo pubblicato la scomunica, i pochi ribelli ne fremettero, e per vendetta spinsero un mascal-

eran presenti a quelle scelleraggini. — *Se conosce il codice come la lingua italiana, Dio ci guardi dall'esser giudicati da cotal Giudice, che non sa ciò che significhi Commessario !*

zone dal cappellajo di sua Eminenza a strappargli dalla mostra il cappello cardinalizio.

Come l'ebbe gittato in terra lo calpestò dispettosamente, sputacchiollo, imbrattollo di fastidio: indi essendo sboccati dai caffè e dai ridotti quei pochi ribaldi che stavano alla posta e vi gavazzavano, lo portarono in trionfo tra i fischi e le maledizioni sino al palazzo ducale. Ivi preso a forza un cagnaccio, gnene appiccarono alla coda, e con iscudisciate spinserlo a correre la città, aizzandolo la feccia e gridando — morte al Cardinale. — Fatto notte, e il cappello tolto alla coda del cane, ne riempirono il coppo di catrame e ragia e capecchio, poserlo sur una pertica, e piantatolo rimpetto al portone del Cardinale, diergli fuoco, tripudiando come stolidi e goffi intorno a quel falò.

Vedi, Bartolo, a che giungono pochi scellerati anche in una città fedele e riverente! Nè v'è punto a stupire, poichè i buoni rimangono atterriti, e gli audaci calcan più duramente la mano; e guai se qualche franco petto osa zittire, che eccoli tosto al pugnale, al tradimento, all'assassinio. Ivi il primo assalito alle spalle fu l'inclito marchese Luigi Onorati, trapassato da parecchie stilettate, e il zelante sacerdote canonico don Luigi Tuccaliti, e il valente signor Magagnini tenente de'Carabinieri, e lo stesso Governatore, quantunque avesse voce di parteggiare pe' Mazziniani. Caddero altresì sotto i pugnali della setta Domenico Negri, Salvatore Planeta, Federico Guerrieri, Giacomo Leoni e un Mazzoni.

Tu n'avrai davanzo, amico, e penserai: se tanto in Jesi, che sarà poi nelle città più popolose e corrotte? Te ne scriverò a miglior agio: intanto

prega Iddio che plachi l'ira sua sopra questa povera Italia. Sta sano, e di' a Mimo e Lando che Branduccio nostro vi descriverà poi l'inaugurazione della Repubblica Romana. Addio.

VII

GLI AGITATORI E I POPOLI

A un dolce tramonto di sole godea l'Alisa dal suo verone di veder solcare le infocate acque del lago lo snello vascelletto a vapore l'*Aquila*, che avea fatto quel dì tutto il giro del Lemano. Mentre stava contemplando i passeggeri che si facean presso alla scaletta per iscendere in sul ponte e condursi a terra, ne vide uno accennare al compagno verso di lei; di ch'ella stava tutta in forse di sè, e volea, sott'altra vista rientrare in sala; quando, sceveratasi alquanto la gente, s'avvide ch'era don Baldassare, il quale venìa da Vevey con un amico, ch'ei conduceva famigliarmente a conoscer Bartolo e intrattenersi un pajo di giorni con lui.

Questi era di Modena, e fuggìa la rivolta che agitava con tutta la Penisola eziandio la sua patria, sede avventurosa delle lettere e delle scienze, altrice feconda dei più chiari ingegni che onorino ai dì nostri questa misera Italia; ed egli stesso era uomo di gran senno e maturi studi di sana filosofia.

Bartolo gli accolse lietamente e senza più li condusse coi nipoti sul verone dell'Alisa; e fattole cerchio intorno, e ammirato la vaga postura di quell'albergo, furono entrati in piacevoli ragionamenti, e poscia, com'è usanza dei fuorusciti, si volsero a discorrer gli avvenimenti che in ispecial modo commoveano e turbavan Roma assediata dall'esercito francese. Molto e vario fu il favellare delle infelici condizioni di quella città reina del mondo e or fatta serva d'un pugno di cospiratori che teneanla prostrata, e le calcavano il piè sul collo, aggiungendo allo strazio le scherne e i dileggi. Perchè il Modenese mosso da fiera indignazione, esclamò — i Romani non hanno male che non si meritino a mille doppi, tanto son vili e poltri a lasciarsi premere da quella poca canaglia che ne fa così reo governo.

Ma di rincontro don Baldassare lo ripigliò cortesemente, dicendo: — Amico, voi siete savio e sapete meglio che mai come procedano le fortune delle ribellioni; e come per le storie sia chiaro oggimai che i moti e le concitazioni dei popoli son lavori di poche mani, e concetto di pochi capi, anzi alcuna volta d'un solo. Le genti pacifiche e faccendiere non hanno di lor natura vôlto mai l'animo fuor del cerchio di loro assuetudini giornaliere, appunto, parlando all'omerica, come l'asinello macinatore che legato dalla mugnaja alla stanga, e messogli il bendaglio agli occhi, s'avvia da sè, e batte in giro la sua pesta senza mai forviare nè a destra nè a sinistra. A quella tale ora viene levato dalla pesta, abbocca la sua profenda, bee al suo truogo, scapestra un poco nel prato, si convolge e gratta, beato di fare il cerchio e dar la volta: indi

si rimette a scalpicciar nel suo giro insino a notte, e cena e dorme e non pensa alla dimane.

I cospiratori per contrario sono come le belve cacciatrici sempre in sull'avviso, sempre in agguato, sempre sull'arrotare gli artigli, sull'affilare i denti, svegli quando altri dorme, girovaghi quando altri posa, solitari, astuti, fiutatori, cogli occhi alle vedette, coll'armi in pronto, coll'animo fello, colla fame che latra, colla rabbia che gli attizza, col furor che li rode, colla sete di sangue che gli accaneggia contro gl'inermi animali, i quali pascon timidi e cheti l'erbe del prato e le fronde della selva.

I cospiratori di congiure, d'ammutinamenti e di sollevazioni nei covi di loro perfidia si lavorano in petto un cuore di jena, altri una ferocia di tigre, altri un furore d'orso, e quale si fa lupo, e qual volpe, e quale pantera e leopardo dalla pelle ben maculata e dall'animo crudo, e chi veste lo scoglio di dragone, e chi l'asprone di cocodrillo, il rostro d'avvoltojo e gli unghioni di nibbio e di girifalco. Or quale daino e cervio e cavriolo è sicuro, anzi qual giovenco e qual ariete ed agnello può cansarsi da loro insidie, assalti e combattimenti? Conciossiachè mentre i pacifici cittadini sono a loro opera e ciascuno attende al suo fatto senza darsi altro pensiero, i congiuratori ne'loro secreti ritrovi assestano le macchine da piombar sopra improvvisi a rompere e sbaragliare la pace e il riposo delle città, de'regni e degl'imperi.

— Voi, disse Bartolo, ci ponete la cosa per comparazioni sott'occhio così evidente, che vi si scorge chiaro come i popoli, quantunque più forti che pochi ribelli, son vinti da essi appunto a quella

guisa che una gran torma di giovenchi, avvegnachè sommamente più forte insieme, se un pardo o una tigre vi salta in mezzo, in luogo d'incrociare le corna a combatterli, si mette in volta e fugge e si lascia ghermire a quell'ugne e a quei denti.

E don Baldassare voltosi all'amico Modenese, soggiunse:—Evvi egli miglior città di Modena vostra e più felice in Italia? Voi principe savio, magnanimo, invitto, amorevole, degno d'imperiare a qualunque gran regno, voi nobiltà illustre e generosa, voi uomini sapienti in ogni alta disciplina, e così amici fra loro, che lettere, scienze ed arti varie e diverse che professan, pajon sorelle nate d'una madre a un parto, cosa difficilissima a rinvenire fra i dotti, e segno manifesto che la dottrina è in essi fondata sulla virtù. Taccio del popolo, buono, religioso, temperato e cortese, fedele al suo principe, cheto, pacifico, industre. Or volete voi meglio? Pur nulladimeno fu Modena crudelmente agitata e sconvolta dalle mene di pochi tristi, dai traripamenti di molti sedotti e dallo sgomento del popolo, il quale senza punto zittire lasciossi dipartire dal suo principe e padre, donare a signoria forestiera, gridare libero e indipendente nell'atto stesso che faceasi cattivo e servo di que'pochi mestatori che gli aveano gettato le catene al collo e i ceppi al piede. S'è egli mosso niuno contra i ribelli? alzossi una voce a bravarli? un dito ad impedire tanti eccessi? Sospirare, piangere, rammaricarsi in secreto, viver solitari o chiusi in casa, non ardire di far cenno agli amici: eccovi, amico, ritratto in Modena quanto avvenne in Torino, in Fi-

renze, in Parma, in Napoli e in Roma: eccovi ciò che avverrà mai sempre in tutte le sollevazioni. I popoli son d'una pasta, ed ove sorge un astuto e audace cospiratore otterrà il medesimo per ogni dove, nè Roma ci ha più colpa che altri.

— Ma voi non poneste, disse Bartolo, gioco altissimo che hanno i cospiratori co'popoli mansueti per ragion di natura e d'abito, ed è il terrore che mettono fra mezzo a loro, i quali si dànno a tanto sbigottimento di cuore che non si ardiscono levar loro un occhio in viso, lasciandosi sopraffare dalla crudeltà e dalle rapine con che gli schiacciano, mentre pur li predicano liberi e signori d' ogni cosa.

— O s'egli è pel terrore, soggiunse Mimo ridendo, ebbi giorni sono lettere d'un amico, per le quali si conferma di Roma ciò che lo zio Bartolo ragionava del generale: vo in un attimo a pigliarle che cadono proprio a taglio—Uscì, tornò colla lettera e lesse.

Caro Mimo

La *Pallade* ci ricantava a questi dì che nelle *sollevazioni de'popoli e ne'mutamenti degli Stati è agevole di cadere dall' eroismo al ridicolo*; e s'egli è così, credimi di certo, amico, che in questa novella repubblica gli atti eroici procedono dall'infinita pazienza de'Romani, e il ridicolo ci viene a mille tanti da cotesti parabolani vestiti da eroi. Ognuno di costoro gola la repubblica per gustarne i frutti saporosi per loro, lazzi, ostici, asprigni pe'buoni popolani, i quali ogni dì inghiottono certi tozzi che laceran loro il gargarozzo, nè

sanno più ove si dare il capo, tanto sono storditi dagli urli della compera plebe, dai paroloni del *Contemporaneo,* dalle sbardellate bugie della *Pallade,* dalle caricature del *don Pirlone.*

Il primo annunziarsi che fece a noi la Repubblica fu un nabisso di spavento; a tale che se il gran diavolo Satanasso avesseci pel trombetta significato che il domani verrebbe a visitarci in Campidoglio, non ci avrebbe gittato tanta e così fatta paura addosso. Figurati Mimo! Era di febbrajo, le notti grandi, il freddo acuto, pioggia, nevischio e venti furiosissimi, di guisa che a mezza notte tutti eran sofficati sotto il copertojo, rannicchiandosi colle ginocchia al petto e russando che Dio tel dica.

Tutto a un tratto s'ode suonar cupo e roco il campanone di Campidoglio, e poi quello di Monte Citorio, e poi quello del Gesù, di sant'Apostoli, di sant' Andrea della Valle, di san Carlo a Catinari — Misericordia! ajuto! che rimbombo è cotesto? La moglie grida al marito — oh Dio, Roma va a fuoco — I bimbi strillano — Mamma! tremano i vetri: perchè suona? — State cheti, figliuoli miei, non è nulla, mettete il capo sotto le lenzuola e dormite. E in quello bombi di cannone da castello, e le pareti si scuotono, e gli usci traballano, e gli armadi scricchiolano, e i letti tremano.—Presto, accendi il lume, Checco, oh Dio! che sarà? Carlo, dove sei? Mariuccia, Tuta, Luisa — Mamma moriamo tutti.— E in tanto cannonate e urli, rimbombo e pianti, e per giunta schioppettate dalle finestre e sui terrazzi e sui balconi.

Roma, amico, era come una città presa d'assalto, e messa a fuoco e a saccomanno. Quella

notte di sant' Ignazio di luglio, allorchè Mamiani fece suonar tutte le campane di Roma per la vittoria di re Carlo Alberto alla Custoza almeno c'era tuttavia il Papa, le notti eran brevi, il caldo permettea d' uscire alle finestre scamiciati, ma di febbrajo! con quella nottolata da lupi! pensa, Mimo, che visibilio! Breve: fu tanta e sì subita e paventosa la paura delle genti, che assaissime donne sconciarono, e di molte caddero in deliqui mortali, e sopravvenner febbri, e tremamenti di nervi, e chi rimase assiderato e chi stupido.

Il fracasso delle artiglierie, il romore delle schioppettate, il frastuono delle campane era in quel bujo e silenzio notturno così smisurato, che gli storni, i quali covano negli arzigogli e cartocci della cupola del Borromino e sant' Andrea delle Fratte, usciano a nuvoli e faceano strilli acutissimi; e le palombelle della cupola del Gesù, di san Carlo e d'altre chiese fuggian dal nido starnazzando le ali con gran rombazzo, nè sapeano ove posar piede. I cani correano le vie a frotte abbajando, urlando, mugolando con un guaire acuto e rabbioso. E in tanto scompiglio s' udìa per le piazze e pel corso gridare grandissime voci di forsennati — *Viva la Repubblica! Romani, la Repubblica è nata a mezza notte come il Redentore; su, via, la salute di Roma brilla come una stella; viva la Repubblica Romana!*

Mimo (postochè gli empi e sacrileghi repubblicani hanno fronte da comparare l'opera di Dio all'opera del diavolo), ben ti dico, se il divin Salvatore nacque di mezzanotte per la redenzione del mondo, la Repubblica sbucocci d'inferno a mezza notte per nostra ruina ed esterminio. Sulla grotta

del pargoletto Gesù gli angioli cantavano a coro — *Gloria negli eccelsi a Dio e pace agli uomini*, laddove sotto l'aula dell'Assemblea che dichiarò e pubblicò la Repubblica, un branco di demoni gridava — *Morte a Cristo*, ed annunziava la *guerra al Tedesco, e a tutti i buoni uomini di Roma e d' Italia.*

E ti prego di considerare, che i Deputati dell'Assemblea Costituente, i quali dovean partorirci la celeste pargoletta, stettero nei dolori del parto dalla terza insino a mezza notte, ma prima d'ire a colicarsi in sui talami delle partorienti, secondo buoni cristiani che ei sono, si condussero in processione dal palagio Capitolino nella chiesa d'*Aracoeli* a udirvi messa e cantare devotamente l'inno *Veni Creator Spiritus* per aver lume da alto se dovesser tornare lo Stato al Vicario di Cristo, che n'è legittimo Signore, ovvero costituire la Papessa Repubblica; e si pare chiaramente che il loro Spirito Santo (spedito in poste da Giuseppe Mazzini) spirasse loro di sostituire al gran Sacerdote la santa Verginella Repubblica, che nacque per miracolo già donna, armata di tutto punto e forte alle battaglie.

Era a vederli que' novelli Arcaliffi pregni dell'alto concepimento procedere maestosamente dal Campidoglio colle gran fasce tricolori ad armacollo, e scendere per le grandi vie romane per condursi al palazzo della Cancelleria! Figùrati una di quelle grandi scene che davano spettacolo di sè nel quarantasette; e vediti innanzi il mastro stendardo del *Circolo popolare*, e dietrogli i gonfaloni dei quattordici Rioni, e mille drappelli e labari e manipoli e trofei per ciascuna banda di studianti, di

borghesi e di popolani, ciascuno colla propria insegna ed assisa. E poi fanti a piedi in lunghe tratte messi in parata di festa, e dragoni e carabinieri a cavallo co'gran bonetti a pelliccia, e belle treccicre e nappe cadenti, impugnando le spade ignude. Per codazzo poi a sì santa processione era il gran traino dell' artiglieria, di modo che il pesante carriaggio facea traballare le case. E più di un romanesco dicea fra denti — *volta le bocche e spara dietro a questi ladroni.*

Que' Deputati poi, con barbe prolisse e capelli innanellati giù per le spalle, lasciate le toghe e le mantelline di vajo e di velluto (vecchiumi aristocratici), erano in certe giubbettine nere con due alette senza pistagne che non copriano appena la parte più nobile di lor persona, e quella lascia spenzolata, mandava giù dal nodo due svolazzi che dicean loro il meglio del mondo sopra quei calzoncini tesi dalle staffe soppidiane, e sopra quegli stivaletti verniciati e lustranti. Tu pensi che almeno in tanta gala avranno avuto in capo o sotto il braccio un cappello a barchetta piumato di bianca guernizione e guernito alle punte di cannelloni d' oro, e di coccarda tricolore in sulla falda dinanzi? Oh t' inganni d' assai! Partorir la Repubblica con in capo un cappello, che ritrae dalle pompe di regia corte e ch' ha uno spicchio meno del cappello pretesco, non era convenevol cosa in vero, e perciò avresti veduto que'barbassori in cappel tondo a testiera balzante sulle molle interne il quale nelle calche s' abbatte e schiaccia come un piattello: ond' era un po' stranuccio, se vuoi, quel loro procedere con tanta maestà con quel pinnacolo in capo, con quei barboni al mento, e

con quel poco men che farsetto indosso. Ma i gusti democratici son d'altra ragione che i nostri. Pur qui almanco, sebbene sì mingherlini, eran vestiti; quando io so che una certa notte, in una sala in Campidoglio, alcuni de' Deputati, in un rito solenne, trattasi perfino la camicia, ignudi nati danzarono intorno alla statua di Quirino, maledicendo al Redentore, calpestando l' Ostia sacrata e invocando l' idolo sordo e muto per loro Iddio. Ma ti prego, Mimo, nol ridire a persona, chè non saresti creduto, e n'avresti beffe e nota di bugiardo, ancora ch'io il sapessi da una certa angiolessa, che danzava con loro in quell' orgie notturne come sacerdotessa del nume.

Or mentre cotesti Deputati eran chiusi nella sala della Cancelleria, il popolo Romano era tutto a'suoi mestieri e alle sue faccende, senza nè anco sapere i più, che quei Giovi s' avessero pregno di quella Minerva il capo, o di quel Bacco il gallone; e però quando nacque la Repubblica a mezza notte, e s'udì l' improvviso martellar delle campane, il popolo smarrì sì crudelmente. Nulladimeno spacciossi la dimane per le stampe: che il *popolo Romano d'un animo* e *d'una grida volle la Repubblica, ed era lietissimo di possederla, ed averìa sparso sino all'ultima goccia del sangue suo per mantenerlasi viva e fiorente.*

La mattina appresso vedeansi mandre di facinorosi correr le vie di Roma con un gran berretto rosso in capo, coll' archibuso in resta, coi pugnali in mano, passando per le vie più popolose, lungo i più ricchi fondachi e le botteghe delle grascie e dei merciai, gridando — *viva la Repubblica!*

— Ecco, interruppe don Baldassare volgendosi al Modenese, ecco i modi che si tengono dai ribelli per levar le città a romore, destar le sollevazioni, atterrare gli antichi Stati, metter su i nuovi: e poi vuolsi chieder ragione ai popoli inermi, sorpresi e atterriti perchè l' abbian permesso di fare e non siensi opposti a quelle novità?

— Ma, ripigliò il Modenese, il popolo Romano non è un branco di femminelle più timide delle colombe: è popolo audace, fermo, superbo e da non lasciarsi sopraffare così di leggieri.

— Sì, il popolo Romano è qual ci dite, ma è popolo; ch'è a dire una comunanza pacifica, studiosa di quiete, e i buoni uomini sono timidi per appunto, non tanto di sè, quanto delle mogli, de' figliuoli, de' padri, de' negozi e delle masserizie loro; dove i turbolenti, gente temerária, che vive di ratto, di sconvolgimenti e di sangue, la dan per mezzo senza pietà, adoperando da quei crudeli e micidiali che sono. Aggiugnete a tutte queste cagioni, che d' ordinario ciò che più sbigottisce i popoli si è quello scoppiare improvviso delle sollevazioni, e quel non sapere dove e come vadano a parare; sempre in ansia di peggio, sempre credendosi veder la mannaja al collo, e le arsioni in casa, e i veleni nei pozzi e nel pane e nel vino. Questo esser continuo in pericolo della persona e della roba fa sì che gli uomini più risoluti e gagliardi infermiscon dell' animo e della mente, lasciandosi bistrattare senza far motto, com' è avvenuto ai Romani.

Ma Bartolo mandando un gran sospiro sclamò — eh il popolo Romano non sarebbe ora il zimbello

di questi perfidiosi, se noi da principio non eravamo tanto babbioni da ajutare e spingere la sua ruina. Con ciò sia che il si dee pur dire, nei primi moti dei demagoghi, v' ebber principi, patrizi e ricchi cittadini che si lasciarono adescare all'astuzia e ipocrisia di costoro per guisa, che ci parea tornare alle beatitudini dell' età dell' oro: il popolo ci vedea pazzeggiare e pazzeggiava con noi. Or noi vedutaci l'acqua alla gola, gittatici a salvamento, fuggimmo da Roma e lasciammo il povero popolo a dibattersi nella rabbiosa piena, che lo rapì ne' suoi gorghi.

— L'avreste salvato e sì e no, riprese don Baldassare; ma parlando di quelle paure, in che la cittadinanza suol dare in cotali frangenti delle perturbazioni politiche, è pur vero troppo quant' io veniva dicendovi dianzi.

— Egli è sì vero, soggiunse Laudo, ch'io n'ho prove irrepugnabili alle mani, per le quali puossi far ragione ch' egli non è punto a contare sopra la discrezione del popolo, massime ne'casi repentini. Mi scriveva nello scorcio di maggio un amico (il quale avvegnachè filosofo, pur tuttavia scherza volontieri), un gran tafferuglio avvenuto a Veroli, ch'è un argomento solenne di quanto discorrea don Baldassare.

VIII

VEROLI, OSSIA CHE È IL POPOLO?

Noi sappiamo bella gente, prode, d'animo franco e vigoroso sono gli Ernici; nè forse avvi altrettale che la pareggi per gravità e severità di costumi, e per certa saldezza e asperità antica mista a un cotal greggio

Che tiene ancor del monte e del macigno

rispetto alle squisitezze della civiltà sdolcinata degli odierni. Costoro son bravi e audaci di lor natura, nè li tien sì domi che la pietà e la fede che hanno grandissima, e corregge in essi la fierezza e l'ira dell'indole e dell'usanza. Ora costoro si consumavan di riavere il Papa, e mordeano il freno della repubblica romana, la quale avendoli in sommo dispetto e pur temendoli smisuratamente, tenea loro addosso in guarnigione le grosse masnade de'più crudeli e feroci malandrini delle legioni di Masi e di Garibaldi.

Un martedì eran convenuti al mercato, che a ogni otto dì si tien ricchissimo in Veroli; e v'avea gran calca di genti da Ceccano, da Pofi, da Fumone, da Bàuco, da Montesangiovanni, da Ripi, e d'altre popolose terre e castella del contorno.

La piazza formicolava di venditori e di quelli che mercatavano bestiame, legumi, e altre derrate d'ogni ragione, e frutte, e polli, e majaletti e d'ogni specie grascie, tele e drappi casalinghi, e masserizie paesane assai. In quello ecco spuntare là da Porta Romana una squadra armata di quei brutti ceffi di Masi, onde al primo vederli cominciò a battere il cuore a più d'uno; le donne sedute alle uova, ai polli e all'ortaggio tremavano, molti dubitavano che si volesse mettere a bottino la piazza, tutti stavano in guardia e timore di sè e dell'avere. Quando un Guastatore della torma di quei briganti, forse per gioco o per maligno intendimento di sbigottire le timide foresi, toltasi di spalla la sua bipenne, si diè a strisciarla rapidamente pe' sassi. La gente a quegli stridori spirita e dà indietro e urta e spinge i più d'accosto; e questi riurtano e risospingono i vicini e dànno in istrilli acutissimi. Le vie mettono lo sbigottimento nella piazza; questa si leva a romore, e il parapiglia e il soqquadro scorre e tramesta in un lampo ogni cosa.

— Oh Dio! gridano da ogni lato, oh Dio! pietà! misericordia! chi può salvarsi si salvi! Che è stato? — Hanno ucciso già cento uomini, il sangue scorre a torrenti, dànno il fuoco alle case — Oh Madonna santissima, ajuto, soccorso! Ah mio marito, ah mio fratello! — Le foresi corrono coi panieri in capo, e i panieri capovolgono, e le ova si schiacciano e scorrono, e chi vi pon su il piede correndo sdrucciola e casca. E le ciliege, e gli albicocchi e le fragole traboccano e piovono fra la gente; e la gente in quel farnetico le stima palle di moschetto e grida — *son morto* — e fugge

e incalza e preme e s'avventa con una ruina indicibile.

I majali grugniscono e scorrono grufolando fra le gambe, e dànno il gambetto, e schizzan da tutti i lati rovesciando i banchi degli specchietti, de' nastri e delle galanterie; ed ogni cosa si rovescia; e dànno nelle pertiche delle tende e delle trabacche, e quelle vanno alla banda e s' abbattono, e cadendo fan cappa e involgono uomini e donne ch' urlano e si dibattono e soffocano fra quei viluppi.

E fra tanto rovello, ed ecco un toro scappato e furibondo che la dà per lo mezzo; e chi si causa, e chi n' ha una cornata, e chi vi resta scalpicciato; le urla crescono, il frastuono rimbomba; un mulo trae, un asino co' cestoni si ficca tra la stipa e raglia e urta e scoscende quanto incontra.

Si serrano le botteghe e non si bada a tirar dentro le mostre: e le pezze di panno e le bambagine e le pezzuole da capo e da collo vanno pel fango, e s'imbrattano e si trascinano. Una vitella scappata a'villani entra fra le pentole, i vasi e le catinelle, e si sente uno scroscio, un rovinio, un dàlli, ferma, scappa. Le colombe volano a gran cerchi, i polli starnazzan le ali, le papere, le anatre e le galline chiocciano, stridono, arrantolano e s'inframmetton per le gambe e ne restan peste e schiacciate.

Veroli sta a cavaliere d'un grande spicchio di monte e cala lunghesso le due coste con viuzze strette, e chine, e sdruccioli e cordonate; per la qual cosa i fuggenti serrandosi agli sbocchi pressavano e incalciavano quei dinanzi con tanta foga, che allo sbucare d' un porco o d'un montone fra

mezzo, i primi cadeano, e i sopravegnenti sopravi ammontandosi gli uni sugli altri con infinito soffocamento e storpio di membra. Fu così rapida e improvvisa questa buglia, che in men ch'io nol dissi quelle migliaja di gagliardi villani sgomberaron la piazza e i tragitti da capo e da'lati, lasciando il mercato come un campo di battaglia. Banchi, tavole, ceste, corbe, panieri, e sacca e mastelli e bigonci tutti gli uni sovra altri affastellati e confusi; e le mercatanzie sciupate e scagliate qui e colà all'impazzata, e rotte piene d'imbratto e di gualcimenti e di ruina.

In su quel primo gridare, e correre e confondersi, senza sapere di che, era in Duomo la messa maggiore poco presso la consacrazione: i canonici sbigottiti veggon popoli a frotte fuggire in chiesa tutti trambasciati e dirotti — Oh Dio ch'è?— Aiuto? Veroli va a fuoco e a sangue. — I canonici non dicono — come? perchè? — ma rizzatisi dagli stalli si gittan per le spalliere de'banchi, si precipitano pe'gradi del presbitero; i mansionari scuoton dal braccio le pellicce, e i cherici lasciato l'altare, via tutti come veltri, e i toriboli si rovesciano, e i candelieri cadono dalla credenza.

Il misero sacerdote vistosi così solo all'altare, assunse in fretta il santissimo Sacramento e fuggissi in sacristia, ch'era già vuota, e si vedean roccetti e batoli per terra, e cinte e berrette e fibbie di scarpe per lo spazzo. Un mansionario visto un finestrino basso nella stanzetta del lavatojo, vi salta sopra, si spenzola dal davanzale e si lascia calar di peso in un chiassuolo ch'era tra il fianco della Cattedrale e un vecchio edifizio: e visto là in fondo certi tavoloni, tiraseli addosso e si ran-

nicchia sott' essi come il sorcio alla stiaccia, un giovinotto de'sacristani, ch'era corso nella torre delle campane, non istimandosi sicuro abbastanza, corre al detto finestrino, gittasi nell' androne, e rifugge a salvamento sotto le tavolacce. Il mansionario grida di sotto — lasciami la vita per pietà! — Il cherico a quella voce improvvisa salta indietro esterrefatto, e vuol fuggire e non sa dove, e mettersi per una fogna e vi s' accoscia dentro palpitando e tremando.

Non dica del serra serra in tutto il corpo della città: si sbarran porte, si chiudono imposte; chi corre in cantina e salta nelle botti isfondate, chi nella stalla e stendesi nella rastrelliera, chi nelle soffitte e ravvolgesi fra la ciarpa. La città era tutta levata, ansiata, sbigottita, tremante: ognun chiede — ma che è? che è stato? che vuol dire? — E ognun si guarda smarrito, e niuno sa rispondere all'inchiesta, e batte i denti e strabuzza gli occhi, pieno di raccapriccio e di spavento.

Ecco, ripigliò don Baldassare, che sono i popoli! Ora in Veroli ciascun ride quel suo smarrimento; ma intanto Lando ci offerse una gran prova collo stropiccìo d' una scure, e Mimo col suono delle campane di Roma.

— E non ho ancor terminato disse Lando, chè quel mio amico mi scrive le più nuove cose e piene di pietà a pensare, circa gli sgomenti ch' ebber luogo nelle città di Marittima e Campagna dopo la ritirata dell' esercito napoletano dalle colline di Roma.

— Oh di questo, interruppe Bartolo, potremo favellare nel giardino delle piante, ov' è sì dolce il passeggiare o il sedere all' ombra. Alisa, met-

titi in assetto che uscirem di brigata, e i nostri cari ospiti gradiranno, son certo, d' udire quei strani casi, i quali confermano grandemente, l'assunto di don Baldassare.

— Io per me, soggiuns'egli, ho sempre compianto i Romani molto cordialmente, e non posso patire che altri ne giudichi in sinistro ed abbia quell' inclita città in conto di ribelle e fellona al suo diritto Principe e Capo della Chiesa di Dio. Sì, v' ebbe molti della guardia nazionale che si porsero indegni del nome Romano: che s' intrommisero a spalleggiare tutte le furfanterie, i latrocinii e sacrilegii de' Triumviri, che manomisero i sacerdoti, soperchiarono i buoni cittadini, catturarono tanti innocenti, tribolarono la santa Chiesa Romana: ma che per questo?

Il lago Fibreno (il quale, fatto fiume, scorre le belle campagne di Sora e d'Arpino e mette capo nel Liri) è ragguardevole e conto per le sue belle, pure e cristalline acque, le quali scaturiscono di sotterra in copiosissime polle così terse, candide e scintillanti che la ti pajon gemme che zampillino e sprizzino dalle zolle. Or soggiornando io presso quell' egregio e cortese Vescovo di Sora, un dì fui condotto da due gentili amici a vedere le limpide scaturigini di quel maraviglioso laghetto; e messici in un navicello su per lo fiume, e sboccati nel lago, si trascorrea dolcemente solcandolo per tutti i versi insino alle pendici del monte della Posta, e sino all'isoletta notante, la quale galeggiando con tutti gli alberi, le siepi e i campicelli di grano, passeggia come per incanto a seconda dello spirar de' venti. Egli parea di vero trascorrere navigando sopra un cristallo così terso, che

l'occhio giugneva a quindici braccia a vedere insino ai granellini della rena, e le alighette e i cresciuncelli che spuntavan dal fondo e agitavano chetamente le foglie e le fronde dietro il corso delle chiare acque.

Se non che fra tanta luce e purezza di linfe la prua del nostro navicello iva spesso intoppando in certe alighe morte e putigliose, le quali salendo qui e colà a fior d' acqua, ne coprìano le chiarezze, e si stendeano viscide e fetide con quell'imbratto e bava o scoria a largo spazio d' intorno. Nell'atto che la barchetta le fendea, pareati passar di mezzo a una pozza lurida e stomacosa su cui saltava un nuvolo di rospetti e di locuste; ma uscitone appena, ti specchiavi di nuovo in que'belli argenti, e l' occhio deliziavasi di que'vezzosi prospetti delle rilucenti acque.

Or io dico: perchè il lago Fibreno s'abbia qui e colà a galla quell'imbratto, èssi egli perciò men limpido e puro? La fama di sua tersezza è ella bugiarda? Mentirouci egli tanti poeti latini e italiani che ne cantarono in sì dolci rime le vaghe, fresche e chiare acque, chiamandole emulatrici dell' aria e dei cieli cristallini? No, per fede vostra. Similmente è a dire di Roma. Perch' ella abbiasi a questi dì assai scoria e lezzo di cittadini bastardi e niquitosi, non si dee per questa cagione insultarla di ribelle e fellona al Papa e alla Chiesa; come niuno direbbe con verità che il Fibreno sia lutulento, perchè vi gallano di quelle schife erbacce e nojose a fior d' acqua.

— Oh egli si pare aperto che voi siete oratore valente, disse il Modenese, e ci argomentate per comparazioni, che mai le più calzanti; impertanto

io vi do vinta la causa in merito, e ci resto per le spese, poichè con voi altri sacri avvocati non è mai a contendere senza rischio, nè vi tenete paghi alla pelle, ma scarnate l'avversario insino all'osso.

Mimo e Lando rideano: l'Alisa poi voltasi a don Baldassare gli disse graziosamente — io vi ringrazio di sì buona e salda allegazione in favore della mia povera Roma; e io credo che i nove decimi di lei ve n'avrebbe quel grado e quella mercede che suol manifestare vivissima chi, difeso da una atroce calunnia, ricovera coll'onore le consolazioni della virtù.

— Roma, damigella, rispose don Baldassare, ha in sè di molte sovrane ed inclite prerogative; ma ell'ha eziandio di gravi torti presso il mondo: poichè Roma come città sacerdotale ritrae da ciò che rappresenta: e siccome il peccato del sacerdote viene aggrandito sovente dalla malignità e dall'invidia; o almeno, avvegnachè il secolo vizioso voglia peccare, pretenderebbe che il sacerdote fosse impeccabile; così avviene, che se Roma fosse Parigi o Londra, non se ne faria caso; ma perch'ella è Roma, si grava sopra lei la mano. Vedete adunque scandalo che commettono i cattivi Romani, e come sono indegni di sì gran patria ed augusta, la quale vorrebbe cittadini secondo la santità del Capo che la governa. — Così favellando fra loro giunsero ai cancelli del giardino delle piante.

IX

GLI STRAZI DELL' ERNICO

Stendesi a Ginevra il giardino delle piante fra un nobile cancello, che lo apre a chi passeggiar lo voglia, e una lunghissima e larghissima chiostra di mura inframmezzata da altre comode entrate; e lungo i muri sono spalliere di piante, che con mille aggiramenti inerpicandosi tutte intorno gl' inverdono, e di fiorellini e campanelle e tazzette di vaghi e di variati colori gli adornano e rallegrano bellamente. Come la brigata di Bartolo fu al cancello pervenuto, si mise per viali che da man diritta conducono a certi boschetti, i quali volgendo quasi a cerchio, lasciano in mezzo un pratello di finissima erbetta, cui tutto intorno si rizzan sedili di candido marmo; e nel cuore di detto pratello sorge e schizza in lucidi zampilli una fontana che tutto il selvereccio recesso anima, abbella e rinfresca.

L' Alisa postasi piacevolmente a sedere sopra uno sgabelletto di vimini, intrecciato quasi da uno scherzo di natura a piè d' un gruppo d'avellane, invitò don Baldassare e il Modenese a sedere sopra marmoree panchette, e presso loro s' assise Bartolo e Mimo, mentre Lando diguazzava a sollazzo le mani nel pilo della fontana e spruzzava

per celia la cugina, la quale riparandosi col ventaglio — possibile! disse, che tu sia sempre fanciullone un dì più che l'altro?

Ah Landuccio, capo scarico, faresti il tuo meglio a porti a sedere e recitarci un po'le lettere degli amici di Roma.

Subito rispose: e asciugatesi le mani in fretta col fazzoletto, e frugato un po'alla scapestrata nelle tasche: doh, disse, io mi credetti averle prese, e le dimenticai sul tavolino.

— Nol diss'io, ripigliò l'Alisa, che tu se'uno scapato, e la smemoraggine in persona?

— Per iscapato sì, rispose, io tel consento, ma per ismemorato no davvero: ch'io lessi quelle lettere di modo, ch'io le ho tutte a memoria, come s'io le leggessi or ora con quest'occhi, e le recitai l'altra sera a quel medico fiorentino, che ne trasecolava, e più volte, se ti ricorda, a certi passi non potea rattenere le lagrime.

— Di vero, soggiunse Bartolo, ch'io non istò in pendente d'assicurare, che migliore e più calzante prova non abbia la sentenza di don Baldassare, quanto nella narrazione che tu se'per esporci. Imperocchè volendo egli purgare i Romani di fellonia, rovesciandola tutta in capo a que'non molti tralignati e snaturati che fellonescamente adoperarono contro il Papa e la Chiesa, tu ci farai vedere aperto aver egli perorato con ogni giustizia in favore della maggioranza de'cittadini di Roma.

Allora don Baldassare, ripigliandosi quasi da capo, disse all'Amico di Modena — l'esempio delle campane sonate improvviso nella notte del 9 febbrajo in Roma, e l'esempio dello strisciamento della scure fatto nel maggio in sul mercato di Ve-

roli, che mise in tanto scompiglio migliaja e migliaja di popoli, sono per me una prova irrepugnabile della mia prima asserzione, nè so che cosa Lando potracci oggimai aggiugnere di novello.

— Io v' aggiugnerò, disse Lando, che ne'commovimenti popolari basta, come voi argomentavate saviamente, un sol uomo a condurre le moltitudini alle più arrischiate risoluzioni; indi che le moltitudini senza un capo che le guidi son tutte paurose di lor natura, ancorchè composte d'uomini animosi e gagliardi.

— I nostri Romani, disse Mimò, non mancavano per certo d'uomini sapienti, generosi e magnanimi; pur tuttavia si lasciarono trascinare come ciechi nel baratro della repubblica, nè senza lo ajuto dell'armi forestiere, sarebber mai risorti dal profondo di lor miseria.

Allora Lando postosi a sedere di rincontro agli altri prese a dire così — Le lettere, di che ragioniamo, ci narrano alcuni avvenimenti del paese degli Ernici, e segnatamente di Ferentino e delle città e terre del suo contorno. Gli Ernici, come si disse, son fior di gente, uomini di gran persona, nerboruti, snelli, e ove occorra, battaglieri e sdegnosi: amano il Papa sì per dovere di fedeltà a diritto Signore, e sì per antica affezione: costumi hanno semplici e gravi, nè potè ancora in essi quella civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, tarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, avvizza e baca i frutti, rode e infracida la radice.

I Ferentinesi, udito degli eccessi di Roma e della fuga del sommo Pontefice, ne stavano d'una gran mala voglia, e fremendo e cocendosi d'ira

fermarono in cuore di non voler eleggere nè inviare a Roma Deputato di sorta all'Assemblea della Costituente: il che pur fecero gli uomini d'Alatri, di Fumone, di Patrica e d'altre grosse castella di quella provincia. I demagoghi romani ne invelenirono fieramente, e spedirono Pietro Sterbini da Vico a sovvertere quelle genti, siccome paesano e uomo di molte aderenze, bel parlatore, lusinghiero e astuto (1). In generale pochi trasse a parte repubblicana, ma in ogni terra e città quei pochi n'eran la feccia e il ributto, gente facinorosa, micidiale, avida e ladra, od ove alcun agiato cittadino traesse ne'suoi lacci, od era sciocco od empio, e il più delle volte l'uno e l'altro, che fu e sarà sempre così nelle ribellioni e nelle congiure.

Fatto quel po' di levata, lo Sterbini si ridusse in Roma, e mandò guarnigione a rinsaldare i partigiani della Repubblica e tenere in rispetto gli avversi, scegliendo a ciò i più feroci legionari, con ordine d'attutire chi osasse nulla nulla alzare il capo. I Ferentinesi portavano in pace quel presidio di scherani; ma coltine parecchi alla spicciolata ch'ivano a zonzo sfaccendati pe' trivi adocchiando le donne, disser loro — bravi giovinotti, badatevi alla lingua e alle mani, poichè se mai foste arditi toccare d'un dito o dir parola alle donne

(1) *Vico è un bel paesello del territorio d'Alatri, montagnuolo, d'ottimo aere e sottile, di buona gente e faccendiera; il quale ebbe la mala sorte d'avere a terriere lo Sterbini, uomo di vivo intelletto e cuore ardente, ma traviato dai sensi repubblicani.*

e figliuole nostre, mal per voi. Oltre che, se noi fossimo a'campi e alle opere, potete veder da voi pezzi di femmine che seggono in su gli usci de'nostri casolari, le sarebbon atte a cacciarvi d' un pugno i denti in gola e le costole in corpo.— E dicean vero,chè per donne pelasgiche le son desse, alte, nerborute, massicce e di sì gran fianco da portare in capo sacca di grano e fasci di legne, che ne sbigottirebbe ogni gagliardo.

I manigoldi intesero il gergo e stettero in avviso di non provare i vezzi di quelle amazzoni o le cortesie de'mariti: ma perchè volean pure veder modo d'ammansare i Ferentinati, cominciarono in sull'imbrunire a girar la città colla musica militare, la quale era composta di lombardi, toscani, napoletani ed altra gente sviata e fuggiasca da'loro paesi e schiuma di ribaldi cerchi dalle corti di giustizia per delitti e truffe in ch'erano incorsi; chè di tal pasta son gli eroi della romana repubblica. I Ferentinati, com' è a pensare, in sulle prime godeano di quelle armonie; ma visto che quella musica non era soltanto di chiarine, di cornette e di trombe, ma di voci, le quali cantavano canzonettacce o sporche o sediziose per corrompere il popolo ed eccitarlo alla ribellione, perduta la pazienza s' attraversarono per le vie, dicendo — sonatori, di qui non si passa. — E perchè certi giovinastri della terra e certi caporali e sergenti della legione volean pur fare e dire; i villani corsi ai focolari e presi i tizzoni di sotto ai pajuoli, venner di botto come furie agitando le faci e minacciando di scagliarle in mezzo alla folta se non si ritiravono: laonde avreste veduto in un attimo di tempo sperperarsi quei rodomonti, e messe le

pive nel sacco, darla pe' traghetti e chiudersi in casa. Di questa guisa terminò la musica vespertina, e se vollero indi innanzi sonare faceanlo nei quartieri.

Finalmente venne di Roma comandamento che in sulla piazza maggiore di Frosinone, d'Anagni, d'Alatri, di Veroli e di Ferentino si rizzasse l'*albero della Libertà* rincappellato dal berretto rosso. Quei venti sediziosi di Ferentino (che tanti erano appena), ma più alquanti forestieri, insultando a tutta quella fedele e devota città, fatte calare dappertutto le armi pontificie, e spiegata in sulle torri e sul palazzo del Comune la bandiera tricolore, miser mano a piantar l'antenna, sovrappostovi il pileo repubblicano, schiamazzandovi attorno e bestemmiando Cristo e il suo Vicario. Tutta la città era in un lutto profondo, e niuno in quell' ora usciva di casa, nè s' ardìa levare gli occhi per non vedere l' arbore abbominoso, e udire le bestemmie che vomitavan quelle fetide bocche; anzi da quel dì in poi alcuni si fecer coscienza di passar indi, e altri passando faceansi il segno di croce come se in quell' albero abitasse un demonio.

Ma il bell' umore d' un Canonico della Cattedrale, quel dì che fu rizzato l' albero, avuto a sè uno de' suoi villani gli disse — darebbeti egli il cuore d'ir questa notte a stroppicciar da piede l' albero della Libertà con quest' erba?

— A me, rispose li villano, basterebbe la vista di stropicciarvi il muso d'uno di cotesti repubblicanacci, non che un'erba. Ma dite di grazia, gnor Canonico, che capriccio è egli il vostro?

— Vedi, riprese il Canonico, quest' erba ha la proprietà di trarre all'odore tutti i cani della con-

trada, ed ha uno stimolo e un cotal pizzicore, che annasata dal cane, il cane di presente alza le lacche e l'asperge. Ben tu vedi, che questo iddio della repubblica non è degno d'altro onore, e le sue radici annaffiate da sì dolce rugiada frutteranno gagliardamente i dolci pomi della libertà.

Il villano intese il motto; e due ore dopo la mezzanotte catellon catelloni s'avviò alla piazza e guardatosi intorno, e visto solitudine e buio, si fece al piè dell'albero, gli squadrò le corna, e poscia stropicciollo per bene coll'erba pisciaja. All'aurora eccoti la sentinella della guardia nazionale passeggiar di fazione rimpetto all'albero, ed eccoti altresì passare un cane, il quale fiuta, schizza, e passa: ed ecco il secondo e il terzo, e di lì a poco una torma, e tutti fatta la cospersione e zampeggiato co' piè deretani per gittarvi sopra polvere e terra, ivano a' fatti loro. Il giuoco durò parecchi dì, e la gente ridea dell'atto, e i repubblicani n'erano disdegnosi e tiravan petrate ai cani e davan loro di buone tentennate coi bastoni.

I Ferentinati s'ebbero la pazienza di vedersi ritto quell'albero a loro marcio dispetto per ben due mesi, ma spuntato il primo di maggio gittaron via la flemma e squarciaron la pazienza. Dovete sapere che il dì delle calende di maggio si è pe'Ferentinati giorno di gran festa per santo Ambrogio martire, loro patrono; avvi bella fiera e grande di bestiame e mercanzia d'ogni ragione; onde convengonvi d'ogni terra colà intorno gli Ernici, e vi si fa una pomposa e divota processione del Santo, il quale è in istatua d'argento massiccio a cavallo, e portanlo in sur un trono grande

e magnifico d'intagli e orature e fregi di finissimi drappi, con torchi e doppieri accesi tutto intorno. Il Vescovo, il Capitolo e tutti i Cleri, col Gonfaloniere e Conservatori della città l'accompagnano a sommo onore: e tutto il popolo con grossi torchi dipinti e con bandiere, drappelloni e croci e reliquieri va per compagnie e fraternite a buffe alzate in quella processione gridando ad ogni stante con altissime voci — VIVA SANTO AMBROGIO.

Or alcuni popolani de' maggiorenti della plebe trovatisi in cerchio sulla piazza di buon mattino, guatavan mesti l' albero della libertà e sospiravano; quando Cleto un di loro, uomo tarchiato e d'animo risoluto — Umbè, proruppe, hassi egli a veder santo Ambrogio passar innanzi quell' insegna di Satanasso? Corpo di sant'Ambrogio (Signor, perdonatemi!) nol permetterò mai. Eh quando penso che a Ceccano fecero passare innanzi a quell'albero infame il GESU' morto nella processione del Vernerdì Santo, mi sento salire il sangue alla testa. Ma viva Dio! I Canonici di Ceccano non ci voller passare, e se que'brigantacci di repubblicani avesser fatto nulla nulla. . . Io ci conosco Bastiano, Tiburzio, Gregorio e Anselmone dal ponte che, corpo! (non biastemare Cleto) gnene avrieno cavato il ruzzo di testa. Ma sant'Ambrogio non ci ha a passare. Uff! abbiam noi le scuri nostre di stoppa o di ricotta?

— Sta zitto, ripreser tutti: sarebbe la ruina nostra, chè di Roma ci pioverebbe addosso un nembo di Garibaldiani a sterminarci.

— Puh! santo Ambrogio ha egli in mano la lancia spuntata? Questi razza di cani che ci faran' eglino? Amici, fatti vuol essere.

— Almeno consultiamo l'Arciprete o monsignor Vescovo.

— Peggio. I preti metton subito in campo la prudenza, la mansuetudine, la carità cristiana: che ci hann'elle che fare coll'albero del diavolo? Mano alle scuri.

E in quello sentono le campane della cattedrale dar il cenno dell' uscita della processione: detto fatto: corrono per le scuri e vengon ratti alla piazza. Al primo sparo de'mortari s'inginocchiano verso la chiesa; gridano — *Viva santo Ambrogio!* — si rilevano, e dànno di polso a piè della grossa antenna. Volan le schegge, il popolo trae — *bravi! che siate benedetti! morte al diavolo! viva santo Ambrogio!* — E intanto l' albero tentenna, e barcollando già piega — *Adagio, attenti che non batta nelle finestre delle case di fianco: tiello in bilico: accompagnalo — bene, così* — E l'albero è a terra.

Il popolo si gitta sopra il berretto rosso, che era di latta, e lo calpesta, e lo schiaccia, e lo sfrittella, e fa alla ruffa alla raffa, spiccandone a forza i branelli e le schegge: i guastatori picchiano colle scuri sull'albero atterrato, e lo fendono, e rifendono, e lo riducono in istecche, e le stecche in pezzi, e i pezzi in fuscelli; e parte ne bruciano in un falò, e parte ne portano in fascetti alla processione, e ne dispensano un trincio a ciascuno da infiggerlo nella torcia a guisa di trofeo. Intanto la processione giugne alla piazza; non vede l'albero, e ognun si maraviglia e ognun si rallegra; ma pervenuta ivi la statua, le grida ferian le stelle — *Viva santo Ambrogio! Passate lieto, che non vedrete più l'albero del demonio:*

vedilo là che brucia — il Gonfaloniere diceva in cuor suo — *Dio ce la mandi buona!* Il Vescovo si raccomandava al Santo; de' Canonici altri tremava, altri godea, e cennava dell'occhio a' popolani. Quel giorno la festa volse in tripudio, il quale si accrebbe per una lieta novella che mise tutta quella festante città in un giolito smisurato: conciossiachè giunsero messaggi da Frosinone, che Re Ferdinando di Napoli venìa coll'esercito sopra Roma.

I Ferentinati a quell'annunzio spiccarono un grido di — *Viva il Re di Napoli, Viva il nostro liberatore, crepi la repubblica, schiattino i repubblicani* — Nè si rattennero, che non furono al palagio del Comune ad istrapparvi la bandiera tricolore — *Fuori le armi del Santo Padre!* — Le armi fur tratte di sotto la ciarpa e i vecchiumi ov' eran gittate — *Ah indegni, così eh? Le armi del Papa le avevate balzate nel dimenticatojo? Alla barba vostra, birboni, riveggono il sole* — Tutti i cittadini corsero a'mercatanti di drappi, e compere pezze di mussolina bianca e gialla, ne formarono bandiere pontificie, e ognuno metteale fuori a' balconi, ai poggioli, alle finestre. I giovinotti s'avvolsero i nastri bianchi e gialli ai cappelli, le donne se ne ornavano le trecce, il collo e il petto; la città era tutta a divisa, e i colori dell'oro e dell'argento sventolavano per ogni dove.

— Quando giungono i Napoletani?

— Si dice questa sera al tardi: già i picchetti avanzati sono a Frosinone, e i primi battaglioni partirono iernotte da Ceprano, ed ora avran fatto alto ne' prati della Madonna della Neve.

— Bene, si vada loro incontro, si mostri loro

che vengono in terra amica. *Viva il Re Ferdinando!*

Con questi giocondi auspizii s'attendeva l'esercito; ma intanto raccolte quante pertiche poterono avere in Ferentino, scesero in sulla via maestra (che si distende larga e diritta per oltre a sei miglia insino a Frosinone) e dal confine del municipio insino alle mura della città le piantarono ad ogni venti passi con in punta torcioni a vento e manipoli da illuminare la marcia notturna. Ciò apparecchiato a maniera di gazzarra, scesero di Ferentino con botticelli di vino e bigonci, e boccali e bicchieri, altri con prosciutti, salami e salsicce, altri con formelle di cacio, e con ampie corbe e ceste e reti di pane.

A un'ora di notte dall'alto della città la vista di quella lunghissima e dirittissima via scintillante di tante migliaja di faci era uno spettacolo maraviglioso e stupendo. Al primo giugnere degli scorridori d'antiguardo si levò un grido acutissimo— *Eccoli, eccoli, viva Napoli, viva Ferdinando!* — E si gittano ai freni dei cavalli, e piglian per mano i soldati, e dan loro certe strette amichevolone e certi saluti sonori, e chi persino bacia loro le punte de'piedi, e le staffe e le teste e le criniere de'cavalli — *Che siate benedetti! Su, bevete un tratto, che sarete riarsi* — E dato nei prosciutti ne trinciavan fette come palmi di mano, e bei e ribei, e viva, e Dio vi salvi, ch'era un mare in burrasca.

Il caporale rimanda a spron battuto due cavalleggeri in istaffetta ad avvisare dell'incontro il Generale della vanguardia: e il Generale arriva coi primi battaglioni, e la festa raddoppia, e le grida

ringagliardiscono, e l' eco notturna de' monti le rimpronta e riverbera esultando all'esultazione comune Il Generale avanzava lento fra la pressa della gente che gli calcava d'intorno, e mentr'egli ringraziava colla mano e col capo a destra e a sinistra, ed ecco un drappello di giovani vestiti a festa gli si fa alla staffa, e con bicchieri tersissimi, portigli sopra una forbita guantiera, gli offrou da bere — *Generale*, gridavano, *Generale, gradite l'offerta de'nostri cuori* — E mesciutogli un vino vermiglio de' buoni del mondo, il Generale preso il bicchiere, alzollo dicendo — *Alla salute di Sua Santità, alla salute del Re, alla salute de' fedelissimi Ferentinati* — E gli altri ripetere — *Viva il Papa, Viva Napoli.*

Intanto uomini e donne erano alle strette coi soldati; chi mescea lor bere, chi affettava salame e formaggio, chi porgeva il pane: altri dicean — *Bravi soldati, riponete anche per la colezione di domattina* — e riempivan loro barletti, e fiaschi e borraccette; e cacciavan loro nei carnieri, pane, prosciutto, e catolli d' arrosto, che i soldati ne piangeano di commozione. Il passaggio durò tutta notte, e il popolo serenò in mezzo alle truppe festeggiandole continuo in una gioja che traboccava loro dal cuore. E come avvenne a Ferentino, così accadde per su tutte le terre di Marittima e Campagna sino ai poggi d'Aricia, d'Albano e di Frascati.

Qui traponendosi il Modenese, disse — voi signor Lando, in luogo di rincalzar la sentenza di don Baldassare venite pur senza avvedervene a chiarire la mia, e mal pe' Romani se allegate di questa guisa.

— E sarebbe a dire ? chiese Lando.

— Sarebbe, soggiunse l'altro, che i Romani se avessero avuto la fede e il petto de' Ferentinati non si sarieno lasciati così agevolmente piegare alle ree voglie dei cospiratori che ora li pressano nella più schifa servitù, e fanno di loro e delle cose sacre quello strazio che noi sappiamo. Oh sì: vedi un po' ch' è a fare con questi maledetti! Dar di mano a' tizzoni e alle scuri. Io ci metto il capo contro un morso di berlingozzo, che sarieno ancora a tempo di levarsi su e sterminarli. Trecento Trasteverini sarieno atti a schiantare quanti alberi di Libertà si rizzassero a vituperio di Roma, squarciar le bandiere tricolori, spennacchiar l'aquila repubblicana, gittar in Tevere quanti berretti rossi ondeggiano sugli obelischi, radere quante barbe ombreggiano que'brutti ceffi, scoronare Mazzini, e far nascondere tutti i rubelli *in speluncis, in antris et in cavernis terrae.*

— Uh, quante cose! ripigliò Mimo. Se non vi foste tramesso alla narrazione di Lando avreste veduto ove riuscirono in fine le braverie degli Ernici. Il popolo è sempre desso. S'egli ha un capo che lo guida a bene è un lione generoso che fa tremare la selva: s'egli è lasciato a sè, torna più timido e irresoluto de' cervi e de' conigli.

— Di fatto ell'è proprio così nè più nè meno, soggiunse Lando. Ferentino dopo quelle gran cose, cagliò al primo scontro, e rimise i piè nelle bove; le mani alle catene, e il collo al giogo, quasi dimentico in tutto di sua gagliardezza. E la cosa avvenne così.

Da che (dopo la famosa tregua fatta dai Francesi coi Triumviri senza che ne avesse contezza

Re Ferdinando) il Re con sommo consiglio ritirò l'esercito a' confini, i repubblicani, sotto la condotta di Garibaldi, scesero ferocemente a ricuperare le romane provincie. La strage che avean tocca da'Napoletani sotto i muri di Velletri, ond'erano piene le fosse e i campi di morti e di feriti, gli avea tanto accaneggiati contro le città fedeli al Papa, che sbucarono a guisa di fiume di fuoco sopra il paese degli Ernici, spirando furore e morte. Ferentino, come più reo agli occhi loro, dovea esser messo al filo delle spade, saccheggiato, bruciato, diroccato dalle fondamenta. Il livore e la rabbia precedea quei marrani i quali avean comandamento dai Triumviri di non lasciar pietra sopra pietra, e di non perdonarla ai bambini lattanti ed ai vecchi infermi.

La novella era corsa velocemente per tutte le città e terre di Val di *Cosa* e di Val di *Sacco* insino al Liri. Che dovean fare quegli Ernici dal petto forte e dalle braccia gagliarde? Voi credete per vero che surti in arme s'attestassero alle foci di *Valmontone* e di *Piperno* ed ivi attendessero a piè fermo le masnade de'ladroni, che al primo gozzo n'andrebber rotte e scornate. Bastava un sol uomo audace, che levato il romore, gridasse — *alla morte i felloni!* — e avreste veduto più di ventimila prodi serrati come un baloardo piantarsi in faccia de'Garibaldiani, i quali non avean dai Francesi che una tregua di quindici dì, spirati i quali, rinveniano all' assalto di Roma (1).

(1) *V' ebbe a dir vero il general Zucchi, il quale non prima si fu mosso dai confini del Regno, ebbe uomini vigorosi e risolutissimi a te-*

Quest'uomo audace non surse; e quel fiero popolo e bellicoso, dimentico l'animo gagliardo e la virtù del braccio, mirava trepido e smarrito il pavento delle mogli, l'ansia de'vecchi padri e il pianto delle vergini e de' fanciulli.

Le città, le terre e le castella sollecite di sè e dell' avere, fatto fardello di quanto potea ciascuno seco recare, correano a' monti. Altri nascondeano sotterra, e nelle spelonche, e nelle cisterne asciutte e ne'pozzi la miglior suppellettile, e le provisioni del grano, della farina e della dispensa. Chi avea giumenti li caricava della masserizia, della donna e de'figliuoli: chi non aveane, le vacche e i buoi ne assomava gittando loro in sulle groppe le sacca, e legandone i fardelli alle corna. Chi si parava innanzi la troja co'porcellini, chi gli agnelletti, le pecore e le capre. Le madri, posti i bambini in certe lor ceste a culla se li levavano in capo, i padri si toglieano in ispalla i più grandicelli, e le sorelle maggiori portavano i fratellini. Furon veduti i robusti figliuoli, fatto barella di due tronchi d' albero, portare i vecchi genitori, e tremar più di loro che di sè stessi.

Ma il compianto maggior fu a veder la fuga dei Sacerdoti: che primi eran dagli empi designati al coltello: I venerandi Vescovi fuggir di notte per gli scoscesi burroni e per le scure foreste de'monti, che con le lunghe e dirupate giogaje mettono i piè

ner testa a' Garibaldiani; ma, non seppesi mai la cagione, tutto a un tratto si ritirò oltre il Liri, e lasciò inerme tutta quella infelice e prode Provincia.

nel Garigliano, o verso i confini di Fondi e di Gaeta. Vecchi canonici e parrocchiani trarre a stento affannati il passo su per l'erte de' balzi, senza aver potuto in tanta confusione trovare un asinello o un muletto che li portasse. Altri fuggiano ad Aquino, altri a Roccasecca, altri a Sora e ad Atina: si vedeano que'buoni sacerdoti sbigottiti inerpicarsi per le ripe di Pisterzo e sopra i valloni di Piperno. Le terre di Supino, di Patrica, di Morolo e di Ceccano eran tutte sossopra, e nel fuggire abbattendosi con que' di Anagni, chiedeano ansiati — *Garibaldi è giunto alla città vostra?* — E rispondeano — *Dall'alto de'monti vedemmo quelle feroci torme avanzare, e forse la città nostra sarà tutta a ferro e fiamma.*

Le sante spose di Dio, le misere monacelle sbigottite di paura fur condotte a salvamento dall'ira e dalla voracità di quei sozzi e rabbiosi lupi. Era pietoso a vedere le Clarisse di Ferentino, lasciato il monastero alla ruba di que'cani, fuggire a cavallo de' somarelli, o portate nelle sedie in che eran confitte alcune dalle lunghe artriti; parte volgeano per Tichiena, parte per Alatri, parte per Ceprano in forse di sè modesime; e le più giovani trascinarsi a piedi per vie montane, per tortuosi sentieri, per iscagliosi dirupi venendo meno d'ambascia e di fatica, e così svenute raccogliersi la notte in qualche casolare spalcato e ruinoso senza il conforto d'un po' d'acqua fresca da ristorarsi, tremando tutta la notte sotto la brezza, tutte inzuppandosi alla pioggia.

Le religiose di Bàuco non sicurandosi dall'impeto degli empii nè per la santità del luogo, nè per la purità dei sacri veli; nè per l'augusta con-

dizione di spose di Dio, nè per l'altissimo cacume in ch' è fondato il monistero, furono sforzate a fuggire. Oh! ch' era a vedere quelle immacolate colombe trepidare al fischio degli atroci falconi che volavano alla volta del loro montano asilo! Come baciavan le mura delle celle testimoni di loro asprezze, conscie di loro contemplazioni. dei loro secreti sospiri, delle affocate aspirazioni allo Sposo celeste! Non sapeano spartirsi dalla solitudine e dal silenzio in cui viveano da tanti anni sequestrate dai profani consorzii: quell'aere santo de' chiostri mal poteano scambiare all'aura libera del mondo. Tutto era caro là dentro agli occhi loro: i tabernacoli che nel fondo dei chiostri e in capo ai viali del giardino le chiamavano a salutare gli eccelsi misteri della redenzione; le immagini della gran Madre di Dio innanzi a cui accendeano i doppieri, apponeano i fiori, appendeano i lor voti; il coro ove adoravano il santissimo Sacramento, ove faceano echeggiar de' loro cantici le acute volte; il giardinetto ove allevavan l'erbe odorose e i fiori natii da ornare gli altari; tutto era caro agli occhi e al cuore di ciascuna.

Ma venuto il momento doloroso d' uscire, fur viste abbracciar l' altare e le soglie di lor celle, e piangere amaramente, e contendersi a non francar il limitare di quella porta e alcune correre al cimiterio a dire addio alle defunte sorelle e invidiar loro il riposo della tomba, e chiamarle beate che fur degne di vivere e morire nell'orto chiuso del divino Agricoltore. Incalzate poi ad uscire, levossi un pianto grandissimo che non valeano a calmare i conforti de' parenti e degli amici, non le vaghe campagne nel più bel fiore del maggio,

non le pendici del maggio, degli ernici colli, non le fresche acque correnti e i venticelli che miti aleggiavano intorno. Al passo del Liri che lambe i confini dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli s'addoppiarono i singhiozzi, e volte verso Bauco e salutato il monistero, come se nol dovessero omai più rivedere, esuli e raminghe furon condotte alla ospitale città di Sora, ove accolte come figliuole dalla paterna carità del Vescovo, fu loro assegnato a rifugio il monistero delle donne di santa Chiara.

Nè erano appena terminati i dolci amplessi e le cortesi accoglienze con quelle sante vergini ospitatrici, che ecco nuovi tumulti e nuove paure. Garibaldi e sue masnade valicar ferocissimo il Garigliano; aver giurato di far iscontare a'popoli delle frontiere il timore che Re Ferdinando avea gittato nelle torme repubblicane; ogni cosa voler mettere a sacco e fuoco, non perdonarla a persona, tutti uccidere di cruda morte; ma preti, frati e monache dannati a fuoco lento, cavato prima e divoratone il cuore, e trascinati a coda di cavallo pe' vepri, pe' sassi e per gli spinai a scerparne le vive carni da lasciare in pastura a corvi. Già Rocca d'Arco smantellata ed arsa: altri volgere a san Germano, altri ad Arpino, all'Isola e a Sora pieni d'atroci intendimenti.

Il tumulto e la confusione costringe quei popoli: gli Ernici rifuggiti in quelle città a salvamento si mescolano nella fuga coi regnicoli, e si confondono e s'intraversano, e calcano e affogano per le vie degli Abruzzi. Ognun si sente già alle spalle il fremito de'cavalli garibaldiani, e gli par d'esserne calpesto, e ode il croscio delle scimi-

tarre, e fugge, e grida, e perde i figliuoli, e si svia dalle mogli, e ognun si chiama, e ognun risponde — *presto, sollecita, corri, sàlvati* — Tutte le vie, i sentieri, i tragitti eran seminati di valige, di sacchi, d'involti caduti, gittati, sperperati nel correre, nel cadere, nell'affannarsi e trafelare su per l'erte e pe' balzi dei monti.

Anco le Religiose di Sora colle nuove ospiti di Bàuco vengon rapite al pericolo che involge la città, e lasciato ogni cosa in balìa dei nemici, mescolate fra la pressa de' fuggenti cercan salvezza nel paese de'Marsi. I Sacerdoti e i venerandi Canonici di quell'antica Cattedrale, e i Religiosi di vari Ordini, e nobili e cittadini colle pavide consorti e co' figliuoletti son tutti sospinti senza consiglio ove li trascina lo sbigottimento suscitatosi al solo annunzio dell'arrivo di Garibaldi.

Ma Garibaldi facea lo smargiasso ove si vedea fuggire i popoli innanzi; saputo però che una colonna di Napoletani venìa su da san Germano e un'altra scendea dagli Abruzzi, atterrito dal pericolo d'esser chiuso da quelle prode milizie, che l'ebber si ben mazzicato a Palestrina e Velletri; fuggì anch'egli alla sua volta con quella battisoffia che avea messo in corpo alle plebi: e la fuga fu così repente che dato volta, non si rattenne dal corso, finchè non fu di qua dai primi gioghi de' monti. In questo ebbe nunzi, che Roma, cessata la tregua, era nuovamente combattuta dai Francesi; onde accalorò le marce, e trascorse difilato le paludi pontine e le valli dell'Ernico per esser in Roma a tempo.

— Ecco, disse don Baldassare, vivo ritratto di

ciò ch'è il popolo nelle subite presse delle sedizioni. Ch'era egli a quegli intrepidi montigiani di Alatri, di Ferentino, di Veroli e delle altre terre il raccozzarsi alle foci delle valli e far testa a un nemico, il quale si credea venire per isterminare città e popoli? Non amavan forse gli Ernici le patrie loro, le case, l'avere e le famiglie? Eppure lasciaronsi opprimere da una mano di ladroni che poteano sconfiggere al primo scontro.

— Ed è sì vero, riprese Mimo, che i Ferentinati (tuttochè fuggiti gran parte del Clero, dei signori e de' ricchi cittadini) voleano chiuder le porte in faccia ai Garibaldiani, e già s' apprestavano a riceverli a colpi di moschetto, e le robuste donne aveano in pronto anch' esse archibugi, spuntoni, forche e sassi ed acque bollenti. Ferentino, oltre all'essere quasi tutto intorno sopra una china ripidissima, ha le mura ciclopee ancora intere, le quali con que'portentosi macigni che le inchiavan con tanto magistero d'arte, hanno a munizione fondate sovra que'petroni le case, le quali incastellando gli spaldi v' accrescono altezza, e puossi dalle finestre e da'ballatoi tirare al coperto sopra il nemico. Nè quelle masnade, che facean guerra sparpagliata a guisa di scorridori, avean con sè traino d'artiglieria grossa da oppugnare in ossidione città murate e castella, per la qual cosa i Ferentinati poteano opporsi all' entrata di quei cagnazzi, e ributtarli e sbarattarli in estrema sconfitta. Ma un prudente cittadino, per cessare maggiori sventure a tutto il paese di Campagna, sconsigliò e dissuase quella resistenza: il che bastò a temperare l' ardor cittadino di que' robusti, e tenerli cheti come agnelli, iudizio manifesto che i

popoli si lasciano svolgere agevolmente da coloro che hanno l' arte di maneggiarli.

— E il medesimo dite de' Romani, soggiunse Bartolo. Se da principio si fosse levato un uomo a guidare il buono intendimento cittadino, oh! no davvero! che gli aggiratori, con tutte le loro astuzie e malvage arti, non averiau potuto ingannare sì laidamente i Romani e condurli a quelle estremità, in cui li veggiamo piombati.

— Nè gli Ernici, riprese Lando, si sarieno lasciati taglieggiare sì crudelmente da Garibaldi: poichè nel suo passaggio, mise taglie esorbitanti, e vuotò la città di moneta, minacciando e giurando che o gli contassero entro dieci e dodici ore tante migliaia di scudi, od egli sobbisserebbe la terra: ed a maggior terrore facea manomettere e gittar ne' torrioni que' cittadini più opulenti ch' erau rimasi a guardia di lor case, e molti ne martoriava, e le mogli e i padri venian gittarsegli a'piedi scongiurandolo di contentarsi d' una somma più onesta. Ma egli duro: e gridava a' suoi manigoldi — *trucidate i prigionieri senza pietà* — Ed altri tenea con manipoli accesi tutto in pronto d'inviarli ad arder le case, se di presente non gli recavan la somma richiesta.

In molti villaggi rubaron le Chiese, e scardinati i tabernacoli santi, e versate le particole, ed eziandio con tutte le particole rapivan le pissidi, i calici e gli ostensori: scassinavan gli armadioni delle sacristie per involarvi quanto d' argento o d'oro era consacrato agli altari. Le più ricche pianete, i più belli arredi, le più fine biancherie si metteano alla ruba, e le rivendeano per pochi soldi e le barattavano a vino e liquori.

Di questi rapimenti mi scrivon cose nefande; che v' ebbe de' Vescovadi ove tutto il mobile fu rotto, dissipato, gittato per le finestre: tolte le spine alle botti delle cantine dei Parrochi e dei Monisteri: gittato il grano, bruciati i fienili. A Tichiena ch'è l'ampia tenuta de' Certosini in Trisulti, dier fondo alle provigioni, e nella Certosa stessa trovati alcuni santi Monaci che non vollero fuggire, li martoriarono crudelmente perchè scovassero il danaro e le argenterie di quell' antico tempio; nè rifinirono che non ebber tutto furato, devastando per giunta quanto venìa loro alle mani.

In quelle case, ond' eran fuggiti i signori, pigliavano il guardiano, e legatolo, e colle daghe al petto, e colle scimitarre sul capo il minacciavano che indicasse ove il padrone avea sotterrato e nascosto il danaro e gli argenti. Ed ora che da cotesti caritativi si grida sempre contro la tortura del medio evo, non aveano pietà de' vecchi, delle vergini e de' fanciulli, torturandoli, e dando loro i più fieri tratti di corda, e sospendendoli pe'capelli sopra i precipizi, e accostandoli al fuoco in atto di gettarli ad arrostir nella fiamma se non manifestavano le smaniglie, i pendenti e le anella.

Que' pochi repubblicani, o diremo più acconciamente quei pochi birboni, che sono il martello di quelle buone città, imperversavano accusando i migliori, calunniando i più pacifici cittadini di traditori, d'attizzatori del popolo contro la repubblica, di fautori della parte pretesca: e que' soldati entravano mettendo a ruba quelle case, imprigionando, battendo, ferendo con ispavento delle mogli e de' figliuoli, ch' era un orrore a veder

tanto strazio. Guai se fosse loro dato nell'ugne un sacerdote.

Vi fu però un canonico a Ferentino, il quale essendo infermo, e non potendo fuggire si stette in città. Ed ecco all'accostarsi de'Garibaldiani un suo nipote correre a darne avviso allo zio e già gli reca panni di contadino, e l'ajuta vestirsi. Nè avea terminato appena di abbottonare il corpetto di scarlatto che si sente picchiare gagliardamente alla porta coi calci degli schioppi, e gridare — Aprite là — Le donne tremano, i fanciulli si rannicchiano, gli uomini impallidiscono. Ripicchian più concitato e gridan più forte — Aprite, o noi... E subito si tira il saliscendi, e saltan dentro un un gruppo di legionari. Il padre del canonico si fa in capo alla scala e domanda loro che cerchino? — Per buona ventura eran costoro della Legione Lombarda e giovani di buon tratto; perchè fattisi avanti dissero che erano stanchi e affamati. — Il canonico, acconcio a maniera di fante, diè subito loro a bere, e portò sedie, e corse alla dispensa recando prosciutto e cacio, e dicea loro — Signori soldati, volete torvi il sudore di dosso? Eccovi camice — e apriva loro i cassettoni — ecco fazzoletti bianchi, ecco calzette, siete padroni di tutto — I giovani fur presi di tanta amorevolezza, e buon pel canonico; perocchè poco stante venner garibaldiani — *alla morte*, *fuori i preti* — ma i Lombardi saltati all'uscio racchetarono quei micidiali e per bel modo gli ebber messi fuori; e stettero alla guardia della casa, senza però conoscere ch'ivi sotto il corpetto rosso, e i sandali fosse un canonico. Intanto i poverelli dei sacerdoti erano per la maggior parte fuggiaschi, e

molti erranti per le selve più inospite senza tetto e senza cibo: altri sulle più alte montagne si ripararono a' pastori, e fuggiano di capanna in capanna, e nascondeansi di giorno nelle spelonche, ne'fessi de' macigni, nel più folto delle macchie.

Uno, cui davan la caccia coi cani, vistosi ammettere que'molossi che l'avriano straziato co'denti, volto in fuga ove l' impeto dello spavento il portava, corse per una china tanto rapidamente che perduta la vista si gettò senza avvedersene giù da un' altissima rupe a filo. Dio lo protesse di tanto, che nel cadere piombò sopra un gran viluppo di pruni, il quale cedendo e piegandosi al peso, mise il palpitante sacerdote sopra il pratello d'un balzo ed ivi stette. Ma volle ventura che sotto quel gran sporto di pruni s'accovacciasse un lupo, il quale a quel tonfo, schizzò fuori e precipitossi giù per le frane, il che veduto dal sacerdote gli addoppiò lo spavento.

— Oh n'abbiamo davanzo, sclamò il Modenese, Dio mio che orrori! E l'Italia vuol risorgere, e rabbellire, e divenir libera e grande per queste mani ladre e omicide!

— Avete veduto? disse don Baldassare. Se l'Ernico si fosse levato a resistere a questi ribaldi non avrebbe avuto quelle angosce di morte, non saria stato rubato e diserto, avrebbe tolto alla repubblica il sussidio di que' masnadieri che ora straziano Roma, e la difendono da un nemico ch' essa desidera; poichè al primo entrar dei Francesi questa marmaglia feroce si dileguerebbe incontanente dalle sue mura. E Roma stessa non potrebbe, come suol dirsi, prenderla in mezzo a due fuochi? La non avrebbe a durar fatica e conquiderli: Oudinot can-

noneggiando di fuori, ed essa investendo alle spalle, e in poco d'ora *actum esset*. Ma essa nol fa e nol può fare, che in tanto terrore ed oppressione in ch' ella si trova si sente fischiar le palle di cannone sopra la testa, e vede scoppiar le bombe sulle sue case, e trema e freme, e non osa alzare il capo, così prostrata com' ell'è sotto l'ira e il furore de'repubblicani. Potrei di questo addurvi luculentissimi esempi di storie antiche e moderne....

— No no di grazia, disse il Modenese, ce ne offre tanti l' Italia ai dì nostri, che per leggere non abbiamo bisogno che d'aprire gli occhi: ci si spalanca un sì gran libro nuovo e vecchio insieme, eppure nol sappiamo o nol vogliam leggere, come s'ei fosse scritto in arabo o in cinese, quand'egli invece è in bei caratteri majuscoli italiani. Tant'è la cecità nostra!

Dette queste cose; essendo già notte e la luna bellissima sull'orizzonte, la nostra brigata levossi dal vago pratello, ed uscita dal giardino si mosse verso l'albergo della Corona.

X

LE LIBERALITÀ DELLA REPUBBLICA ROMANA

Come Bartolo fu uscito colla sua brigatella dall'ameno verziere di Ginevra essendo già alquanto inoltrata la notte e la luna chiarissima e bella nell'alto de' cieli, venne dolcemente ragionando con don Baldassare insino alla piazza di Bergue, e fattosi quasi senza avvedersene su per lo ponte di ferro, ch' ivi sospeso cavalca i due filoni del Rodano entrò nell' isoletta di Janiacopo Rousseau. L' Alisa precedealo di qualche passo in mezzo ai due cugini, tacita e sospirosa, rispondendo alle interrogazioni poco e tronco, nè pigliando diletto di sì dolce notte e serena, nè dell'onda fuggitiva e spumosa che mossa dalla quiete del lago si precipita ne'due profondi sfoghi e s'incalza e s'ingorga e ribolle e freme sotto il ponte sinchè in più ampio letto non si dilata e spande. Solo sul ponte parve che la giovinetta si soffermasse alquanto a guardare il bollimento dell' acque le quali percosse dalla luna, pareano a vederle un argentino specchio fuggente che scintilla e riverbera mille luci confuse.

Cotal dovea essere il cuore della mesta Alisa, a cui dalla placida quiete in che soavemente solea riposare, una piena di dolore si era traboccato im-

provviso nell' anima, che tutta la mettea spesso in tumulto; nè ripigliava la natìa pace della sua innocenza che quando era soletta e potea spandersi e dilatarsi in Dio, con solo il quale solea sfogare il colmo di sua mestizia. Or giunti in sul pratello dell'isoletta, lasciati i cugini che avean fatto crocchio col padre, col Modenese e con don Baldassare, passeggiava tutta sola lungo la cancellata che tra l'alta ripa e il lago, ed ivi spaziava lo sguardo pel cielo e dicea sospirando — Mio Dio, abbiate pietà del mio cuore infermo. Deh quanto io lusinghevolmente ingannava me stessa quando io mi stimava d' amar Voi solo, e non volea confessare a me medesima che il povero Aser avesse tanto luogo nel cuor mio: ed ecco, Signore di tutta bontà, ch'io aveva il cuore diviso, e forse chi sa quanta parte ne occupava quel poveretto, che mi sta sempre innanzi e nol mi valgo a partire di mezzo all' animo desolato. Io vo tenzonando con me medesima, nè posso uscirne mai vittoriosa: dolce Padre e Iddio mio, ravvaloratemi Voi per pietà vostra.

Mentre l' Alisa così soletta era tutta assorta in queste nobili contemplazioni, e le rigava le gote un soavissimo pianto, don Baldassare, ch' era sì sperto conoscitore dei cuori ed avea un'arte mirabile per consolarli, toltosi dal cerchio tacitamente, si fece presso a lei, dicendole — che vuol dire, Alisa, ch' io vi riveggo sì taciturna, e l' occhio vostro non è più allegro, e il vostro viso è così ristretto? Or che è egli cotesto lacrimare da voi a voi così solitaria? Alisa, s'io posso in alcuna cosa porgere qualche alleviamento al bell'animo vostro, voi sapete ch'io non ho maggior bene che di consolare gli afflitti. Voi avete di certo alcuna pena

secreta che vi trafigge; or, s'io non sono indiscreto, piacciavi di mettermi a parte de'vostri dolori, chè non mai meglio per gli afflitti quanto il proferirsi cogli amici.

— Voi sapete, signor Baldassare, rispose l'Alisa, in quanto alla estimazione io vi tenga a buon diritto, e quanta osservanza io vi professi come ad uomo savio e di consiglio. Sì, o vogliate mestizia, o tristezza, o dolore, egli è certo che l'anima mia è occupata fieramente da uno o da tutti questi amari sentimenti, dacchè io vidi il povero Aser così trafitto e morto. Egli non mi si toglie mai dinnanzi agli occhi: io mel veggo s'io veglio, io mel veggo se dormo: anche ora ei m'era là pallido, e passeggiava lento lento su pel lago, e miravami dolce, e parea quasi che volesse pur dirmi alcuna cosa: il cuore mi dà ch' egli m' inviti al cielo e quasi lo sento dirmi — vieni, Alisa.

— Buona fanciulla, soggiunse l'incognito sacerdote, allorchè voi mi parlavate di lui a Vevey, io potei scorgere che voi, senza forse avvedervene, eravate presa vivamente di lui; quando poi mi leggevate la lettera, in cui v'annunziava la sua conversione, quella opinione mi si volse in certezza.

— Oh come il vedeste voi? ch' io stessa nol mi volli mai confessare.

— Alisa, all' occhio degli uomini sperti in leggere le affezioni del cuore, ogni minimo che per essi è gran cosa.

— Ma io direi piuttosto ch' egli amava me: ond'è ch' egli mi sta sempre innanzi agli occhi, nè perch' io li chiuda, mel posso pur mai levare d' attorno?

— Poveretta! appunto v' interviene così, a ca-

gione ch'ei non è già fuor di voi, ma sta dentro confitto nel cuor vostro.

—Pur io il vedeva dianzi trascorrer leggero sulle chete acque del lago.

— Cioè l' immaginazion vostra passeggiava, e non l' ombra di lui, ch' ora, com'è a sperare, si beatifica in Dio, nè più degna la terra.

— E come potrei dunque tormi questa illusione che mi tiene così mesta e rapisce le ore e le ore tutta l' anima fuor di me stessa?

— Alisa, appresso l'orazione a Dio, egli non è altro rimedio che tarpare le ali alla fantasia, la quale trasvola fuor de' termini e vi trascina. La fantasia è la sorgente di quasi tutti i piaceri e di quasi tutti i dolori dell' animo, massime ne'giovani: infrenata la fantasia (che apprende i mali e i beni sotto i falsi colori delle passioni), ciò che recava odio ed amore, tema o speranza, si dilegua come nebbia al vento. Anzi talora sottentrando il buon giudizio, l' uomo ne ride, e scambia in contrario gli affetti, facendo amare ciò che ci pareva odioso, e per converso odiare ciò che sì carezzevole e buono e giusto e felice ne si dipingeva alla mente ed al cuore.

— Dunque?

— Dunque, Alisa, frenate l' immaginazione e questa vostra infermità (ch'è più grave che or non vi paja) darà luogo al sano giudizio e ridoneravvi la pace del cuore.

— Ma voi, signor Baldassare, parlate come un confessore, nè altro mi dice il Curato da questo in fuori. Pur egli ha buon dire, ed io non ci riesco.

— Alisa, di questo parleremo a miglior agio: or udite che papà ci chiama — e tronco il ragio-

namento tornarono al crocchio, ove Lando in celia disse — Uff! che confessione! che secreti! t'ha poi dato l'assoluzione e la penitenza?

— Sì, ripigliò l'Alisa, mi diè per penitenza di smozzicarti quella linguaccia impertinente — E così ridendo e trastullando si furono ridotti in casa, ov' era già presta la cena.

Cenato ch' ebbero, si fur messi, così sopra tavola, a' loro consueti ragionamenti, intanto che l'Alisa apparecchiava il tè; e don Baldassare voltosi a Lando — Oh che non vai, disse, per quelle lettere che tu ci dicesti aver dimentiche in tua camera? Chi sa buone novelle saran per darci della nostra madonna Repubblica, *una*, *santa* ed *eterna*, come i repubblicani ce la intitolano su pei giornali, e la predicano continuo negli editti che piovono giù di Campidoglio fitti e impetuosi come gli acquazzoni di state.

— E non ci mancano, disse Bartolo, i lampi, i tuoni e i fulmini, che mai Giove ne crosciò tanti a'suoi dì dalla rocca capitolina. Imperocchè sono editti minaccevoli e paventosi al bombo contro i *neri*, che avversano la gloriosa risurrezione: dicon che chi osasse levare un dito contro la repubblica, farle un viso ingrognato, guardarla d'occhio torto, dirle una parolina men che garbata, guai sopra guai, anatemi da non li ribenedire un Concilio Ecumenico. E così costoro che imprecarono tanto alla scomunica di Gaeta, scomunicano a chiocca quanti non la pensano a seconda, cacciandoli dagli offizi, in ch' erano invecchiati, strappando ai militari le spallette di dosso, togliendo ai pacifici cittadini sino il diritto di respirar l'aria dei sette colli.

— Ma, riprese Mimo, quanti son cicalieri e maneschi contra i dabben uomini che non dan loro impaccio, altrettanto paventan la plebe romana, e per tenerla cheta, anzi gratificarsela per ogni guisa, fan verso lei quello che in sul cominciare della prima Repubblica, narra Tito Livio, facessero col senato i consoli Publio Valerio Publicola e Spurio Lucrezio.

— Eh la paura fa dotti, disse don Baldassare.

— Dotti davvero, ripigliò Mimo. Con ciò sia che voi sapete che quando Porsenna venne ad oste contro Roma per riporvi in istato re Tarquinio, *la plebe, come narra Livio, fu intrattenuta dal senato con molte lusinghe e carezze, e sopra tutto s'ebbe buona cura di fare apparecchio di vittuaglia, e furon mandati uomini a comperare frumento a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci: e così perchè il sale si vendeva pel Comune a un pregio fermo, tolto via quella spesa, fu conceduto a' privati di poterlo vendere: e fu anco liberata la plebe di ogni gabella e gravezza, ordinando che i ricchi, che aveano il modo, pagassero. Onde cotale amorevolezza de' Padri, poco poi, in cotanta asprezza di tempi, nell'assedio e nella fame, mantenne la città in tanta unione e concordia, che il nome de' re non era punto più avuto in orrore dai primi, che dagli ultimi della città* (Dec. I, lib. I).

— Gitta l'offa al cane, e non t'abbajerà incontro; il popolo come tu gli lisci la pancia, ti sta buono come un cuccioletto cui gratti gli orecchi.

— E così fecero i nostri Publicoli novelli — *Eh povero popolo*, gridavano e stampavano, *vittima dell' ingordigia altrui! Eravate tosi come le pe-*

core per vestire di vostre lane i pastori; eravate munti sino alle midolle dell'ossa, e non bastava a que'lupise non vi scarnificavano e satollavansi delle vostre carni vive. Ma, popolo romano, tu sei nostro re, e nostro Dio: comanda e noi ti ubbidiremo. E qui editti sopra editti che toglieano *il dazio sul macinato, la gabella del sale* ed altre gravezze e tributi alle porte, alle vendite di certe derrate: sicchè di tanta cuccagna il popolo benedice la sacra e santa Repubblica piena di carità.

— Eh! come sono astuti! gridò Bartolo; e c'è per buona giunta che ora non si pagano più i debiti; e i miei procuratori di Roma non ponno più riscotere le pigioni delle case. Mi scrivono che la plebe s'è disfrenata sì fattamente che non val timore di tribunali, nè minacce di cursori, ch'ei balzan tosto agli occhi loro le donne, e schiamazzano e tempestano e mandano *accidenti* a sacca — *Che pigione o non pigione? semo romani semo; questi riccacci ghiottoni stieno ne'lor palazzi, che noi avemo diritto de stane al coperto. Non è più il tempo delli preti, sapete* — E così pagan d'ingiurie; e i poveri cittadini scrosciano sotto i gravami, le paure e le minacce, che sarà un miracolo se in luogo di farci pagare da' pigionali, non ci rubano persino le nostre abitazioni proprie.

— Nol dite due volte, rispose don Baldassare, poich'io vidi a Vevey un rifuggito romano, il quale narrommi che già s'è cominciato a porre sulla porta di qualche palazzo de' principi, che migrarono a Napoli. — PROPRIETA' DELLA REPUBBLICA ROMANA.

— Bene: ma togliendo tutte coteste gabelle,

disse il Modenese, come potranno egli tirare innanzi lo Stato? Le spese sono infinite, i nuovi ufficiali pagati il doppio, i pidocchiosi che salirono a'carichi della Repubblica vogliono uscir de'cenci; la plebe ha larghe dispense di pecunia e di roba, gli spioni, i bari, i loro cagnotti, le lanze spezzate, i fanti perduti tutti insaccano, tutte hanno ventresche sì sfondolate,

Che dopo il pasto han più fame che pria,

direbbe Dante. Or come potrà ella mai durar la Repubblica a tante spese sfolgorate, scemando le imposte?

— Scemando? mi piace! sclamò don Baldassare. Voi vedrete, amico, multe, balzelli, accatti, prediali, casatici, côlte, imposizioni straordinarie, prestiti forzati, avanie, aggravi d'ogni più pessima ragione a rastrellar moneta, e scarnare i miseri cittadini e mercanti insino all'ossa. E oltre a ciò già leggemmo ne' giornali le promesse fatte alla plebe d'arricchirla per una legge agraria, con che farassi il partimento fra loro de'beni ecclesiastici, dicendo — *è roba tua, o popolo romano, sangue tuo. A te s' avviene il goderne, non a'preti e frati, vedrai opime prebende ti cascheranno in casa!* — Ond' è che trecconi, macellai, carrettieri s' attendon canonicati, cappellannie, benefizj semplici, priorati e commende, e già se ne leccan le dita come li si vedesser belli e conditi sul piatto.

— E poi, riprese Bartolo, alla più scioperata non mancherà mai pecunia alla Repubblica: poichè manucatosi tutto l'oro e l'argento, poi rece carta

e carta e carta, tanto che n'ha già pieno Roma. E per milioni ti dico io che ne stampò un buondato ed è in via di stampare il resto.

— Ma sì fatta cuccagna ha ella a durare un pezzo? — disse Mimo: e don Baldassare gli rispose.

— No, mio caro. I repubblicani san meglio che uomo al mondo, che non la potranno durare a lungo, poichè già i Francesi stan loro sopraccapo. E se anco i nemici di fuori non li tentassero di schiantare, le pazze spese e le matte profusioni, in che sparnazzano e sfondano le pubbliche entrate, in breve consumerebberli insino all'ugne. Che se la Repubblica per mala ventura avesse a mantenersi ritta per qualche anno ancora, non sì tosto si sentisse aver ficcate un po' le radici affondo, che cotesta plebe inuzzolita e briaca sarebbe la prima a provarne i morsi, e ne saria lacera e strambellata come Dio tel dica. I benefizi ecclesiastici la Repubblica li promette al popolo: sì? sta fresco se gli aspetta! Intanto i padri della patria fanno fardello d'ogni cosa preziosa e recanla a danari, e i danari inviano a Londra e li tengono in serbo per ogni uopo avvenire.

— Ora intendo, disse Laudo, ch' era già sopravvenuto colle lettere alquanto innanzi, ora intendo perchè mi scriveva un amico che avea saputo di bocca di un banchiere suo famigliare, che re Mazzini avea chiesto una tratta di ventimila scudi appunto sopra Londra, e poi un' altra e poi una altra di molto maggior somma.

E quelle che non sai tu, ripigliò Mimo, e che sanno altri banchieri inglesi, che non appajono, e sono in Roma a bella posta per ciò, sotto l'om-

bra d'una certa bandiera che copre del suo dolce velo quant'è lunga l'Italia, e tien mano a tutte le traforellerie di cotesti trappolieri dal berretto frigio.

— Già si sa, che per giuocatori di bussolotti son essi, riprese Lando. Anzi il prefato amico mi aggiugne, ch'essendo egli un dì ad Alatri, seppe che a Vico una congiunta dello Sterbini, donna savia e di garbo, gli disse — Petruccio mio, vi gettaste in un gran gineprajo arruffato, badatevi che non v'incolga qualche sinistro da farvi male arrivato — Oh parente mia buona, rispose Pietro, siatevi certa ch'io sono antiveduto e circospetto abbastanza; niuno meglio di me è chiaro e convinto che la Repubblica non è per durare, e converrà far le valige; ma questa volta non sono poi sì melenso da ir senza viatico in Cafarnao — Ed un altro suo parente soggiungendo — Povero Pietro, m'increscе di te — Poveri ne rimarranno i preti, rispose, chè per noi è già provveduto a iosa, ma spolpammo sì gentilmente Roma e lo Stato che, rivenuti i preti, innanzi di rincarnare dovranno raschiar le città e le provincie sino al cuore: mercechè la Repubblica oltre all'aver dato fondo alla dispensa, lascerà tanti debiti, che tristo al Papa! — Anzi tristi a noi, disse il parente, poichè in fine in fine toccherà a tutti i dabben cittadini a pagare le vostre ladronerie — Sì, disse Pietro, pagherete, ma bestemmiando i preti: questo vogliam noi; questo sarà il gaudio nostro nell'esiglio: noi che facemmo la rivolta, sguazziamo: voi che siete stati a vedere, pagate.

— Ah indegnità svergognata, gridò Bartolo sdegnosamente. Anche insultarci? Ah sciagurati!

— Zio, statevi buono, disse Lando: ecco qua le lettere: quel giovialone d'Aldobrando ci scrive cose che farebbon venir voglia di ridere ai morti.

— Ma i vivi ci han che piangere, disse Bartolo, e Aldobrando, come giovine ch' egli è da buon tempo, se n' esce con una risata: che Dio lo benedica.

— Se co'piagnistei si potesse ovviare a'mali presenti e futuri, io già mi stroppiccerei gli occhi singhiozzando, e gridando *ahi ahi, oimè io, oimè voi:* ma perchè il piagnere non torna a nulla, Alisa, portaci un po' il tè che ci rifiati un pochetto.

— Or mescerollo agli altri, non a te, chè tu hai a leggere e ti si fredderebbe.

— No no, cuginuzza mia, versalo anche a me, ch'io, pur leggendo, berollo a ciantellini; e perch' ei si mantenga bollente ponci dentro un bicchierino di rhum.

— Un' altra! perchè bolla eh? Ti bolle il capo a te, mi pare.

— Tu non sai di chimica, e vuoi gracchiare: se non bolle nella tazza bolliranmi in petto: tu ci adoperasti pure lo spirito di vino per cuocerlo: ciò che tu facestù di fuori io farò di dentro. Va bene così?

— Pazzerone che tu sei: to, piglia, eccoti il rhum.

— Brava: un tantino ancora: uh che spilorcia! giù, giù.

— Da ubbriacarti eh? Come faresti poi a leggere se ti s' addoppian le parole sotto gli occhi imbambolati?

— Finitela, disse Bartolo; su via leggi. E Lando cominciò a stender le lettere sulla tavola ; e sorseggiato prima un pochetto , cominciò :

XI

I BERRETTI ROSSI

« Amici , vi scrissi già dello spavento universale di Roma nella notte che nacque la Repubblica a suoni di campane e di cannoni. Il dì appresso fu il più bel vedere che mai, tant'era la festa di tutti i gaglioffi messi alla repubblicana. Gridavano pel corso — Egli è da rizzare gli *Alberi della Libertà* — Che alberi ? gridavano altri. Roma non ha mestieri d'alberi; che in sulle piazze n' ha di così smisuratamente sublimi che non è vascello inglese ch' abbia l' albero di maestra con tutto il papafico e il contropapafico sì alto a men d' un terzo.

— Ove son eglino ? chi gli ha mai veduti ?

— Goccioloni da frusta , ecco là : non vedete voi l' obelisco di piazza del Popolo ? non vedete quello di s. Pietro e del Laterano ? Alberi così diritti; acuti e sommi non gli ha città del mondo: e poi colle croci in vetta che li soprasta d' altri venti palmi.

— Chi diavol potrà salire là su ? Volanvi soltanto le cornacchie e gli stornelli.

— Gran cosa! Noi ci abbiamo rampicatori che s' appiglierebbero agli specchi, e scalerebbero il cielo non che gli obelischi — Ed eccoti una frotta di scalatori, di mozzi di nave, di spazzacamini correre con un gran berrettone di latta tinto in rosso, e fattisi appiè di quell' altissima e levigatissima guglia del Popolo tentar di salirla. Ma invano, chè non potendola abbracciare, nè avendo ove aggrapparsi colle mani, o puntar co' piedi, si dovette ricorrere ai *Vigili* per gl'incendii, i quali, destrissimi come sono, aggiugnendo scale a scale, e gittando corde a ganci, e fermandone le lunghe tratte con puntoni, pervennero alla cima. Salito che fu il primo, mandò a basso una cordicina rinforzata, cui appiccarono il berretto, ed egli tiratolo a sè ne rincappellò, con infinito sacrilegio, il sommo della croce: indi con fili di ferro intraversati legollo fermo all' asta; che non crollasse ai buffi dei venti; ma non s' avvidero quelle bestie proterve che sotto l'obelisco è inciso a lettere profonde CHRISTUS *vicit*, CHRISTUS *regnat*, CHRISTUS *imperat*. Questo fia il vento che schianterà d' in sulla croce l' empia insegna e piomberalla in inferno., donde sbucò a guerreggiare la Chiesa.

Nè paghi a tanto, e non istimando che sul ciglino dell' alto obelisco l' idolo fosse patente ai sette colli, si misero in capo di locarlo sulla torre capitolina. Tu sai che in cima alla detta torre si leva sur un altissimo piedestallo la statua di Roma cristiana, la quale abbraccia una gran croce che le sovrammonta il capo: or che fecero questi scioli? Tanto s' inerpicarono ch' ebber posto alla croce il cimiero del berretto rosso, il quale stassi

a velettare da quel cacume l'ampio giro della città: al fianco poi della statua alzarono un'antenna e v'appesero il padiglione tricolore che sventola maestosamente sopra il Campidoglio.

In mezzo alla piazza Capitolina è, come sai, la statua equestre di Marco Aurelio, opera di bronzo antica; con una mano regge il freno del cavallo e la diritta stende sopra Roma a segno di dominazione. Ebbene, in capo gli calcarono il berretto frigio, e alla mano distesa legarono un drappello tricolore: ma passando a caso di lì alcuni dotti repubblicani — via di là quel berretto; asinacci; non vedete voi che costui è uno Imperatore? la testa de'tiranni non dee onorarsi con tal diadema — Anzi, risposero i mascalzoni, lo porti a suo marcio dispetto, e gli bruci sotto il cervello, e gli ne crepi il cuore di rabbia: ah! eh! uh! Marc'Aureliaccio, vedi che trovasti una repubblica alfine che t' ha messo la mitera! *Piglia che a te le squadro* — e gli faceano le corna e le boccacce. Finalmente vinsero i dotti, e Marco Aurelio fu sberrettato a suon di fischi e di padelle.

Che dirotti poi delle bambolaggini d'alcuni corrotti cittadini, i quali rifecero il gioco che noi vedemmo nel battaglione della *Speranza?* Risovvienti di certo quando noi andavamo al monte Pincio a veder le passeggiate militari di que' *Speranzini;* quando ridevamo a veder alcuni sciocconi di padri condurre a mano lor bambini di due o tre anni col bonetto in capo, e colla daghetta al fianco sopra la vesticciuola infantile. Ebbene: costoro metton ora in capo di quei fantolini il berretto scarlattino col cornetto innanzi come ai Dogi di

Venezia : e certe scimmie di madri per darsi aria di repubblicane matricolate, veston le puttine a foggia che si dipinge la Repubblica , col berretto frigio in testa, con una gonnellina a crespe, co' calzarini tragici , e colla cintura trapunta di fasci e di scuri consolari, facendole sventolare in mano una bandierina rossa di fiamma.

Puoss'egli giugnere a maggior forsennatezza di cotesta ? E' ci vorrebbe una buona scudisciata a quelle briffalde, che non si vergognano di vestir que' poveri angioletti innocenti delle sozze divise di questa diavolessa di repubblica nimica di Dio e de' Santi. Ed è a vederle quelle sudiciotte come conducono in mostra pel Corso quelle creaturelle , e fanle vedere al caffè delle Belle Arti ; ove gli eroi dan loro la chicca e i biscottini , e le sollevano in alto e le palleggiano come si fa de'balocchi. Altre poi di coteste pettegole hanno in casa su per gli armadi certi bei trionfi di cera ove la Repubblica è in istatua, e attorno gli scaglioni del piedestallo son ritti dodici fasci con uno steccadenti in mezzo sul quale è posto il berretto frigio ; altre hanno vasetti di porcellana con un bel cespo di foglie d' accanto , da cui spunta in luogo di fiore un berretto fiammeggiante. I repubblicani lo si appendono di corallo a foggia di spillone da petto , ed altri ai ciondoli dell' orologio, ed altri di bronzo dorato , a guisa di mela , in capo ai bastoni , entro a' quali è lo stocco.

Ma i più portanlo d' un ritaglietto di porpora frammesso nel nastro del cappello: i monelli poi, preso un trincio di panno e tagliatolo colle cisoje a maniera di berretto frigio, lo ingessano da una parte, e tacitamente il van gittando ne'vestiti neri

dietro le spalle, e vi lascia l' impronta, di guisa che si veggono de' valentuomini con cinque e sei berretti dipinti sulla vita. Così in alcuni luoghi di Lombardia gli scolari a mezza quaresima sprazzan le vesti colla sega che dee segare la vecchia; ed altri il sabbato santo improntan le spalle colle chiavi dell'alleluja, e col pesce nel primo d'aprile (1).

Un giorno ch'io venia giù per Banchi vedea la gente guardarmi e sorridere, nè sapea perchè, ma giunto a casa, la Teresina mia sorella ch' è sempre allegroccia, cominciò a darmi la baja, e balzellarmi attorno, dicendo — Eh, signor repubblicano, bravo! sin ora eravate de' *neri* ed or de' *bianchi!* — Io darle della pazza, sinchè giunto in sala, mi disse — Or che ci ha due specchi, mirati un poco le spalle —Guardo così di sghembo e mi trovo tutto il vestito dietro col marchio del berretto di gesso. I Romani volgono in celia anco le cose da piangere. Il bello si è, che i nostri Scipioni si mangiano i berretti di zucchero e i pasticciotti e i crocanti fatti a berretto, ch' è una dolcezza la mattina a vederli pascerne ben la peccia, e poi con tanti berretti in corpo ire a parlamento ed eruttar leggi contro la Chiesa e il diritto governo del Papa.

(1) *Un gentilissimo signor francese ci scrisse da un Dipartimento remoto, chiedendoci spiegazione della* sega, *delle* chiavi, *dell'*alleluja, *e del* pesce d'aprile. *Sono usanze antiche parte di Lombardia, parte della Venezia, e parte di Roma, la cui spiegazione ci porterebbe troppo fuori di via.*

XII

LE AQUILE E LA REPUBBLICA

Le armi papali, come ti scrissi altra volta, fur calate per tutto e scambiatele all' aquila: onde si veggono certi aquiloni da portar Ganimede a Giove con un solo artiglio, tanto son grandi e ben pasciuti con unghioni arcigni che guai dove arroncigliano. La guardia civica, la quale avea giurato le tante volte fede al Papa, pose in sulle insegne l' aquilotto, e ne'drappelli il dipinse: così fecero i dragoni, così i carabinieri, così la fanteria. La Roma de'Cesari non vide tant'aquile nelle sue legioni, quante ne covò la nostra Repubblica in un mese; e ti spuntano dall' uova col rostro già adunco e coll' ugne già aguzze, e tutte arraffiano e tutte ingozzano, poichè le sono d' un appetito formidabile, e smaltiscono oro, argento e rame come noi faremmo una pinocchiata o una bragioletta di vitella mongana. Intanto quest'aquila repubblicana apparecchia l'ali per volare trionfante sull'Istro e minaccia di non arrestare il volo che sul Tanai e sulla Newa.

L' insegna dell'aquila, dicono alcuni, è troppo nobile a questa repubblica di ladroni, e ci sta meglio la lupa, nè Roma se l'avrebbe mai meglio assegnata che a' nostri dì, poichè in luogo

di ricordarle lo allattamento di Romolo e Remo, ricorderebbe la fame di codesti nuovi Romoli che s'apprestano a saziarla de'suoi tesori sacri e profani. Anzi un maliscalco di Veroli, visto entrare i Napoletani nello Stato della Chiesa a' primi di maggio, fece all' insegna dell' aquila quello che i liberali romani avean fatto un anno innanzi all'Aquila doppia dell'Austria; nè parendogli aver tocco il compimento de' suoi desiderii, entrò in un nuovo pensiero. Vide in un chiasso fuor di mano una gatta morta, e presala ne'piè di dietro recolla al casolare ove la moglie sua avea cotto ed isfornato il pane, gittovvi dentro la gatta e chiuse il forno.

Indi a un quarto d' ora andò per essa, e trovolla qual s' era immaginato, cioè secca, co'peli arruffati, cogli occhi sbarrati, colle labbra rattrappite e i denti digrignati, coll' ugne sguainate e arrampignate, e colla coda ritta e con tutto il corpo contorto. Disse: *bene sta, ell'è tutta dessa.* E preso un perticone e infilzatovi quella bestiaccia mostruosa e postovi in capo il berretto rosso portolla in piazza, e gridava — Venite, popoli, ecco la Repubblica Romana — La gente trae a vedere, e ciascun diceva — Menico ha ragione: quella repubblicaccia morde co'denti, arraffia coll' ugne, spaventa cogli occhiacci, sbuffa e s'arrovella coi peli irti e colla coda ritta. Bravo Menico, tu la puoi mandare in una cesta ai Triumviri di Roma, che la mettono rampante in Campidoglio, che mai più bel pensiero del tuo. Quella gattaccia che vuol graffiare gli occhi de'preti, troverà poi chi le mozzi l' ugne.

Vedi un po', Lando, come questi villani deni-

grano la santa repubblica, dicendo che l' ha coi preti! Non è vero; ell' è anzi tanto innamorata de' fatti loro, che volle nascere in Roma, piuttosto che altrove, appunto perchè Roma è la sede della Religione Cattolica che sta sì altamente a cuore della *Costituente*. Lo ci asserisce a gran caratteri la Pallade, che ne piange di tenerezza e di compunzione; e sin dal primo annunziarci la Repubblica ci promette che dopo mille ottocento quarantanov' anni finalmente nostro Signor Gesù Cristo potrà dire — Io Regno in Roma. — Tu ridi, amico? Egli non c' è ridere: io te ne trasmetto a verbo i tratti più luminosi, e se la cosa non è così dimmi bugiardo. Vedi.

Roma 9 febbrajo, 1849.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA

Il silenzio e la quiete di questa notte è stata interrotta dal rimbombo della campana capitolina. Quel suono ci annunziava un fortunato avvenimento, un avvenimento desiato da secoli, e da secoli ritardato (presso a poco come il Messia degli Ebrei).

Dopo la mezza notte l'Assemblea Romana avea intonato (in alamirè diesis o bemolle?) ***il glorioso nome della Repubblica. Questo nome porta con sè VIRTU', ONORE E GLORIA.***

Due cose immediatamente deriveranno da questo solennissimo avvenimento: la RIGENERAZIONE dei Popoli, e la SANTIFICAZIONE del sacerdozio.

La parola—REPUBBLICA—ribattezza l' uo-

mo, *il quale usciva dalle mani di Dio sovranamente repubblicano* (della repubblica di Mazzini o di Brofferio?), *perciocchè Dio non gli dava nè re nè carnefici* (Abele però ne trovò subito uno in Caino, fratel primogenito di que'Mazziniani che stilettano i dabbenuomini a tradimento), *ma sì bene il possesso di SÈ e del creato* (speriamo che Domeneddio siasi almeno riserbato un po' di dominio anche sull'uomo repubblicano signore di SÈ). *La repubblica rende all'uomo la dignità di uomo, lo ritoglie all' abbiezione della schiavitù, lo scevra dal calpestato armento, che un sacerdozio usurpatore tosava e straseinava al pascolo della limosina e della vergogna* (massime quelli che aveano dai preti i cinquanta, sessanta e cento e dugento scudi il mese, come più d'uno di questi caporioni).

Cittadino, oggi tu puoi dire — io sono romano, italiano, repubblicano (questi be' nomi ti dànno da mangiare se non ne hai?) *sono tornato uomo, come Dio mi avea fatto* (e prima eri femmina?): *io non appartengo più all' arbitrio del tiranno; non mangio più il pane del disonore; mi assido al banchetto dei miei fratelli* (i quali avranno il forno all' insegna dell' onore); *niuno di essi è più di me* (nè anco i Ministri della serenissima? te n'accorgerai a tavola e alla borsa!); *la legge della repubblica ha livellato l' umana condizione*.

Ora volgiamo lo sguardo al Sacerdozio (or viene il bello). *Egli ancora riceve il suo battesimo dalla Repubblica* (sarà battesimo di sangue com'è a sperare): *a LEI deve la novella purità di che si riveste: a LEI il rispetto che i popoli*

gli renderanno: a LEI la sovranità delle coscienze e del dogma (Gesù Cristo può ire a riporsi: egli credea di aver dato queste prerogative al sacerdozio egli, ma s' è ingannato a partito, è la Repubblica che le dispensa). *L'Evangelo tornerà ad essere codice di salute* (quel di Lutero o di Mazzini?). *La stola non sarà più insanguinata; il pastorale non gronderà più di umane lagrime* (perchè le lagrime e il sangue volete farlo versar voi alla stola e al pastorale). *L' apostolato cattolico ricomincerà le sue gloriose conquiste* (certo per mezzo d'Achilli, di De Sanctis, di Gavazzi e di Rambaldi), *e possente del divino Verbo, non invocherà più nè il terrore della scure nè la prepotenza degli eserciti* (è vero, Zambianchi e i Garibaldiani contro i preti non adopran la scure, ma le palle, il pugnale, la daga, le bajonette, ch'è un'eloquenza acuta e convincentissima. Sallo il parroco della Minerva in san Callisto, e il parroco di Giulianello in Anagni). *Noi cercheremo il sacerdote e lo troveremo presso gli adorati altari, nè più lo vedremo colle regali bende: Dio lo ribenedice, perchè in fine ripiglia il sentiero del Calvario* (ah qui lo vorreste voi! mano alla croce, ai chiodi, all' aceto, al fiele, alla lancia, su, via, crocifiggete nuovamente Gesù Cristo nel suo Vicario, e nella sua divina Sposa la Chiesa Cattolica).

Amici miei, voi vi stroppicciate gli occhi, avvisando di non legger bene; tante e sì sciocche e matte son le bestemmie che ci trovate ad ogni riga. No no, leggeste pur diritto; eccovi qui sotto il Decreto che le conferma.

DECRETO FONDAMENTALE

Art. 1. *Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.*
Art. 2. *La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura.*

9 febb. 1849, 1 ora del mattino.

Il presidente dell'Assemblea
Costituente Romana
GALLETTI

I Secretari Giovanni *Pennacchi*, Ariodante *Fabbretti*, Antonio *Zambianchi*, Quirico *Filopanti Barilli*.

Galletti giurava al Papa nel 46 di versare il suo sangue sino all' ultima gocciola pel sostegno del Pontificato e per difesa di Sua Sanità. Antonio Zambianchi intanto versa sino all'ultima gocciola il sangue de' Preti che azzaffa in san Callisto: il Galletti, ch' è ora Generale de'Carabinieri, vede scorrere quel sangue innocente in Roma, e toccandosi il polso, dice—*il mio c' è tutto, tutto il sanguaccio dei preti non vale una gocciola del mio.*

Or leggete anco il PROCLAMA de' Ministri.

Un grand' atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale de'vostri legittimi rappresentanti, riconosciuta la sovranità del popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.

Così decretò l'Assemblea, e la Romana Repubblica fu proclamata oggi dal Campidoglio, eccetera.

Dopo tanti anni, noi torniamo ad avere PATRIA e LIBERTA'; mostriamoci degni del dono che Dio ci inviava, e la Romana Repubblica sarà ETERNA E FELICE.

Roma, 9 febbraj 1849.

I Ministri del Governo Repubblicano

C. E. Muzzarelli. C. Armellini. F. Galeotti. L. Mariani. P. Sterbini. P. di Campello.

Ma qui sopra in quell'*eccetera*, dopo aver detto che il Governo repubblicano è nato dal voto *libero e universale* dichiara *nimico* della Patria chiunque non ci *aderisce* Capite! la favola significa, che chi vuol campare la pelle dee aderire; altrimenti.... hem... diceano i due bravi a don Abboudio.

O amici miei cari, voi stimerete che la Repubblica *eterna* sarà riconosciuta ed accolta a gara da tutte le *grandi Potenze* d'Europa. Buono! nè anco dalle piccine e microscopiche. Volete vederlo per loro confessione? La Pallade al numero 464 intitola un suo articoletto *Le tre mancanze* e dice —

Che il Rappresentante della Toscana non fosse presente, poco fece maraviglia, essendo egli un Ministro MICROSCOPICO : *che quello di Piemonte fosse pure mancante, non era cosa da farne stupore, poichè ognun sa che questo Diplomatico rappresenta* Carlo Alberto: *che poi il Rappresentante della Repubblica francese scegliesse un contegno neutro, sommamente ci rese maravi-*

gliati. Questo contegno non è nè da repubblicano, nè da francese: è da gesuita. Vivano i rappresentanti conigli !

E notate che qui, quando la Pallade dicea coteste cortesie, si trattava di star sopra parto nella sala dell'Assemblea quando la celeste infante dovea nascere. Nata poi, niuno de' rappresentanti la guardò in viso come bastardella schifosa. Ora poi che vi scrivo, la Repubblica di Francia, siccome buona e amorevole sorella, invia alla neonata da porta san Pancrazio certi vezzi di perle, di balasci e di rubini da ingiojellarle il diadema, che di sì grossi e massicci non n'ebbe in capo a'suoi dì il gran Tamerlano.

Pur talvolta, avendo voi letto il decreto fondamentale che dichiara *decaduto il Papato di diritto e di fatto*, riputate il Papa già ridotto al verde, tapino e diserto, senza speranza di riaversi mai più; massime leggendo nel Corrier Livornese — *Noi popolo Re, fatto senno una volta, per sempre abbiamo decretato e decretiamo: Tutti i Papi, a cominciare da Pio IX, decaduti affatto dal potere temporale. Noi Popolo con quel potere che fu e sarà sempre del Popolo e di Dio, gli scagliamo. . . .* (e qui bestemmie ed anatemi) *lo dichiariamo decaduto ecc.* con altre barzellette aggiunte da *E. La Cecilia*, il quale ne assicura che il popolo solo ha giurisdizione di scomunicare i Papi, dappoichè solo il popolo è *Vicario di Dio*, il Papa non è che Vicario dei Cardinali. Eh che Teologia ci mandano di Livorno i Mazziniani !

Ora gli Ambasciatori delle Corti, convinti e persuasi da queste belle tantafere de' nostri repubblicani, voi vi persuadete che saranno calati di

certo tutti a Roma; e lasciata Gaeta e piantato il Papa nelle mani del re Bomba, eccoli a sei cavalli in gran cocchi di gala, co' postiglioni a *coccarda* tricolore e col fiocco della scuriada tinto in rosso che nello scoppiettare fiammeggi, entrare di galoppo da porta san Giovanni, e scendere ciascuno a' palazzi di Francia, di Venezia, di Napoli, di Firenze e di Spagna; già rizzano a canto all' armi dei loro Monarchi l' aquila repubblicana per corteggiarla; già tutti di conserva si presentano al trono di re Mazzini, e gli porgono le credenziali e i mandati delle Corone che inviati gli hanno alla Maestà sua repubblicana. Già il re Mazzini ne gongola; gli accoglie in piedi, colla sinistra mano appoggiata alla fascia tricolore, e colla diritta stesa a ricevere i loro diplomi; li guarda con occhio tardo e sereno, promette loro sua protezione reale, assicurali che la romana repubblica gode soprammodo di concedere ai reami di Europa l' onore di sua alleanza; intavola trattati; conduce stipulazioni, guida pratiche, tesse accordi; ferma patti, cui dona speranze, cui promette franchigie; breve, egli come signore dal *Caput mundi* copre dell' ombra di sua possanza tutti gli imperi dell' universo.

Perchè ridete, amici? Oh non è ella avuta cotesta eccelsa repubblica in tanta estimazione, che non solo vi mandino Ambasciadori a magnificarla tutte le Corone cristiane, ma i Sultani di saracinia, e i re di pagania vi spediscano d'Asia e d'Africa legazioni maravigliose a offrirlesi in pieno vassallaggio come a sovrana del mondo? Nol credete voi forse? Noi vediamo in Roma turchi, saraceni, mamalucchi, beduini, mulatti, meticci,

negri, olivigni, e pagani di ogni setta e di ogni razza; con una caterva di atei venutici dai quattro venti della terra ai servigi di re Mazzini, sempre in atto, non di recare alla sua repubblica omaggio d'oro e d'argento, ma sì di rubarlo a noi, coperti sotto il manto di lei.

XIII

IL PAPA

Per converso voi crederete che il Papa, maledetto dal *Popoldiò*, perdesse in tutto la riverenza e l'osservanza dei popoli cristiani e dei loro monarchi; ch'egli, così sconfitto, vivasi pezzente e quasi romito in Gaeta senza che niuno si dia il pensiero de'fatti suoi. Oibò! il Papa non ebbe mai per lo passato più devoti omaggi da tutte le Corone della cristianità ch'Egli s'abbia ora in Gaeta; nè i diritti del Pontificato furono mai più saldamente provati e sanzionati che si faccia oggidì per solenne pronunziato di tutti gli Stati d'Europa; laddove la Repubblica Romana è avuta per ladra vituperosa, e i suoi capi in conto di felloni rinnegati: onde pensate voi se gli Ambasciatori ci vennero e la riconobbero d'altro che di scherni e abbominazione! Per colmo poi di riso, ella ci mostra ad ogni suo pubblico apparimento in fra le sedie degli Ambasciatori il *Ministro Plenipo-*

tenziario della Sicilia, un Legato a *latere* di Guerrazzi, uno od altre rappresentante Radicale tolto a pigione; ed è a vedere come in toga e laticlavo procedono tronfi e pettoruti come i gallinacci quando fanno la ruota e gonfiano i bargiglioni penzolanti e corallini. I Romani, che stanno sempre in sulle berte, fanno bocca da ridere quando gli scorgono, e dicono — E' sarebbe poco ad Ambasciatori del gran Can della Cina, e della Porta Ottomana. Eh la repubblica nostra non può esser corteggiata da più magnifico trionfo! Che ci ha che far Russia, Austria e Francia a petto di questi grandi Ambasciadori delle eccelse potenze del celeste impero? La Repubblica Romana non degna la terra.

Nè pensaste per avventura che la Repubblica mancasse di significare e tutte le Corti del mondo il suo nascimento. Oh volle farlo con un sussiego che mai il più grave e contegnoso; conciossiachè il Ministro degli *Affari Esteri* scrisse a tutti i Rappresentanti, e Consoli romani presso le straniere nazioni. *Al ricevere della presente* (circolare) *Voi adopererete* con tutto lo zelo *per disporre cotesto governo a riconoscere la* Repubblica Romana; *la quale emanando dal* libero *voto del popolo, è in diritto, e in fatto il Governo* più legittimo *della terra*. Li 9 febbrajo 1849.— G. E. Muzzarelli.

Nulla però di meno *con tutto lo zelo* dei Consoli e con tutta la *legittimità* superlativa della Repubblica, non si venne a capo di farla riconoscere, non che dalle aquile doppie, dai leoni e dai leopardi, ma nè anco dai topi; laddove tutte le ambascerie ordinarie e straordinarie veleggiavano a

Gaeta, ricevute colle salve d'artiglieria di tutti i castelli e dei legni di tutte le nazioni, ornati a festa, con solenni incontri, con parate leggiadre e feste maravigliose, quando appunto il don Pirlone ci dipingeva il Papa in un mantelluccio e sdruscito e rattacconato, a piè nudi, a capelli arruffati, in un battellaccio corroso dai tarli, e con un tramaglio in mano tutto smagliato, a volersi mostrare che il Papa torna alla rete, e la Chiesa colle maglie rotte s'è lasciata fuggir tutti i pesci e non è atta a pescarne di novelli.

Povero don Pirlone! ve' dove l'avea! Sì eh? la Chiesa ha le nasse lacere ? Come avvien egli adunque che ogni dì v'entran di côlta i più gran pesci d' Inghilterra, di Scozia, d' America e di Germania, e a tanto numero che Lord Palmerston e Lord Aberdeen ci schiattan di paura e di stizza? Come tu, Pirlonciaccio, crepi di rabbia a vedere le cencerie da pitocco, nelle quali ci dipingi il Papa, vôlte nel più glorioso e ricco manto che mai vestisse Pontefice ne' più bei dì della Chiesa: perocchè tu ben vedi, che PIO IX non fu mai più grande e sublime che nell' esilio; nè gli coronò mai il capo tiara più nobile ed eccelsa che il diadema de' suoi dolori. Vedi l'augusta fronte di re Ferdinando inchinarsi, e con lui la Regina e tutti i regii Principi curvar le ginocchia e adorare nel gran PIO il Vicario di Gesù Cristo Re dei Re, Signor dei Dominatori del mondo. La Chiesa è divina nelle sue umiliazioni, laddove gli empii sono sozzi nella gloria e disperati nella sconfitta.

Tu chiami povero il Papa, perchè i tuoi ladroni lo rubano in Roma; ma sappi che il generoso Monarca di Napoli gli dice — Voi, Padre Santo, siete

Signore di me e del mio regno: — ma sappi che tutti i cattolici inviano al Padre loro nel suo esilio le offerte figliali della cristiana carità, nè più nè meno di quello si facessero tutte le Chiese d'oriente e d'occidente a Pietro prigioniero di Nerone nel carcere mamertino. Sappi che vi sono delle verginelle innocenti e dei poveri garzoncelli che lavorano il dì e la notte per guadagnare l'oboletto da inviare all'Esule di Gaeta; sappi che nobili fanciulletti si privano dei loro puerili trastulli e recan alle madri que'denaruzzi per unirli alle più ricche offerte de'lor genitori; sappi che, mentre voi rubate la Chiesa Romana per adornarne le vostre Frini, molte gentili donne lasciata la pompa de'loro abbigliamenti vestono positivo per accrescere la loro oblazione al Padre de' fedeli; sappi che i Vescovi e i Cleri di tutta la cristianità mandano loro collette al sommo Pastore. La tua Repubblica sel vede, ne freme e si morde le dita.

Deh perdonate, amici, quest' uscita mia contro l'indegno strumento di prevaricazione, che i repubblicani sciorinano ogni dì su pei canti di Roma per incattivire e viziare la plebe; ma l'uomo non può alcuna volta temperarsi a vedere nel don Pirlone tante scellerate diavolerie.

Per intrammessa vi mando intanto per Bartolo una scritturetta, che sopra il Card. Mezzofanti mortoci, come avrete saputo pe' giornali, nel mese di marzo, gittò in carta per amor degli amici il nostro don Cosimo di Propaganda. Mossi tutti a fiera indignazione della vigliaccheria di cotesta oscena repubblica, che mandò sì portentosa eminenza d'uomo a seppellire come un accattone, fummo

attorno a don Cosimo, il quale tanti anni usò famigliarmente col Cardinale, chiedendogli che ci connumerasse le tante favelle ch' ei parlava spedito e scriveva con proprietà ed eleganza maravigliosa. Ne contornò un profiletto, ma di sì vivaci fattezze, che a prim' occhio direte — gli è desso. — State sani ».

— Peccato, sclamò il Modenese, che stassera è tarduccio, ma mi sa millanni di vedere come cotesto don Cosimo ce lo ritragga; che di vero il Mezzofanti fu il miracolo del secol nostro, nè si seppe mai precisamente quante lingue parlasse.

Spero che ne sarete pago, disse Bartolo — E rizzatisi, ciascuno si raccolse in camera a riposare.

XIV

LA VILLA DI ROCCAROMANA
E
IL CARDINALE MEZZOFANTI

Niuno di certo ha saputo, secondo il mio avviso, comporre, unire, accumulare nel piccolissimo spazio di poche tavole di terreno tutti i regni della natura, come seppe fare sopra il suo scoglietto di Posilipo il principe di Roccaromana

in Napoli. Sulla maravigliosa via che conduce ai nobili avanzi dell' antica Villa di Pollione è, poc' oltre alla punta di Friso, una ripa, la quale di dosso in dosso, di greppa in greppa, d' uno in altro pianicello scende ove dirotta, ove in bella china in sin giù al mare, in cui pesca ricisa e lo taglia e contorna con punterelle sporgenti, con seni lunati, con ridotti ombrosi e caverne e covi e serpeggiamenti, ne' quali limpidissime e chete s'ingolfano le marine acque ed apron bagni e stanze, dolce recesso agli estivi calori, e ricreamento di chi abbia vaghezza di nuotare in quelle tepide linfe.

Il principe di Roccaromana in così picciol campo si piacque di porre in belli compartimenti e mostre quanto di vago e pellegrino ci offre a veder l' arte e la natura del regno minerale, vegetabile ed animale: imperocchè entrando nel cancello della Villa, appresso una lunetta cinta d'allori, ti s'avviano dinanzi certi sentieruoli costeggiati da mille ragioni arbuscelli da siepe, da spalliera e da boschetto, gli uni insertati colle frasche e frondicine negli altri, finchè scendendo e volteggiando per mille andirivieni, che ti paja aver fatto gran viaggio, tu ti trovi, in capo a quelle callajette e trapassi, riuscito in una corticella a piè d' un casino.

A mano manca dello sbocco vedi un rozzo palancato a maniera di stanza con tetto a bertesca; e in mezzo ad esso in terra l'uno sull'altro accavalcati a caso tre o quattro macigni, a piè dei quali nasce un broncone che inceppa un anellaccio di ferro, cui è accomandata una catena che termina in due geti di cuojo ravvolti alle gambe d' un' a-

quila reale, che vi posa sopra e ti guarda severa con quegli occhi grifagni e si ravvia col rostro le penne delle lunghe ali e del petto. Di presso all'aquila corre una ringhiera entro cui è un boschetto che ombreggia una fontana; e qui s'accolgono pavoni occhiuti e bianchi, fagiani, gallinelle di faraone, coturnici e francolini bigi, cilestri e brizzolati; in mezzo ai quali passeggia un cerbiattello con due cornette che mettono i primi ramuscelli, e la va strofinando e aguzzando pei pedali delle piante silvestri.

A man diritta è il tepidario delle piante che non patiscono l'aere, benchè sì dolce, de' poggi di Posilipo, e voglion la stufa; la quale stanza è anche animata da' più vaghi uccelli d'Africa e del Brasile. Qui stridono su per le stanghe gli *arras* dalle penne fiammanti, e dalle creste di piropo e di rubino; qui *pappagalli* verdi, rossi, bianchi, screziati, mischi e a divisa d'arancione e di verde pomo, o di corallo e di lapislazzoli con que' due colori così spiccati e taglienti che sembran loro pinti indosso per bizzarria del pittore. Sottovi in gabbioncelli ha *scimie, bertucce, mandrilli, monachine, monne* e *babbuini*, i quali fanno mille attucci, e salti e tomboli e smancerie digrignando i denti, sporgendo il muso, grattandosi in capo e afferrando le frutte e il tozzo di pane che vi getti.

Attraversata una macchia d'avornio, ecci un'altra chiostra ove soltanto i *daini* e i *cavrioli*, e da lato una steccata entro cui passeggiano due *struzzi* a passo di cammello, e sono sì alti in su que'loro trampoli, e inarcano il collo a sì gran cerchio che sopraffanno colla testa i ritti che li

circondano. Scendi una scaletta, valichi un ponticello, ti metti per un viottolo ombrato di corbezzoli, di frassinelle, di lecci e d'ipocastani, e riesci sopra uno spazio, su cui nasce e s'erge solitario un palagetto gotico, nobile ostello del principe il quale ivi passa i tranquilli suoi giorni, giovandosi mirabilmente del luogo ermo e delle fresche ombre e del limpido cielo e della vaga marina che lo circonda.

Dal suo delizioso eremitaggio si scende per traverse, e sbocchi, e scorci, e traghetti scarpellati nel tufo, e ad ogni pochi passi ti s'appresenta una nuova maraviglia di torricciuole, di tempietti, di stanze romite, e sovr' essi terrazzi, altane e ballatoj, che portan la vista sull'isola di Capri, sul capo d' Ercole, sulla riviera di Sorrento, di Meta, di Vico e di Castellamare. Indi volgi lo sguardo al Vesuvio, alle sue verdi pendici, a' suoi giardini pomati d' aranci e di cedri, a' suoi verzieri, alle sue vigne, alle sue ville insino al rasentare di Napoli, che ti fugge dietro Pizzofalcone, nè ti lascia vedere di sè che il gruppo gentile e pittoresco da castel dell'Ovo insino alle logge di san Martino e ai baluardi di castel sant' Elmo.

Ma tutte le casine di che ragiono, e i tempietti, e le torricciuole son piene di mille rarità a vedere; chè ci troveresti dentro vasi di porcellana con cespi, e ciocche, e ramuscelli di piante di ogni cielo, d'ogni colore e d'ogni olezzo; e quelle che provano nelle arene della Libia, e quelle che fioriscono lungo le rive dell' Indo, del Gange e dell' Oango; quelle che spuntano sotto le nevi dell'Imalaja, del Chimboraco e di Teneriffe; quelle

che germogliano sui larghi fiumi delle Amazzoni, della Plata, dell' Uraguai e del Mississipì; e persino i muschi e i licheni delle gelate sponde siberiane dell'Jenissea e del Lena. Qui e colà poi gran bombole di cristallo tersissimo, entro le quali si avvolgono ed aggomitolano nello spirito di vino i pesci più luccicanti che ci dieno i mari delle Indie, della Cina, del Giappone, dell'Australia, dell' Oceania, e in occidente il Pacifico, la California, la baja d' Hudson e l'Atlantico e il Baltico e il golfo della Finlandia. E cotesti pesci sono accerchiati, adagiati e posti ne' cristalli a quei punti di luce che ti riverberano l'oro vivo e brunito, e gli smeraldi, e i zaffiri, e le perle, e le gemme d'ogni acqua e raggio e frizzo scintillante, che t' abbacina l' occhio e ti riempie di stupore.

Ancora in ogni lato, in ogni angolo, e su per le tavole e sopra mensolette e arpioncini ha di mille generazioni bestiuole imbalsamate, come *ghiri*, *scojattoli*, *faine*, *topolini bianchi* della Siberia, *ratti* della Laponia, *mustelle*, *zibelli*, *ermellini*, *puzzole* e *vai*, ch'è un diletto a vederli acconci in graziosi modi e gentili con nocciuole in bocca, e pere, e castagne, e fra le zampe uccelletti nostrali e strani. Avvi nidi d'uccelli a piuma, a fuscelli, a peluzzi, a smalto, a travatura, a intrecci di crine e paglie, a paneruzzolo, a conca, a navicella e a ciondolino, e in essi le uova, e talor le madri imbalsamate a maniera di far la covata, ed altri imbeccano i pulcini, altri stanno accoccolati in sull' orlo, ed altri fan capolino da certi forami del nido.

Fuori di questi vaghi edifizj son pianerottoli pieni di verdure diverse, e prode ulivate, e scese a

scaglioncini pieni d' agrumi, e viti e pomieri di ogni sorta. Ivi ciliege a *grappoli*, ciliege *acquajuole*, *alpine*, *bisciolone*, *lustrine*, *morajuole*, *moscadelle*, *poponcine*, *tondelle*, *duracine* e di quant'altre forme e sapori sa darne il ferace suolo di Napoli. Altrove ti si coloran vivaci e odorose le pesche *armeniche*, le *biancone*, le *ammirabili*, le *bonelle*, le *cotogne*, le *albicocche*, le *brugnone violette*, le *lardajuole*, le *perse* e le *sanguigne* ed altre che spiccano ed altre che non ispiccano. Se vuoi fichi, tu li vedi sulla piaggia a solatìo d' ogni foggia e d' ogni grana, e fichi *zuccajoli*, e i *garaoncini*, e i *rigati*, e i *brogiotti*, e i *grasselli*, e i *castagnuoli*, e i *poponi*, e i *verdini* con mille altre ragioni diverse. Delle pere e delle mele poi evvi ogni sorta più eletta dalle primaticce alle vernerecce, e così puoi dire delle melagrane *damascene*, *crepone*, *vinate*, *arrubinate*, *dolci* ed *aghere* e di *mezzo sapore*, e delle mandorle e delle susine e d'ogni qualità di frutte v'ha gran derrata, chè pare impossibile in sì piccolo spazio tanta copia d' ogni cosa; ma il Principe seppe dare ad ogni palmuzzo di terra sì bello assegnamento, e con tant' ordine, simmetria e grazia spianò, sorresse, affondò, rilevò e condusse le ajuole, i quadroncelli, le siepi e le cerchiate, che ogni zolla gli riesce un vaso fecondo. Tutto gli si porge a seconda; poichè il monte va giù ripido e a balzi; ed ogni balzo digrada a sporti, a spicchi, a lati piani, e qui infossa e là rialza; laonde, per così dire, si moltiplica di sè medesimo, e invita la mano industre e solerte del suo signore a vestirlo di tutto ciò che seppe desiderare.

Quando tu se' per mille aggiramenti sceso da basso, quello stesso monte che tu vedesti ornato di tante e così ricche piante, che ti diè sul mare sì belli sguardi, di lontano sì vaghe mostre, daccosto così ombrose vallette, or messoti alle sue radici ti chiama ad altri improvvisi portenti, e tu ti trovi in un altro mondo sotterra. Imperocchè quella gran falda di monte, che passeggiasti in sul pendìo di fuori, ora ti s' apre a passeggiarlo per entro, quasi vago (come è proprio de'buoni amici) di mostrarti eziandio l'intimo ripostiglio del cuore.

Fossero antiche latomie, onde Pollione trasse il materiale da edificar la spaziosa sua villa di Posilipo, fossero tagliamenti più moderni da cavarne i quadri di tufo con che si suol murare in Napoli, egli ti s' aprono quasi a fior della spiaggia di molte caverne, le quali in varie forme sviscerano il sasso, e per buje, torte e strette callaje sboccan le une nelle altre. Ecci delle alte e sfogate, delle picciole e basse; ed ove stagliate a filo, ove aspre di bugne e sproni e schegge e trabocchi scuri e dirotti.

La spelonca (ch'io dirò dell' Europa, poichè in mezzo le si leva uno scoglio sopra cui è in atto di saltare nell'acqua il gran tauro colla giovinetta Europa in sul dorso) si spalanca maestosa sopra un seno di mare sequestrato e riposto dietro uno sporto di rupe, il quale furandolo in tutto all'alto pelago, il rende cheto, limpido e azzurro e ne fa specchio alle alte ripe, all' antro e alle vermene silvestri che pendono sulla bocca e dai ciglioncelli del balzo. Ivi con bello errore s'interna fra gli scogli, e fra bacini e conche, ove sollaz-

zano le *anatrelle*, i *cigni*, le *oche marine*, i *farciglioni*, le *barattole* e i *piombini*, a'quali fece il Principe o tarpar le ali o addomesticare. Le argentine acque si mettono per certi doccioni entro la grotta e vi formano vivai, peschiere, meandri cavalcati da rozzi ponticelli, e in quelle acque guizzan tranquilli cento regioni di pesci nostrali e forestieri, rallegrando con mille riverberi delle dipinte squamme e colle pinne scintillanti l'orror di quel loco. Ivi s'intrecciano, si sogguizzano, si sopraffanno, s'aggruppano e si distendono il pesce *rondine*, il pesce *tordo*, la *raggiata*, la *triglia*, la *soglia*, il *muggine*, la *ligusta*, il *corvallo*, la *murena* e l'*argentina*: altri sono azzurri, altri vermigli, altri persi, altri a chiazze d'argento e d'oro, altri di tutti i colori fusi insieme e riflessi dal vario punto di luce che divincolandosi ti saettano all'occhio.

E mentre dilettandoti e avvolgendoti pei diversi girari della grotta vai piede innanzi piede, t'interni in uno androncello che in sullo svolto ti fa riuscire in un'altra maraviglia. Ti s'erge e profonda all'attonito sguardo l'ampia grotta (ch'io chiamo di Venere, poichè il suo simulacro vi signoreggia), la quale appresso un grande atrio si parte in due alta e scoscesa; e aggirandosi da ambo i lati rientra in sè medesima e forma come un maestoso tempio a vôlte acute e sesti armonizzati a legge di simmetria. Ivi il principe suol dare la state ai nobili napoletani le feste di ballo ed altre allegrezze notturne; e per illuminar questa, come altresì le altre grotte che le stanno da presso o rispondono in essa, calò dall'alto delle vôlte una selva di funicelle a padiglione, dalle

quali pendono mille palloncini dipinti a vari colori, e lumiere di cristallo con bocce e coppe e torciere similmente cristalline tinte in vermiglione e cilestro a strisce, a falde, a fiammelle, che ripercotendo le luci in sugli angoli delle rupi formano da sè sole un portentoso teatro.

Io credo che le nettunie grotte della Venere marina dipinteci dai greci poeti non fossero nè più lustranti, nè più leggiadre, nè più ammirande di cotesta. E perchè il principe di Roccaromana è filosofo, io credo che fra tanta delizia e tanto splendore volesse pur tacitamente mostrare agli amici e alle giovani donne, che i piaceri della terra sono pur sempre mescolati col dolore e col timore, quasi ammonendoci che l' animo nostro immortale è fatto per la pura, celeste ed eterna beatitudine in Dio, per solo il quale è creato e il qual solo può pascerlo e inebbriarlo appieno.

Laonde il savio signore sparse qui e là per le grotte e per gli sbocchi e negli sfondi e negli anditi e per le riuscite ogni maniera dei più paurosi animali imbalsamati. In mezzo a quegli andirivieni ti si aggira improvviso in gran cerchi, a capo superbo e con occhi di fiamma, il biscione *Boasininga* più lungo di venti palmi e più grosso d' un timone di carro; costà ti striscia il *Codesonaglio* o serpente a crotali di sì reo veleno, che morso appena il tallone, l' uomo, il bue, il cavallo casca morto irremediabilmente. Ivi son *vipere* ed *aspidi*; altrove cala di mezzo a un antro una lampana di bronzo e attorno alla fune si convolgono e si raggruppano *ceraste*, *chelidri* e *anfesibene* con irti colli, con ispalancate bocche, con trisulche lingue. Entri in un'altra caverna e

ti sbigottisce la vista d' un immane *ippopotamo* dalle formidabili zanne; volgi in uno scuro covaccio e ti si fa sull' entrata una rabbiosa *jena*, rifuggi da quella e ti si butta disteso attraverso con isbarrate fauci uno smisurato *cocodrillo*.

Sulla punta d'uno scoglio vedi truce e taciturno un *avoltojo* meditare la preda; in un forame luccican gli occhiacci d'un *gufo* e d' un *barbagianni*. Costà sorge da un pelaghetto una *lontra* e un vitel *marino*, colà sur un ciglione apre le sterminate alacce l'*albatro* re dei marini volanti e il *condoro* dagli unghioni e dal rostro aguzzo e ghermitore. Da un lato pendon *turcassi* e *saette*, *archi* e *balestre*, e *giannettoni*, e *azze ferrate*, *morioni*, *camaglie*, *buffe*, *corazze* e *brocchieri*. E perchè, massime la grotta maggiore, ha tutto in giro panche iscolpite dalla medesima rupe, a cagion che l' umidore del sasso non offenda chi vi siede, furon tutte covertate di pelli di feroci animali. Sopra l'una si stende una fulva pelle di leone, la quale pende con tutto il teschio e la giubba sino in terra; sull' altra è gittata quella d' un tigre reale: qui l' irsuta spoglia d'un orso nero, là d'un orso bianco della Groenlandia: pelli di leopardo, di lupo cerviero, della jena grigia e della jena tigrata, d' una lionessa, d' un jaguar e d' una pantera: e tutte annodano dinanzi o da lato le granfie, e rigiran le code, e sporgono i musi, i ceffi e le grandi e acute prese dei denti e delle zanne.

Ho voluto studiosamente in ultimo luogo mentovare le tre stanze soprane, ov'è la più mirabile accolta de'tre regni della natura che immaginare si possa a far solenne comparita di sè. In mezzo

a ciascuna di esse stanze è un tempietto di tersi cristalli artifiziosamente e bellamente di più lati e riguardi formato, entro cui sorge una selvetta, o meglio un' infrascata con densi ramuscelli, sovra ciascun dei quali posa un uccello imbalsamato e raro per vaghezza di colori e di forme. Qui vedi quanto il Brasile, il Chilì, il Perù e l'India orientale in sull' ali e sulle piume de'loro uccelli sanno condur di tinte lucidissime e cangianti or di smeraldo, or di carbonchio, or di piropo, or di perla, or di diamante. E tutte queste gemme sono diffuse, partite, permischiate, e rotte in mezze tinte e sfumature e digradazioni, che le une passando nelle altre, ciò che ora è balascio ti riesce in zaffiro, il crisopazio in rubino, la goccia marina in giacinto, l'ambra in topazio, l'opale in ametista; e qui ti scintilla il crisolito, qui il rubino, qui la spinella, e colà il crisolâmpo, l'elettro, il citrino e il grisoleo.

Nel solo petto dell' uccellino *mosca*, e degli altri *trochiletti* hai le luci di tutte le gioje, le tinte di tutti i colori; e qui stelluzze a lampi di fiamma, e là occhietti d' azzurro, e liste di vermiglio, e spruzzi d' argento, e pannature di perla e rotelle orate e sciamintine. Ove meglio campeggia il violetto, o il verde moscone, o il rosso granato, o l'indaco e il biadetto. La *paradisea* manda giù dal ramo ove posa le delicatissime piume di argento della lunghissima coda, e in mezzo ad esse que'filamenti sottilissimi d'un paglierino che dilava e d' un roseo incarnatino che si perde e sfuma in un bianco lattato; le sue ali di mantel biondo chiuso, minutissimo sprizzolate di neri piastrellini e di tocchi accesi d' un minio spiritoso;

in capo quel suo ventaglietto che rizza e spande e increspa e chiude, tutto scintillante di lustrini e giojelluzze brillantissime, e dietrovi quelle tre pennine volazzanti e sparte con tramirabile godimento dell'occhio che in quella gallinella indiana contempla riunite e raccolte tante bellezze.

Qui uccelli a petto di cinabro, là con ali e coda verdazzurre; e gorgierette al collo d'un nericante cupo sopra tinta d'oro o di scarlatto. Becchi d'ebano e di corallo, di perla e d'ambra; e creste di sciamito, e pennacchini di piume e penne e fila che danzano al più lieve alito dell'òra mattutina; ed altri ricascano a guisa di giubba, altri spianano, o chinano a destra ovvero a sinistra; alcuni sfioccano in nappe e trine, altri s'attorcono in cerchiellini, ed altri si rizzano a cimiero d'elmetto. V.' ha di quelli che a sommo le ali sono di puro argento e riescono in un turchinetto, e da questo all'amaranto sino alle penne superiori, le quali cominciano candidissime e terminano pezzate d'arancione e di vermiglio che si gitta in un verdegaio.

Frammezzo agli uccelli sono mille nazioni di *farfalle*, che fanno a gara nella vivezza e varietà de'colori cogli uccelli e co'*fiori* che spuntano qui e colà per le zolle, onde la ricca selvetta si lieva e frondeggia. E perchè nulla manchi di maraviglioso fra' tempietti di cristallo, son gittate per le zolle le pietre più fulgenti della mineralogia. Per la qual cosa tu vedi sparse pel terreno le pietre dell' *oro*, dell' *argento*, dello *zinco*, della *mica*, del *granato*, dell' *agata*, del *diaspro*, del *cristallo di rocca*, de' *quarzi*, della *malachita*, del *sardonico*, del *lazzoli*, dell' *onice*, de' *cal-*

cedonii e de'*berilli*, le quali tutte colle grane lucentissime, colle schegge, colle faccette, cogli angoluzzi e colle punte e riverberi e specchi raggian lustranti e scintillano e lampeggiano a guisa di stelle.

Tutte le pareti di quelle tre camere son vestite di quadri, entro ai quali son puntate con ispilletti altre vaghe *farfalle*, e *scarabei* e *insettuzzi*, d'ogni linguaggio e forma e vezzo e tinta, ch'è una grazia a vederli sì ben compartiti a disegno. Sopra lo zoccolo dei muri corre una fascia di cristallo incorniciata fra legni pellegrini, e sotto i cristalli son poste tutte le *famiglie dell'erbe* che ci germoglia la Botanica cogli assegnamenti e partimenti di Linneo. Nè credere che vi sien locate a fascio e alla ventura, ma con belli e vaghi meandri e girari, e intrecci e gruppi e irraggiamenti, come se in vero fosser tirate intorno dal pennello d'un valente dipintore ad ornamento di quelle camere, che serran sì dovizioso tesoro di quanto sa produr la natura in ogni sorta di metalli, di piante e d'animali.

Io son di credere che un uomo solo e in luogo sì ristretto non giugnesse mai a raunare tante e sì diverse e sì nobili e varie e portentose maniere d'oggetti disparati, pellegrini e rari, come venne fatto con incredibile studio, amore, sollecitudine e costanza al preclaro Principe di Roccaromana. Ondechè io credetti valermi di quel poco di schizzo e bozza di descrizione, e di sì picciola e in un sì mirabilmente ricca Villetta di Posilipo, perchè non pareami avere miglior riscontro alle mani da comparare a quello stupendo ingegno del Cardinal Mezzofanti, unico al mondo per quanto corse dalla

creazione di Adamo in qua, il quale ci porgesse ad ammirare tanta e sì varia e diversa natura e forma di lingue e dottrine d'ogni popolo della terra, quanta ce ne porse di sè medesimo questa Fenice che apparve a' dì nostri e disparì e forse non apparirà mai più.

Il Mezzofanti ci fu concesso da Dio per dar sulla terra un saggio dell'Angelica sapienza; poichè gli Angeli essendo menti purissime, elevatissime e sovrane, attingono alla divina fonte i conoscimenti d'ogni favella, e l'infinita relazione delle idee, dei modi, delle significanze, delle dizioni e compagini misteriose e profonde della natura del verbo, che si comunica e trascende fuori degl' intimi penetrali delle anime confabulanti.

L'uomo ch'è rinchiuso nella scorza di questo corporeo istrumento, non ha virtù d'intuizione a leggere quanto si svolge e scrive rapidissimamente nei concepimenti dell'animo; ond'è ch'abbisogna di segni materiali e di voci le quali adombrino e vestano gli umani pensieri, e sieno quasi ponte al tragitto d'essi nell'anima altrui. E queste voci e questi segni ch'eran per ineffabile dono di Dio concessi all'uomo i medesimi in tutti, e perciò formavano una lingua unica al mondo, furono, in punizione dell'umana superbia, da Dio permischiati, confusi, alterati nelle significazioni e costruzioni loro per guisa che l'una gente più non comprendesse l'altra in sua favella. Onde l'uomo è divenuto forestiere e incomunicabile all'altr'uomo per manco d'intelligenza e corrispondenza di sensi, vestiti con voci e suoni, ch'ei non conoscendo punto, per lui non sono altro che trinciamenti di aria e modulazioni di note alte e basse senza si-

gnificato, come un canto d' uccello e un ronzio di zanzara. Onde chi più idiomi conosce, diviene uomo moltiplicato, e quasi cittadino e fratello di tutte quelle nazioni, delle quali intende e parla i linguaggi e le favelle.

Di qui intervenne che il Cardinale Mezzofanti fu il vero ed unico *Cosmopolita* (cittadino cioè di tutto il mondo), poich' egli conosceva e parlava quasi tutte le lingue della terra, e di assaissime eziandio i dialetti e volgari paesani delle diverse provincie e città. Nè solo le lingue vive dei popoli civili, ma le morte conservateci negli scrittori antichi parlava, e insino alle barbare de' selvaggi d'America e le novissime di molte tribù e razze scoperte nel fondo degli sterminati oceani australi. Imperocchè delle americane egli conoscea largamente i vernacoli de' Peruani, dei Chiliesi, dei Brasiliani, e di svariate altre schiatte selvagge del settentrione, del centro e del mezzodì di que' vasti continenti sino a scriverne poesie in vario metro, ch'ei facea poscia recitare agli Alunni di Propaganda in Roma nella loro Accademia poliglotta dell' Epifania. E perchè nel Collegio Urbano alcuna fiata non avea fra gli Alunni chi conoscesse que' dialetti, egli spiegava loro il senso della poesia, ed ammaestravagli della pronunzia con infinita pazienza.

Avevamo in Propaganda il giovinetto *Tac* selvaggio della California, e sinchè visse, ogni anno gli dettava una poesia di suo idioma californico, e l' ammaestrava a recitarla co' suoi modi e cadenze barbare, ch' erano a tuono d' una musica modulata di soprani e bassi quasi unisoni e schietti. E siccome i selvaggi hanno fantasie vivacissime

e calde, così le poesie che il Cardinale dettava in Peruano, Chiliese e Californio aveano concetti arditi, immagini colorite, voli rapidi, e ritraeano sì al vivo il naturale di quelle tribù foreste, che voltele in italiano, ti parea leggere i canti descrittici da' missionarii delle tribù Irrochesi, Urone ed Ilinesi che risonavano sopra le rive dei laghi del *Canadà*, ed eccheggian di presente fra i valloni delle montagne ronchiose dell' *Oregon*.

Colla stessa naturalezza onde imitava i concetti e le dizioni dei selvaggi americani, sapeva incarnare gli acri pensieri e le vaste idee dei negri nel deserto di *Sennar*, e del *Rio azzurro*, sotto le ardenti zone dell'Africa. Poesie di tempera singolare che accoppiano alle affocate fantasie dei tropici le passioni più nobili e i lanci del cuore più risentiti e dilicati. Indi quasi ogni anno ai negri di Propaganda facea recitare poesie in lingua di *Angola*, della *Cafreria*, del *Congo*, degli *Ambezes* e del *Zanguebarì*, come ad altri, massime *Peguani*, della *Cocincina* e del *Tonchino* colla loro lingua *Birmana* e *Talapuina* o sacra; componea eziandio versi animatissimi nelle lingue monosillabe *Giavanesi*, *Bugesi*, di *Tagala* e di *Balta*, con molte altre *Malaje* della Polinesia indiana e cinese. E perchè queste genti, siccome zotiche, aspre ed illitterate; non hanno libri, il Cardinale foggiava i metri e conduceva i concetti, secondo il naturale di quei tronchi e ricisi linguaggi, sopra i canti popolari, che i missionari gesuiti nelle lunghe e penose dimore ch'ivi fecero per umanare, condurre a civiltà e rigenerare in Gesù Cristo que' popoli grossieri e spesso ferini, ne trasportarono in occidente co'ritmi e modula-

zioni paesane. Collo stesso garbo e con eleganza patia ci facea gustare i canti *Finnici* dei *Samojedi*, de' *Lapponi*, e di molte brigate erranti della *Siberia* da *Tobolsk* sino all' ultimo sprone orientale del *Kamciatska*; come altresì le poesie dei *Tartari Mandciuri*, de' *Mongolli*, de' *Panduri*, dei *Cosacchi*, dei *Turcomanni*, degli *Usbeki* e d' altri popoli intorno al Caspio e all' Ural.

La poesia nelle lingue è la parte più squisita, dolce, forte, nobile ed espressiva di quelle, ond'è chiaro e aperto che il Cardinal Mezzofanti dovea conoscere di cotai linguaggi tutta l'indole, il tessuto, le proprietà speciali, i trapassi, i nodi e gli sviluppi, il color vivo e le sfumature, i sensi propri e i traslati con tutta la ricchezza della preziosa suppellettile del parlar famigliare e pubblico, con tutti i nomi degli oggetti usuali, semplici e composti, singolari, speciali, universali ed astratti. Cosa che fa stupire come possa, eziandio nella lingua naturale a ciascuno, capir nella mente sì gran dovizia di voci e modi da esprimere ogni concetto: or che dovea egli essere il tesoro di ben SETTANTOTTO LINGUE che conosceva quel mirabile intelletto e serbava quella portentosa memoria?

Nè soltanto serbava, ma sapeva esprimere con tanta facilità e agevolezza di lingua in tutti i suoni, in tutti gli accenti, in tutte le asprezze, dolcezze, rotondità, acutezze, addoppiamenti, sdruccioli e pause. E i suoni palatini, e i labbiali, e i dentali, e i gutturali, e i profondi e crassi, e gli squillanti e argentini, e gli spiccati, e i gorgogliati in tutte le gorghe usate dagl' indigeni. E tuttociò passando rapidissimamente a parlar varie

lingue di natura diversa e contraria senza mai incespicare e confondere l' una lingua coll' altra, l' una coll' altra pronunzia.

Quasi ogni sera, essendo io superiore nel Collegio di Propaganda, veniva Egli per esercitarsi con quei cari Alunni che ivi convengono da tutte le nazioni del mondo ad essere educati alle lettere sacre e profane ed allo spirito Apostolico. Or intertenendosi egli meco negli atrii di Propaganda, sinchè gli Alunni ritornavano da passeggiare, come li vedea salire le scale si facea loro incontro piacevolmente, e a mano a mano che gli passavano innanzi dicea loro alcuna cosa in loro favelle: laonde a questo parlava *Cinese*, a quello *Armeno*, a un altro *Greco*, a un altro *Bulgaro*. Quello salutava in *Arabo*, quell'altro in *Etiopico* e in *Ghezzo* o *Abissino*. Qui ragionava in *Russo*, colà in *Albanese*, in *Persiano*, in *Peguano*, in *Inglese*, in *Cofto*, in *Lituano*, in *Tedesco*, in *Danese*, in *Georgiano*, in *Curdo*, in *Norvegio* e *Svedese*. Nè v' era pericolo mai ch' ei s' intralciasse, ovvero gli fuggisse vocabolo d' altro linguaggio, o pronunzia diversa.

In quell' impasto d' idiomi Semitici, Japetici e Camiti, gli uni sì divariati dagli altri nelle costruzioni, nelle voci, frasi e rivoluzioni di concetti, il non si confondere e arreticare passando così rapidamente da uno all'altro linguaggio è cosa da potersi credere appena. Imperocchè egli vi sarà occorso le tante volte, che parlando un idioma, e poscia passando ricisamente ad un altro, la lingua trascorra di leggieri dall' uno all' altro, o nel costrutto, o nella dizione, o almeno nella pronuncia; ma nel Cardinal Mezzofanti non v' era dubbio che avvenisse.

Era tale e tanta la facilità, colla quale era pervenuto ad apprender le lingue, che nel 1837 essendo arrivati d'Albania in Propaganda alcuni giovinetti Albanesi di Scutari, di Sapia e d'Antivari, e volendoli far confessare, ci volgemmo al Cardinale, acciocchè si compiacesse di farlo. Il Cardinale rispose, non conoscer egli cotal linguaggio per non avere mai avuto alle mani occasione d'apprenderlo; si cercasse fra loro se alcuno avesse un po'di grammatica, e qualche libro: per buona ventura l'avean seco, e il Cardinale soggiunse— Fra quindici dì sarò a confessarli.

Non fu mestieri di tanto a quel supremo ingegno; perchè fra dodici giorni eccolo, a gran meraviglia d'ognuno, in Propaganda e gli ebbe tutti uditi e consolati in confessione: ch' è quanto a dire si fornì in sì picciol tempo di tutto il corredo de' verbi, de' modi, degli usi e de' vocaboli famigliari e alla mano nel domestico conversare, ch' è la parte più ardua nella disciplina dell' umano consorzio. Nè s' abbattè in idioma facile, e cognato d'altre favelle che avessero ceppo in lui; conciossiachè mi disse, che l'Albanese, spoglio di certi vocaboli greci, turchi ed illirici che s'intromisero in esso coi commerci, di quelle genti, è per sè linguaggio isolato nelle grandi famiglie delle lingue comuni, nè ha punto appiglio d'analogia, o di consonanza, o di costruzione colle propinque favelle d'Europa e d'Asia. Anzi come per lungo tempo l' *Ungherese* e il *Biscaino* rimaser solitarii, sinchè non si rinvennero le aderenze del primo coi dialetti *Finnici* od *Uralii*, e del secondo coll' antico Egiziano o *Cofto*, così giudicava il Cardinale che l'*Albanese* rimarrà forse so-

lingo finchè i dotti non pervengano al conoscimento delle antiche lingue *pelasgiche* onde potrebb' essere originato.

Io il richiesi più volte con quella libertà, che il benignissimo Porporato solea concedermi, per quali vie fosse giunto ad arricchire la mente di tante lingue: ed egli mi rispondeva da quell'uomo santo e di mirabile umiltà e semplicità ch'egli era in ogni suo fatto. — « Io avviso che Iddio siasi compiaciuto di concedermi sì gran dono, perch'io nel richesi, non per la vana e meschina gloria mondana, ma per la salute delle anime. Sappiate ch'essendo io giovine sacerdote in Bologna mia patria a tempo delle guerre, visitava gli spedali militari; e trovandovi Ungheri infermi, e Slavoni, e Tedeschi, e Boemi, e non potendoli confessare, nè i protestanti condurre al seno della Chiesa Cattolica, mi sentìa straziar il cuore dentro. Perchè datomi con sommo ardore allo studio di quelle lingue, mi venne fatto di appararne tanto che bastasse a farmi intendere. Non volli altro. Cominciai ad avvolgermi fra i letti degl'infermi, e gli uni confessando, e cogli altri conversando venìa di giorno in giorno accrescendo il mio vocabolarietto, sinchè di mano in mano, ajutandomi Iddio, l' accrebbi di guisa che alla lingua nobile aggiunsi i dialetti particolari delle varie provincie. Ad ogni forestiere che per sorte capitasse a Bologna, gli albergatori mi rendeano avvisato, ed io accorreva, e ragionava con quello interrogando, notando, esercitandomi nelle varie pronunzie. Certi dotti ex-gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani che erano di stanza in Bologna, oltre alle scienze sacre, m' aveano insegnato al-

tresì il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano, e le loro lingue terriere. Poscia quante grammatiche e dizionari veniannmi nelle mani, io dava opera di impossessarmene; e come gentiluomo o avventuriere di stranio paese s'abbattea di passare per Bologna, ed io a'panni; nè prima il lasciava ch'io non ne afferrassi dizioni e modi propri e singolari di suo linguaggio, e massime delle pronunzie, per intonar le quali Dio mi concesse organi flessibilissimi e lingua espeditissima ». — Sin qui il Cardinale ne' suoi famigliari colloqui.

E di vero facea stupire a udirlo stridere certi *erre* ove aspri, ove rotondi, ove rapidi, ove tardi, ove spezzati fra'denti, ove scorrenti sotto la lingua come in certe frasi indiane, tartare e americane. Quel ruvido *gzzi* degli Armeni; quelle crasse *scià* de' vernacoli slavi; quelle *aspirate* e *gutturali* profonde e anfanate dei volgari siri, aramei, samaritani, arabi e persiani; quel *bollire* e *gorgogliare* concitatissimo del tamulico; quel *sibilare* ed alternare di note a guisa di canto d'uccello ne' dialetti cinesi, peguani e coreali; quel *zigolare* dell' etiopico, e quel *pappare* de'monosillabi malai, era pel Cardinale come se fossero nati in quella bocca, o succhiati col latte, o sin dell'infanzia pel lungo uso naturati. L'*erre* parigino e quel po' di nasale della pronunzia francese nol facea divisar punto dagli abitatori della via *San Germano* e del *Palazzo reale:* pronunziava l'inglese *spiccato* degli Americani, e i *gargarismi* di Londra, d'Oxford e di Mancester. Sapea svolgere nel tedesco coll'eleganza eziandio la dolce fluidità de'Sassoni, le aspirazioni de'paesi Renani, le gravi pose de'Fiamminghi e degli Olandesi, la

snellezza svedese, le durezze degli Svizzeri montani, e le asprezze della Stiria e della Carintia.

Non sì tosto uno Spagnuolo movea ragionamento con lui, ch'egli accorgeasi incontanente s'era galego, andaluso, castigliano, biscaino, navarro o catalano, e foggiava tosto sì la pronunzia e sì il dialetto a seconda con istupore grandissimo del forestiere cui parea favellare con un suo terrazzano. Imperocchè il Cardinale a quel magno emporio di lingue madri accoppiava il corredo miracoloso dei vari dialetti di quelle. Se tu parlavi seco italiano egli ti favellava dolce, corretto, grazioso col bello e sonoro accento romano: coi Fiorentini parea nato ne'*Camaldoli di San Lorenzo*, co' Senesi a porta *Camolia*, co' Milanesi a porta *Comasina*. Parlava il veneziano della *Giudecca*, il piemontese di *Carmagnola*, il provenzale di *Nizza* e di *Mentone*, il romagnolo di *Forlì* e di *Ravenna*, il napolitano di *Santa Lucia* e della *Marinella*, il siciliano di *Lentini* e di *Siracusa*, il calabrese di *Reggio*, il pugliese di *Foggia*, il côrso d'*Ajaccio* e di *Bastia*, il sardo *Calaritano* e del *Logodoro*. Di guisa che parea côrso con quelli di Corsica, sardo con quelli di Sardegna, maltese con quei della Valletta, della Medina e della Vittoriosa.

Nelle feconde propaggini delle lingue slave egli conoscea le pronunzie e i volgari delle diverse regioni de' Russi, dei Polacchi, dei Boemi, dei Moravi, degli Schiavoni, de' Bosnii, de' Banati, e degli Erzegovini. Avea pronti alla lingua gli svariatissimi dialetti di Francia dal *Bearnese* de' Pirenei insino al *Piccardo* di fronte alla Brettagna. Il *Bordellese*, il *Borgognone*, il *Limosino*, il *Nor-*

manno, il *Provenzale*, il *Guascone* gli fioriano sulle labbra insieme col Celtico della *Bassabrettagna*, quello di *Galles* in Inghilterra, dei *montanari* di Scozia, e delle provincie *occidentali* d' Irlanda.

Appresso questi cenni, che toccano e volano, di così vasto argomento, egli potrebbe avvenire a'lettori (sopraffatti ed oppressi da tanto cumulo di maraviglie accolte e accalcate in un uomo solo) di riputare che il Cardinal Mezzofanti non fosse altro che un gran vocabolario poliglotto, in cui null'altro si contenesse che parole e dizioni nude e schiette, spoglie pertanto d' ogni altro guernimento di dottrina circa le storie, le leggi, le istituzioni, i culti de' popoli propinqui e lontani, esistenti o da parecchi secoli estinti. Chi avvisasse così andrebbe stranamente lontano dal vero.

Il Cardinal Mezzofanti a quella vasta memoria, ricettacolo di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investigazioni circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle fortune e declinazioni della civiltà dei popoli antichi e moderni, tratte dai libri de'loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, dai commerci, dalle confederazioni. Laonde egli saria poco a dire che il Cardinale era dottissimo nella letteratura della Grecia, del Lazio, e d' Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e profani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della letteratura francese ci avea pôrto di fiorito e di grande, anzi tenea presti alla memoria i più bei tratti di *Racine*, di *Corneille*, di *Boileau*, di *Molière*, di *Bossuet*, di *Bourdaloue* e di *Massillon*: ne' tedeschi

avea côlto tutte le bellezze del *Klopstok*, del *Goethe*, dello *Schiller*, del *Wieland*, del *Gesner*, dello *Schlegel*, del *Mendelsohn*, e degli altri che condussero l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola, della portoghese, dell'inglese, della polacca, dell' unghera, e della russa.

Delle nazioni asiatiche conoscea bene gli antichi scrittori armeni, illustrati dai Mechitaristi: i sirii della scuola di Nisibi; le dotte scoperte de'monumenti sanscritti di Persia, le opere degli Arabi che scrissero ne' bei tempi dei Califfi di Bagdad e dei Soldani di Spagna; i codici Cofti recati d' Egitto dall'Assemanni. Ma oltre il parlare speditamente le lingue indiche, la *tamulica*, l' *indostana*, la *malabarica* e la *cingalese*, avea larghissime erudizioni degli antichissimi libri indiani, fatti conoscere all' Europa primieramente dai missionarj, e poscia dalle società letterarie delle Indie; onde la filosofia e la mitologia indiana, così intralciate, recondite, oscure, piene di simboli, d' allusioni, di misteri e stravaganze disorbitanti, erano in tutti i loro riguardi dei culti di *Bramma* e di *Budda* sì altamente nell' animo del Cardinale, come s' egli a questi sottilissimi studii avesse consacrato tutto sè stesso; gli avea seguitati finalmente all' assurdo e pessimo innestamento del *Buddismo* nelle recenti filosofie germaniche, le quali condussero l' audace e ribelle orgoglio dell'uomo sino alle pessime conseguenze del Panteismo, che ora trascina in tutti gli sviamenti *politici* e *religiosi* le tumultuanti nazioni di Europa.

Delle lingue transgangetiche non avvi altra letteratura che la cinese; ma essa così antica, così vasta, così nobile, e attinta alle più remote tradizioni dell' umano consorzio, forma tale un viluppo di dottrine religiose, naturali e civili, che appena può mente umana tutte discorrerle: tuttavia il Cardinale era addottrinato in quelle dai libri di Confucio sino a quelli de' più recenti mandarini, e ne ragionava profondamente coi dotti europei che s' eran volti a quegli studii. Di guisa che, essendo egli così provetto conoscitore di tante lingue e di tante scienze delle più illustri nazioni del mondo, non è a maravigliare s'io diceva dianzi che sotto questo rispetto, da Adamo in qua nel giro di tanti secoli, non ci nacque uomo più singolare del Cardinal Mezzofanti.

Si dice per gli storici che Mitradate re del Ponto, che ebbe sì aspra guerra co' Romani capitanati da Pompeo e da altri Consoli valorosi, sapesse oltre a venti lingue, e però il dottissimo *Adelung*, e poscia il *Vater* ne' loro amplissimi studii delle comparazioni delle lingue, intitolarono la grand' opera loro il *Mitridate*, come pur *Mithridates* appellarono la compilazione poliglotta del *Pater noster* gli egregi linguisti *Schildberger*, *Postel*, *Bibliander* e *Gessner*, seguìti poscia, oltre all'Adelung e Vater, da *Müller*, da *Stark*, *Waser*, *Ludeke*, e maggiormente da *Wilkins* e da *Chamberlayne*.

Ma ch'era egli mai Mitridate, e che furono *Pico* della Mirandola, il *Werdin*, il *Dorn*, il *Wanskennedy*, il *Marsden*, il *Crawfurd*, il *Pritchard*, il *Bopp*, *Abel Remusat*, il *Klaproth*, il *Gulianoff*, l' *Humboldt*, e tanti altri valentissimi

conoscitori e conferitori di lingue, eziandio numerose, a paraggio del Mezzofanti, che nel 1846 mi disse saperne 78 cogli svariatissimi dialetti di quelle? E non solo saperle, ma quasi tutte parlarle speditamente e con ottima pronunzia, e scriverle ne' loro caratteri, e comporne poesie.?

Ogni anno, da che venne a Roma custode della Biblioteca Vaticana e poscia da Cardinale, si compiacque d'assistere, come dissi, agli Alunni di *Propaganda Fide* nel comporre le loro poesie nazionali per l'Accademia Poliglotta che recitano entro l'ottava dell' Epifania a sommo stupore dei forestieri; i quali veggono in quella l'emblema vivente della Chiesa Cattolica, la quale sol essa può per lo Spirito Santo che la vivifica, porgere la fratellanza di tutte le lingue che si consertano in uno a lodare e benedire il Signore, che ci creò e redense nel sangue di Gesù Cristo. Ora il Cardinale, in quelle oltre a *cinquanta lingue* in che componeano gli Alunni, facea le debite correzioni di *pensieri*, di *metri* e di *frasi* con una agevolezza e sicurezza, come, e meglio, altri farebbe nella lingua natia. Quando avea corretto le composizioni, pigliava ad uno ad uno i suoi diletti Alunni ed ammaestravagli a ben recitarle nella propria pronunzia di ciascheduno. E perchè alcuni erano entrati in collegio piccioletti, e aveano dimentico alcuna cadenza o tuono di loro linguaggio, egli venìa loro suggerendolo, e provandoli e riprovandoli con somma benignità e pazienza.

Per vero la Propaganda perdette, colla morte di quel sovrano ed unico ingegno, il padre, il benefattore, l'ornamento e la gloria; nè sorgerà

più mai chi porga tanto sussidio, dignità e splendore all'Accademia de' miei cari Alunni che amo svisceratamente anche lontano da loro. Essi troveranno pur altri che li guidino nello spirito Apostolico e che gli amino e curino ed accarezzino quanto mi sono sforzato io di fare, mentr' era loro superiore; ma non troveranno più un Cardinal Mezzofanti. Egli apparve come una meteora luminosissima e brillantissima, e disparve senza lasciare di tanta luce nessun altro vestigio che la memoria labile de' presenti, i quali ammirarono tanta virtù congregata nella mente e nel cuore di un uomo solo.

Ma spero che Bologna, madre feconda d'incliti ingegni, nobile albergo d' ogni eccelsa dottrina, altrice di cittadini prestanti e di animo liberale, generoso e gentile, vorrà la memoria di quel magno decorare d'un monumento degno del più maraviglioso italiano, anzi dell' uomo più singolare che mai nascesse in terra, e che forse sia più per nascere nel giro de'futuri secoli. Egli che fu onorato da quanti principi, re e imperatori vennero a Bologna ed in Roma al suo tempo, i quali teneano a somma gloria il mostrarsi in cocchio a fianco del Mezzofanti; egli che da tutti i più cospicui stranieri era visitato, da più dotti uomini d' Europa, d'Asia e d'America a guisa d' oracolo consultato, fu così semplice, umile, mansueto, modesto, che non volle fare non solamente la minima pompa del suo sapere, ma non si volle mai condurre a scrivere intorno alle lingue i reconditi conferimenti e le misteriose colleganze ch'ei solo potea determinare con amplissima luce.

Più volte ragionando io con lui il pregai, sup-

plicai, scongiurai che volesse esser contento d'appagare sì giusto desiderio: finalmente l' anno innanzi la sua morte, cioè nel 1848, mi disse che avea formato la bozza d'una *Tessera* comparativa delle principali lingue semitiche, camite e jafetiche, dalla quale risultava il ceppo comune d'onde tutte germinarono, e diramarono in altri idiomi più o meno conformi d' indole, di suoni e di significati. Oltre a ciò avea in quella tessera adombrato un metodo facile per mandare nella memoria agevolmente, e tenacemente guardare qual maggior numero si voglia di lingue anche di straniera tessitura fra loro.

Io non so in quali mani sieno cadute le sue scritture, so bene ch' egli è a cercare di questa *tessera*, la quale può aprire agli Etnografi lucidissimi varchi ad entrare ne' più riposti segreti del seme primigenio dell' umano alloquio, irraggiato nella mente del primo Padre dal seno dell'Eterno Verbo, e dalla mente venuto alla lingua, e poscia dalla lingua alla penna. Da questa *tessera* o tavoletta comparativa di *voci*, di *modi*, di *tempi*, di *radici* e di tutt' altro formi la genitale struttura e quasi anima e vita delle umane favelle, si potrà forse trovare l' aureo vincolo da riunire le due scuole in che son divisi gli odierni *glossisti*. Conciossiachè altri vogliono indagare l'affinità delle lingue ne' *Vocaboli*, altri nella *Grammatica;* e forse troverassi che l'uno e l'altro metodo sia necessario a pervenire alla piena chiarezza di sì malagevole esperimento (1).

(1) *Nell'atto di correggere gli stamponi riceviamo una visita cortese da parte del Nipote*

Ora tornando ai Bolognesi, dico esser debito loro (per quanto amano il lustro e la gloria immortale della loro Città) d' emulare i loro maggiori nel rizzare a quel supremo cittadino tal monumento che sia testimonio agli avvenire quanto Bologna ne andasse a diritta ragione superba. Lascino ai Tre Viri della Repubblica Romana il barbaro e villano offizio di mandare il lume di Roma, anzi del mondo, a sotterrare in sant' Onofrio (frementi invano le ceneri di Torquato) senza alcun segno d'onore e di riverenza. Il Cardinale morì il 14 marzo 1849 quando la Repubblica non era ancor combattuta dall'esercito francese, quando si lanciavano ogni dì pe'giornali paroloni di *grandezza Romana*, di *civiltà superlativa*, di Repubblica *provocatrice* d' ogni virtù, *premiatrice* de' valorosi ingegni: si spegne quest'astro fulgentissimo, e la Repubblica ne fa quel caso che se morto fosse il più vil paltoniere di Roma. Fu portato poco meno che sopra una bara da spedale, senza l'accompagnamento de' Magistrati di Roma, de' capi della Repubblica, di notte, senza splendore di lumi, quasi di soppiatto, tramezzandosi spesso alla scarsa e dimessa famiglia di sua corte,

del Cardinal Mezzofanti, il quale consolatissimo dell' ammirazione che professiamo alla memoria del defunto suo Zio, ci fa sapere ch' egli è il fortunato depositario di tutti i manoscritti e libri poliglotti di quel sommo Porporato. Crediamo far cosa grata agli Italiani l'assicurarli che i preziosi studii del Cardinale sono in così ottime mani.

non pochi mascalzoni che lo dileggiavano e imprecavano bestialmente.

Italia li guarda attonita e domanda a sè stessa, coprendosi il viso, se i Triumviri di Roma erano italiani ; Italia, che visto il Cardinal Mezzofanti portare al sepolcro così negletto, udì poscia echeggiar Roma alle laudi di quegli infelici che per sostegno de'suoi tiranni gittaron la vita sulle soglie di porta san Pancrazio, ed ebbero corone di alloro, e feretri pomposissimi, e magistrati in gramaglia, e accompagnatura di cavalli e di fanti, e associazione maestosa, ed orazion panegirica, e nome e onore di Martiri. Ma non dee recar maraviglia se una Repubblica, ch'era surta per ischiantare in un colla Religione ogni virtù da Roma e da tutta Italia, non lasciasse nè onorata nè pianta la memoria del Cardinal Mezzofanti.

XV

IL GIUBILEO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Quando Mimo lesse quello scritterello di don Cosimo sopra la maravigliosa dottrina delle lingue, in che fu sì valentissimo quel prodigioso uomo ch'era il Cardinal Mezzofanti, sedeano tutti in cerchio a una tavola beendo il caffè dopo la colezione : e già sparecchiato, il Modenese vol-

tosi a don Baldassare disse — oh parmi che l'esordio sia più lungo della predica: che capriccio fu egli cotesto di descrivere così a lungo la villa di Posilipo per farne riscontro coll' inestimabile dovizia di lettere che capiva nella mente del Cardinale? Cotesto don Cosimo potea con due tocchi accesi e risentiti uscirne alla spacciata, ch'io proprio stetti lungamente sospeso a vedere dove riuscir volesse tanta farraggine di fantasie e d' oggetti pellegrini e strani che ci descrive.

— Deh, signor mio, disse l'Alisa, voi avete l' occhio a solo i dotti pari vostri, e non attendete a noi povere donne: un po' a ciascuno vuol essere: tutto a voi eh! Che ci fa a noi di tutti quei nomacci di nazioni e d' idiomi che soltanto a pronunziarli ci contorcon la lingua da farcela dolere in bocca, tanto la dee sbattere pei denti e divincolarsi per le volte del palato come una biscia.

— E sì a voi donne, soggiunse Lando, arebbe a far poca maraviglia, poichè avete le lingue sì snodate e lo scilinguagnolo così rotto che son proprio serpentine e vi guizzano in bocca come i pesciolini.

— Oh! la tua è meno aguzza e snella delle nostre? La val per mille. Ma tornando all'encomiatore pel Cardinale, ben fece a porvi un po' di dolce intramessa, e fosse pur durata due tanti ch' io me ne dilettava assaissimo. Che abbiamo a far noi donne della lingua *Senzascritto*, o della *Ghezza*, o di quelle altre in *ulico* e in *bissino?* Le son cose da voi altri magni viri: a noi ci giova que' belli uccellini di smeraldo e di rubinzaffiro, quelle farfallette d' oro e di carmino, que'nicchio-

lini perlati, argentati, e vermigliuzzi ch'è un diletto a vederli. Oh va sofistico, va, e di' che la villa di Roccaromana c'è fuor di luogo: io ci gioco mille contro uno che tutte le fanciulle s'atterranno pure a cotesta lasciando a te le lingue esotiche. E poi dimmi tu, sersale, se don Cosimo non ponea in mostra tutta quella dovizia per parti, come potea far egli un riscontro adeguato con tutta quella copia infinita di lettere del Cardinale?

— Io te la do vinta, cuginuzza mia dilettissima: nol diss' io che a lingua di donna non ci potrebbe un passerajo?

La brigata rise alquanto piacevolmente di questo tenzonare, e dissero a Lando ch'egli avea il torto, e che l'Alisa allegò tanto gagliardo a difendere la ragione delle donne in questo fatto, che meglio non si potea, e che per riguardo di lei si dovea perdonare la soverchia lunghezza di quella descrizione. Indi poscia che l'Alisa si fu posta al suo telajetto ad avviare sul filondente un pajo di pappucce, rebescate in floscio di lane a vaghi colori, per suo padre, Bartolo disse a Mimo — Noi possiam pure intratteuerci alquanto lietamente cogli amici delle sante imprese che la Repubblica Romana ci porge ogni dì a leggere pei ragguagli di que' belli umori de' vostri corrispondenti.

— Appunto, ripigliò Mimo, jersera ne apparecchiai alcuni tratti de' più giocondi, da' quali potrete argomentare quanto la Repubblica è generosa, e quanto le stia a cuore d'apparecchiarsi al santo Giubileo del 1850.

— Sì davvero, disse don Baldassare, ell' ha pensato a maraviglia bene del Giubileo, ch' egli

non è altro mezzo migliore per lavare le macchie di tante scomuniche ond'è inzaccherata da piè alla testa. Io non so però a qual Penitenziere vorrà ella confessarsi, e chi darà a quel padre reverendissimo l'autorità d'assolverla. S'egli è un po'po' di manica stretta, sarà un guajo grosso alla povera cristiana.

— S' egli è per cotesto poi, soggiunse Mimo, Papa Mazzini, cui fu costituita dal Popolo-dio ogni autorità di prosciogliere e di legare, darà balìa a' suoi penitenzieri di colpa e di pena per ogni peccato in che per umana fragilità fosse caduta la devota Repubblica. Sarà penitenzier maggiore il Gavazzi il quale col prete Arduino, col prete dell' Ongaro scrittor del *Monitore romano*, e col canonico Rambaldo si porrà in confessionale, chiamerà per ajuto il celebre padre Giambastiani ajutante di campo del Guerrazzi, e il canonico Giovanni Chelli penitenziere della cattedrale di Grosseto, e il prete Barni parroco di santa Lucia Mazzapagani, il quale va predicando con uno zelo apostolico che il vero Vangelo è quello di De Sanctis, e che *ora non vi sono altri peccati al mondo che quello di non odiare i Tedeschi*. Questi dotti teologi sederanno *pro tribunali* a ricevere la confessione della Repubblica in mezzo alla piazza del popolo.

— Sì, disse Lando, che smascellava delle risa, sì veggo monna Repubblica venirsene ad occhi bassi tutta contrita e picchiandosi il petto. Un gran velo rosso grondante di sangue le copre il berretto e le ricasca giù per gli omeri; è scalza, se non in quanto ha il socco sotto le piante legato con due correggiuole attorcigliate fin sopra la caviglia

a guisa di Clarissa; ha tutto il pesce del braccio ignudo e le tiene ambedue cancellate sul petto. Giunta al confessionale e fatta la riverenza, dice

— Padre mio reverendo, noi siamo già entrati innanzi nell'anno 1849, ed essendo l'anno che viene quello del santo Giubileo, io intendo apparecchiarmivi, come buona cristiana ch'io mi professo di essere, per ottenere indulgenza plenaria di colpa e pena, e però mi accuso e rendo in colpa alla riverenza vostra de' falli miei.

— *Tu se' così innocente, figliuola mia spirituale, che l' anima tua dee pur esser lucida e bella come quella d' un' angioletta: ad ogni modo se di qualche picciol neo ti rimordesse la coscienza di' pur su.*

— Padre, mi accuso di qualche pensieruzzo cattivo contro il prossimo, desiderandogli male, e odiandolo con tutto il cuore.

— *Se sono i Tedeschi odiali pure, figlia mia, che costoro non sono prossimo tuo.*

— Ma voglio male anco ai neri, ai retrogradi, ai codini, in somma a tutti quelli che noi in famiglia chiamiamo gesuiti.

— *Scrupoli! I gesuiti non sono prossimo tuo.*

— Odio altresì tutti i preti e tutti i frati e li vorrei vedere spersi dal mondo.

— *Distingui, figlia mia; i preti e i frati che seguono il nuovo Vangelo di Achilli è di De Sanctis, come noi; quelli che ardono d' amor patrio, anelano all'indipendenza d'Italia; che combattono lo straniero, amali di tutto amore: tutti gli altri del* credo vecchio sono *furfanti, commettimale, traditori, non ti son prossimo, odiali pure cordialissimamente.*

— Padre, vo dicendo qualche bugiuzza, ingannando la plebe col prometterle ogni felicità, col dirle male de' suoi preti, col farle credere che Gesù Cristo non è figliuolo di Dio, che il Vangelo lo fecero i Papi, che i sacramenti sono invenzioni de' preti per ismugner le borse de' Cristiani, che le messe in suffragio delle anime del Purgatorio sono la bottega e il mercato cotidiano di cotesti ghiottoni, che l'inferno è uno spauracchio, ed altre bagattelle somiglianti.

— *Che vuoi, figlia mia? Senza questo po' di menzogne i pòpoli italiani sono così ignoranti, pertinaci e testardi che non si potrien divellere nè dai Re e farli Repubblicani. Il santo fine a cui intendi, giustifica le tue bugiette veniali. Tira via.*

— Padre, ho fatto qualche furticello e di ciò mi v' accuso umilmente. Conciossiachè ho fatto miei i Palazzi Apostolici del Vaticano, del Quirinale, del Laterano: vi tolsi quanti argenti e ori mi vennero alle mani: vendetti in ghetto di molti bronzi dorati, portiere di velluto doppione colle frange e nappe e galloni ond'erano guernite; certe lettiere d' intaglio e di tarsia d' avorio, colle loro sarge, baldacchini e capoletti, vecchiumi del cinquecento; certi seggioloni di broccato e di felpa coi chiavelli e borchioni dorati, certe porcellane antiche del Giappone e della Cina. Feci fardello di quante biancherie stavano nelle guardarobe papali, e a farne moneta ne mandai un brigantino carico in Malta che le vendesse, nè mi curai pur di levarci il marchio delle chiavi ond'eran segnate.

— *Pei Palazzi Apostolici non avere scrupolo, figlia mia. Tu sei regina e ti si convengono di*

pieno diritto i più sontuosi palagi del mondo; gli Apostoli e i Papi antichi abitavano le Catacombe; le reggie sono per la tua Maestà, e ben fai ad albergarvi. Il mobile che tu vendesti è un po' di vecchia ciarpa, non te ne dar pensiero.

— Padre, ho di vantaggio rubato le campane delle Chiese per isquagliarle in cannoni; e mi tolsi quanti calici d'argento e d'oro m'occorse di trovare per le sacristie, insino gli ostensorii e le pissidi ne' tabernacoli; e simile quanti reliquieri ingiojellati e di filograna e di granatiglia, purchè fossero di valsente o per materia o per capo d'arte, ho fatto miei, e le reliquie gittate per gli armadi e su pe' banchi delle sacristie, il metallo rotto, strutto e fattone verghe d'oro e d'argento da coniare in moneta.

— *Delle campane, figliuola mia, t'assolvono tutti i vicini delle Chiese che n'erano intronati; te n'assolve la patria, alla cui difesa le fondesti per gittarle in cannoni e mortai da bomba: che se poi in luogo di farne artiglierie, le spezzasti e ne vendesti li pezzi, i battagli e le orecchie in ghetto, non te ne caglia, che d'ora innanzi porremo in sui campanili i talacimanni come sui minaretti delle moschee de' Turchi: queste sì, direbbe La Martine, sono campane che hanno più coscienza che le sciocche de' Cristiani. Pe' calici n'avrai almeno lasciati uno per Chiesa, n'è vero?*

— Padre sì, tutti quelli d'ottone e di rame.

— *Gli è anche troppo: non bisogna tanto andazzo di Messe, basta una per Parrocchia le feste.*

— Padre, ho disfatte le carrozze del Papa e bruciate quelle de' Cardinali: ho tolto i confessio-

nali di Chiesa e trascinatili pel Corso e fattone barricate.

— Non ti passionare di questo, figliuoletta mia buona, chè d'indi innanzi il popolo, dice il tuo Mazzini, non ha più bisogno d'intermedi fra lui e Dio, e però non v' è bisogno di Papato, d' Episcopato e di Sacerdozio, onde nè anco di carrozze. Pe' confessionali poi, dice un altro barbassoro, che il rito della confessione sarà ben presto disacramentato per tutta Europa, e i Triumviri ci dicono che la Confessione è pei pissi pissi delle vecchierelle; sicchè se i confessionali son fatti baloardi contro i nemici tuoi, io gli ho più sacri degli Altari (1). *Io credo che questa sia l'ultima volta che anche tu ti confessi; da oggi in su sarà sempre Giubileo pe' repubblicani.*

Ancora, padre, mi accuso d' aver iscannato Pellegrino Rossi a piè delle scale della Cancelleria, d' aver commessi di molti omicidii per le Marche, per le Romagne e nella Comarca; d'essere stata micidiale di parecchi preti in san Callisto e altrove: poichè io sono alquanto stizzosetta, e come uno mi avversa un tantino ed io gli fo qualche occhiello fra costa e costa, o gli pungo per vezzo la carotide, o gli fo un po'di sdruscio alla ventraja così per solletico.

— Bè. Ti penti forse della morte di Rossi? Ti pentiresti della vita tua: morto il Rossi ci nascesti tu, bella mia: mors tua vita mea; *cel disse netto il Don Pirlone* — « Dalla tomba alla

(1) *Queste tre proposizioni di Mazzini, di Gioberti e dei Triumviri sono stampate, e si leggono da chi voglia inorridirne.*

culla un breve passo ». — *Eh via, tu sei sì frescoccia e fiorita, che tu vali mille Rossi, e mille verdi e gialli. Agli altri morti io dirò un* requiem *per suffragio delle anime loro, comecchè sien già all'inferno fra i maledetti, poichè ti nimicavano crudelmente. Chi eran eglino infine? Pretazzuoli bigotti*, o *Commessari di polizia*, o *Giudici*, o *attuarii*, o *carabinieri troppo zelanti. Il ronzìo di quelle vespe e di que' calabroni ti dava intollerabil noja e gli schiacciasti, che peccato ci trovi tu?*

— Me n' era venuto un po' di scrupolo.

— *Tu se' di coscienza troppo dilicata e sottile: anzi se potessi spacciarti di qualche altro fastidioso ne vivresti più lieta e sicura.*

— Padre, il dì 16 novembre, ita per mio trastullo alla caccia dei corvi, tirai qualche schioppettata alle finestre del Quirinale, e mi venne ucciso un Monsignore e ferito qualche svizzero. Ci ebbi altresì un pensieruzzo cattivo di tirare al Papa, se per avventura si fosse fatto a qualche balcone.

— *L'avrai scacciato di presente senza dubbio.*

— Padre no, c' ebbi un po' di compiacenza, e m' appostai proprio dietro il cavallo del fontanone sperando che s' affacciasse alla loggia, e tirargli a botta sicura.

— *Oibò. Tentazioni del Demonio, figlia mia. Ti pareva a te. Fantasie, Fantasie. Oh basta così; or io ti do l' assoluzione, e stammi tranquilla, che veggo che non uscisti da peccati veniali. Ti conforto a mantenerti sempre intemerata così.*

— Padre, mi dimenticava d'accusarmi di qualche biastemmuzza.

— *L' ho detto io che sei una verginella innocente? Vedi! ora che secondo il Mazzini e il Feurbacher ciascuno è Dio, il dire un po'di bizza — al Corpo. . . al Sangue. . . . . . — è il medesimo che dire — corpo di me — e però le bestemmie son cancellate dai dieci Comandamenti.*

— Padre, sopra molti palazzi di principi romani, e sopra le loro ville ho fatto scrivere — *PROPRIETA' DELLA REPUBBLICA*—; è egli furto cotesto?

— *Mainò. Tu sei imperatrice d'ogni cosa; il diritto di proprietà è un ritrovato de' preti.*

— Dunque io posso insignorirmi di tutte le ricchezze de' cittadini? Di tutte le loro argenterie, de'loro cavalli, delle loro merci, e segnatamente de' loro danari?

— *Che dubbio c' è? Tutto è tuo, tiello bene a mente.*

— Ond' io son certa di ricevere l' indulgenza plenaria del Giubileo. Che penitenza me ne assegnate?

— *Farai cantare un Te Deum a s. Giovanni Laterano.*

— Padre, non ci hanno più un piviale: io feci sfasciare gli armadioni di sacristia e mi ciuffai sino alle cappe e ai zibellini de' mansionari: io credo che non vi sia rimasto un cencio di cotta.

— *Ci avrai trovato di molto argento, massime attorno le teste degli Apostoli Pietro e Paolo.*

— Quel furfante di Fabbriciere, con altri sgherri di sacristia, me le ha trafugate; le vo ormando per tutto da ben venti giorni, le ho cerche insin dentro alle fogue, nè me ne venne fiuto al naso.

— *E tu fa cantare il Te Deum nella Basilica di san Pietro.*

— Peggio. Que'tangheri di Canonici sono si pertinaci contro di me che non mi guardano in viso, e s' io dico loro — verrò a cantare il *Te Deum* — se ne vanno di coro e mi piantano lì soletta come fecero altre volte.

— *Ci verrem noi ; e intanto condannali in qualche centinajo di scudi a testa; se ripeterai questa gastigatoja, torrai colle multe le loro prebende. Neracci indegni! Dunque, figliuola mia, vattene segnata e benedetta: e fa d'apparecchiare le Chiese di Roma , e le stanze pei pellegrini : vedrai che concorso a pigliar la benedizione di papa Mazzini !*

Bartolo e gli amici tanto avean riso delle capestrerie di Lando , che dolea loro i fianchi , e l'Alisa che là da un lato sedeva al suo ricamo , più volte per le risa aveva i colori delle lane scambiato , e faceva e rifaceva le incrociate del trapunto. Finalmente sentendo che il cugino avea fornito di dire — ah la manigolda ! gridò : peccatuzzi eh? scrupoletti da monachina? povera innocente !

— Oh non ne dir male , sai, disse Lando. Tu sei una peccatrice indurata , e non puoi capire certe delicatezze di coscienza : il Vangelo delle monache che t' hanno allevato è troppo severo; e il Mazzini in questa sua redenzione d' Italia ne propone un altro più agevole , secondo il quale non si fa più peccati.

— Sì , perchè imbestiando la gente, *fa lecito ogni libito in sua legge.*

— Tu la pigli per un mal verso, e non sai che

Mazzini chiama la sua Repubblica *santa*, e cosa *tutta divina*, di sorte che non fu mai che corresse il tempo della giustizia e d'ogni virtù come a questi dì. Ed ora te ne voglio dar pegno negli editti di Pietro Sterbini per gli apparecchi del Giubileo, i quali odorano di tanta santità che mai la più celeste di paradiso.

Don Baldassare ghignò così un pochetto, e disse: — ma voi, signor Lando, avete tolto a provar l'impossibile. Lo Sterbini ha già dato il Giubileo ai Romani, unificando il popolo con Dio. Il Giubileo de' Papi è tutto fondato sopra i meriti del Redentore e della sua Chiesa; ora il popolo, a detta dello Sterbini, lega e scioglie in virtù della propria onnipotenza.

— Che ci venite voi dicendo, riprese Bartolo? Io non ci veggo lume.

— È più chiaro del sole, ripigliò don Baldassare. Non vi ricorda la famosa tornata del 12 febbrajo? Eccola « Sterbini presenta in nome del *Comitato Esecutivo* i seguenti decreti ».

I. *Le Leggi saranno emanate in nome di Dio e del Popolo.*

II. *Tutti i funzionari di qualsiasi ramo sono* SCIOLTI DAL GIURAMENTO *all'abolito Governo.* (Pallade 13 febbrajo).

Or noi sappiamo nel panteismo di Mazzini che significa *Dio* e *Popolo:* è un orpello che copre la ciurmeria del *Popol-dio.* Il Mazzini e i Mazziniani ci chiosano in cento luoghi il significato e lo ci spiattellano aperto; l'Armellini poi lo predicava alto dalla ringhiera del Campidoglio nel suo famoso discorso inaugurale, dicendo al Popolo Romano — *Tu se'nostro solo Sovrano e nostro Dio.*

Rispetto allo sciogliere dai giuramenti, i liberali imprecarono e maledissero da molti anni in qua contro i Papi, che come fondatori dell' imperio ne sviucolarono alcune rade volte i popoli verso qualche Imperatore ribelle alla Chiesa; eppur lo Sterbini e i repubblicani di Roma prosciolgliono tranquillamente i sudditi dal giuramento fatto al Vicario di Cristo loro legittimo Signore! E se Dio ci salvi, oseranno poscia chiamare *fedifrago* e *spergiuro* il Re di Napoli, se dato in capo nel 15 maggio o sbaragliato i felloni che primi ruppero la fede alla Costituzione del 12 gennajo, darà per ultimo un calcio a tutte le Costituzioni traditore de' giorni nostri.

— Oh, riprese Lando, perchè lo Sterbini deifichi il popolo e disciolga empiamente e mattamente i popoli dai più sacri giuramenti, non per questo egli è manco divoto del santo Giubileo del 1850. Vi pare? Udite il mio caro Aldobrando che mi scrive di Roma, narrandomi siccome lo Sterbini, a ben compire l'uffizio di *Ministro dei lavori pubblici*, mandò le circolari a tutti i parrocchiani, abbati e priori delle Chiese di Roma, dicendo con istile solenne — Qualmente approssimandosi l'Anno Santo stavagli a cuore fuor di misura la maestà del divin culto, la gloria della Religione, il decoro degli altari, la mondezza dei sacri templi, l' ornamento e lo splendore delle suppellettili, la gravità degna delle sovrane basiliche del mondo. Rammentassero che Roma, centro della Religione cattolica, fu santificata dai Principi degli Apostoli, irrigata del sangue di milioni di martiri, maravigliosa per le sue moli che ci testimoniano l'antica potenza, ma più maravigliosa

pe' suoi nobili santuari, pe' suoi magnificentissimi templi, per le sue catacombe, per le memorie auguste delle sue tradizioni, che rendono storica ogni pietra, santa ogni zolla, veneranda l'aria che si respira, glorioso il cielo che la sovrasta.

Si risovvenissero che pel Giubileo converrebbero in Roma i ferventi pellegrini delle più remote regioni, sicchè sollecitamente e pienamente restaurassero nelle chiese quanto facea mestieri in questa celeberrima congiuntura; acciocchè nulla cada sotto gli occhi loro che non sia degno della Metropoli del mondo cristiano. —

— Poffare il mondo! sclamò il Modenese, questi è un san Leone Magno, un san Gregorio il Mirando. Puoss'egli parlar più eccelso e più sacrosanto?

— Adagio a coteste celsitudini e santerie, disse Lando. Qui gatta ci cova. Dovete sapere che questi santinfizza di repubblicani volsero tutta l'astuzia loro a tener paga la plebe dandole *panem et circenses*; ma egli vi rimane in Roma un altro popolo, ch'è sempre povero in canna e nol riempirebbe Arno, dicono i Fiorentini, ed è la turba infinita dei pittori, de' scultori, degli stuccatori, de' musaicisti, degli scarpellini, de' segatori di marmi, de' plastici, de' doratori, de' coloristi, de' maestri di bronzo, di tarsia, di commesso e d'intaglio: ell'è una caterva *magna et amara valde*. Or tutti costoro che studiarono nelle Accademie e si reputano Raffaelli, Michelagnoli, Cellini e Canovi, amano vestire a foggia, desinar delicato, albergar nobilmente, darsi tempo e vita, siccome ad uomini spiritosi e di leggiadro ingegno si conviene. Quando Roma era in pace ai tempi

di Gregorio, e i signori d'oltremonte e d'oltremare veniano a svernarvi, tutti cotesti sacerdoti di Minerva e d'Apollo con poco lavorìo guadagnavan di molto. Gli appigionatori de'forestieri metteano in opera continuo dipintori di camere, scombiccheratori d'impalcature, ebanisti, verniciatori, tappezzieri e d'ogni ragione artisti. Chi vendea quadri antichi, qual era condotto a ghiotti prezzi per copiarli ne'pubblici musei e nelle gallerie dei principi romani; altri vendeano le prospettive degli antichissimi edifizi, come il Colosseo, il Panteone, i templi del Sole, della Concordia e di Giove Statore. Assai ritraevano al naturale in tela le intere famiglie; chi scolpia busti, chi modellava Apollini, Minerve, Antinoi e Laocoonti. Persino i contraffattori de' bronzi antichi, delle incisioni di cammei, di gemme e d'avorii, delle minuterie d'oro e d'argento, de'vasi etruschi e campani, delle monete consolari e delle altre anticaglie, trovavano cotesti ricchi dilettanti d'arti greche e romane, che comperavanle come genuine, pagandole prezzi disorbitanti, e recandosele sul Tamigi, sulla Vistola e sulla Neva con un amore e una riverenza, come se fossero state nelle mani e sulle credenze d'Augusto o di Mecenate, quand'eran fatte invece l'altr'ieri in piazza di Spagna e in via de' Condotti.

— Oh, gridò il Modenese, quest'è grossa bene! Diacine! non conoscere le cose antiche dalle contraffatte? Le veraci hanno gromme, e bave, e ruggini, e patine, e smusamenti, che losco chi non le sa discernere.

— Losco! rispose Bartolo. Non sapete voi che oggidì tanto assottigliarono le versuzie in questo

fatto da cogliere in inganno i Tuzii, i Vescovali e i Basseggi, che pure han occhi di lince? Non vi date a credere che facciano come quel mariuoletto che un dì mi si fe' innanzi con una testina di papa Leone XII, dicendomi: — Signore, disotterrai sul *Celio* questo bel cammeo: è di fermo un Augusto, secondo che mi disse dianzi il Nibby (ch'era già morto). — E un altro birbacciuolo mi si parò incontro in Campo Vaccino con aria perilosa, mostrandomi un cannocchialino da teatro tutto rugginoso, e dicendomi: — Signore, razzolando in sotto un gran sasso della *Via Sacra*, trovai quest' oggetto degli antichi Romani — Sì, gli diss' io, gli è il cannocchiale di Romolo, con cui scorse sull'Aventino gli avoltoi dell' auspizio; tiello caro, sai! — No no, amico, le son novelle coteste; ma le sottigliezze de' falsatori e contraffattori delle anticaglie sono infinite, e se. . .

— Ehi, disse Lando, voi siete usciti del seminato; torniamo in solco, poich' io parlava di ben altre baratterie, dicendovi che gli artisti della Roma repubblicana si moriano di fame, poichè nè v'era signori oltramontani, nè i terrieri avean l'animo a questi gingilli. Or che fece lo Sterbini per amicarseli? Trovò la divozione del Giubileo, e messosi in cotta e stola, sciorinò quel magniloquo *Invito Sacro* ai Superiori delle Chiese, acciocchè le facessero incontanente abbellire ed ornare dagli altari all' organo, dalle volte al pavimento, e per questa via spendere assai cogli artisti.

I curati, gli abbati, i guardiani e i priori in sulle prime credettero che fosse un decreto del Cardinal Vicario, ma visto — *Noi* PIETRO STER-

bini *Ministro dei lavori pubblici* si miravano in viso come tralunati, e alzate le spalle e allungato il mento e fatto — Hum! — non zittiron più, come se lo Sterbini avesse scritto al gran Lama del Thibet. Ma il reverendissimo Ministro atteso alcuni giorni, e visto che facean lo gnorri, richiamossi altamente di loro con invettive che uscieno de'gangheri dello stile canonico, e cominciò a dir loro — Che mai la più disonesta incuria pretesca di non darsi carico di rabbellire le Chiese di Roma. S'ha egli a far sì brutto scherno a' pellegrini che caleranno in Roma a migliaja e migliaja per acquistare le sante indulgenze? Vergogninsi i superiori di tanta e sì villana trascuratezza. Egli egli, cui sta così vivamente a cuore l'onore di Dio, e della santa Madre Chiesa, porrà termine a tanto scandalo; e se i reverendi non s'acconceranno a farlo per amore, sì dovran farlo per forza — E aggiunse altre piacevolezze di questo tenore.

Ma eccoti il giorno appresso una carrozza dinanzi a una chiesa, ed è lo Sterbini ch' entra in sacristia con altri satelliti. Il converso si scappuccia, fa una profondissima riverenza colle mani sotto lo scapolare, e stassene così chino senza fiatare — Siete voi il sacristano?

— Padre sì. Ah, perdoni. Eccellenza sì.

— Che sudicioni di frati! Questo è il modo di tenere le sacristie di Roma? Vedi, torzone, polvere ch'è costì! E che fan egli colà tutte quelle sgocciolature di cera, e quel pattume sotto il lavatojo? Be' missali, unti e bisunti! e que' moccoli gittati là sulla credenza, e quel candelliere che zoppica da un piede! Manco sarebb'egli a una

pieve deserta di Maremma. Vedi bei calici sotto veli sdrusciti ! . . . Oh voi , sor Gherardo cesellatore , mi par opera di buona mano questa sottocoppa, e il nodo, e specialmente il piede è maraviglioso.

— Eccellenza sì ; e proprio d' intaglio netto e ben disciplinato. Que'sottosquadri e quelle smaltature in frammezzo a quei fogliamenti sono ben condotti , rilevan con grazia, ed han pelle dolce e qui e colà ben camosciata. Vegga l' Eccellenza vostra quei puttini di mezzo rilievo che consertan le mani attorno al nodo del piedestallo, come hanno gentil profilo e con qual grazia e vaghezza son tirate quelle gambucce e quei bracciolini ! V' ha certi colpi di bulini e di ciappoletta che danno spirito e vita a quelle figure, e i cavi e le risalite hanno un vezzo e certe amorevolezze d'arte maravigliosa.

— Eh, Gherardo mio, peccato che coteste gentilezze sieno in così grosse mani : perle ai porci. — Ditemi , frate , dov' è il Guardiano ?

— Vuol dire il Priore , Eccellenza.

— Voglio dir l'arcifanfano del convento; chiamatelo in la mal' ora.

— Padre Priore ! oh Padre Priore , la scenda abbasso che sua Eccellenza l' aspetta. —

Il Priore tutto adombrato scendea le scale, pensando qual Eccellenza il volesse, e s' andava avvolticchiando e ravviluppando in mille pensieri senza riuscire al quia. Ma giunto in sull' uscio , vide quell'arruffo di barba e quegli occhiali e quella banda tricolore attraverso , che gli disser di presente — tu sei innanzi allo Sterbini.— Costui era in mezzo alla sacristia col cappello in capo,

colle mani ne' taschetti de' calzoni, a gambe aperte in atto borioso e con isguardo truculento. Il buon monaco lo inchina profondamente; e lo Sterbini tratto la man diritta di tasca e drizzatala e vibratala brusco,

— Siete voi, disse, il Priore?

— Eccellenza sì.

— Così eh s'ubbidisce? così li monaci sono sommessi alle leggi della Repubblica? Buono! Voi religiosi che dovreste dare l'esempio ai Cristiani, siete sempre i più contumaci; ma viva Dio! è passato il carnovale de'frati. Su, venite in chiesa, ch' è una vergogna a vederla sì disadorna; ma purchè voi frati v'ugniate il gorguzzolo, non badate al santo decoro degli altari —

Il Priore smemora a così fatto rabbuffo, china gli occhi, e s'avvia alla chiesa, raccomandandosi nel cuore suo alla Madonna che lo scampi da male.

— O voi, sor Toto, dice lo Sterbini, date una occhiata ai marmi, alle colonne, ai pilastri, ai gradi degli altari. Qui ogni cosa è alla peggio.

— Perdoni, Eccellenza, soggiunse pianamente il Priore, non ha diec' anni che sotto il reverendissimo padre abate Bonifacio, fu rifatto il coro, e tutti i marmi ristuccati, e le impellicciature racconce: vegga per esempio quegli specchi d'*alabastro fiorito*, e que'commessi di *giallo antico*, sono tutti nuovi: quegli spigoli di *persichetto*, ebber tasselli e tutti gli schianci rassettati là su lungo quel collarino di *rosso africano*.

— Toto, lascia gracchiare e bada qua. L'*imoscapo* di quella colonna è slabbrato, e quella *golarovescia* va tutta profilata a dovere: vedi sotto

quel frontespizio quanti *dentelli* corrosi, fa di rimetterli a nuovo.

— Ma, Eccellenza, diceva il Priore, le chiedo scusa, io non ci veggo corrosioni; sa ella per rizzarvi un ponte che spesa? . . .

— Che sapete voi d' arti belle e d' occhio artistico? Toto, convien ritoccare tutti quei *triglifi*, e appuntare alquanto le cornette di quelle *metope*. La *cimasa* dell' *abaco* si dee lisciare, e dar di lustro al vivo di quelle due colonne di porfido. Poveri marmi! un dì ornavate le Curie, i Fori, e le Terme della grandezza romana, ed ora vi stancate a sostenere queste barrocchierie fratesche.

— Perdoni, Eccellenza, adornano gli altari del Dio vivente, nè poteano sortir più glorioso incarico di questo.

— Dio, Dio! il vostro dio *venter est*. Deh, Toto, rifà da capo ne' *capitelli* quelle *branche orsine* e quelle *bocche di leone* co'loro *festuchi*: quelle *echizie* e quelle *vitalbe* negli specchietti di que' nobili pilastrelli, che sono sì ben girate, van tutte ritocche gentilmente co'ferrolini bolsi per non graffiarle.

— Ma, Eccellenza. . .

— Bada a quel *plinto*, mira quel *collarino*, osserva quelle *campanelle*, i *tori* di quel bello jonico, gli *astragali* e le *scozie*. Eh come lavoravano que'cinquecentisti! Gli *ovoli* di quelle cornici hanno un andare sì delicato che pajon fatti al tornio.

— E che spesa monterà in tutto? dicea balbettando il Priore.

— Vedrete il conto a cosa fatta. Sor Achille,

non accade ch'io vi raccomandi que'sepolcri, voi siete valente statuario, e que' *putti* sembran del Donatello; quella manina là è magagnata, si faccia nuova, e quella teda ha uno schianto nel sopranodo. Puh! s'io fossi in voi raderei la boriosità di quell'arme gentilizia; quell'aquila in campo d'oro è un sacrilegio, l'aquila dee campeggiare soltanto nell'insegna della Repubblica Romana. Quel gruppetto d'angioli al tabernacolo si interverrebbe rinettarlo da capo a piè. Quella bella *prasma* che sta per frenello in mezzo al capo di quest'angelo, e le due *turchine* che fanno da borchio al manto di quell'altro, vanno rincalzate un tantino, che ballano alquanto nel castone: visitate quella *corniola* che affibbia la cintura di colui che sta a ginocchi, e quell'*occhio di gatta* che raccoglie la veste sopra il ginocchio. I secentisti avean cotali capricci da ravvivar le statue, pure talvolta qualche gemma innestata vi dice bene, e rompe il bianco smaccato del marmo di Carrara.

— Eccellenza, la chiesa non ha redditi, poichè furonci rubati dalla Repubblica del novantasei.

— E quella del quarantanove v' aggiunge questo soprassello. Addio in buon' ora.

— Ma Eccellenza. . .

— Voi, signori artisti, porterete il conto qui al padre reverendissimo — E detto così, esce: risale in carrozza, e va ad un' altra chiesa. Ivi il soffitto è a cassettoni, e però l' attendeano doratori e intagliatori. Chiama il custode e gli dice: — Signor reverendo, di chi è questa chiesa?

— Eccellenza, è titolo cardinalizio.

— Tanto meglio. Sor Leandro, l'avete un po' scorsò coll' occhio quel bel soffitto?

— Eccellenza sì, e ci ha qui e colà di molte cose a rassettare. Tutti quegli *specchi* de'*quadroncelli* intagliati a rabeschi hanno di gran macchie, com'ella vede; cagione lo stillarvi dal tetto quando ci piove. Gli è proprio un peccato: e s' arebbe a doverli campir tutti d' azzurro d' oltremare.

— Senza manco niuno, rispose lo Sterbini. E poi vedete appunto le dorature di que'manti della Madonna e della Martire che son tutte guaste: doratele a *bolo* o a *mordente* com'è più conveniente. Que'*rosoni* là son fradici e cascan loro le foglie: quelle *riquadrature*, que' *listelli*, que' *meandri*, e que' *grotteschi* a sovrapposte è da tignerli o dorarli con disciplina secondo porta l' arte.

— Ma, diceva il guardiano, consideri l' Eccellenza vostra ch' ell'è spesa di centinaja di scudi, e il cardinale è a Napoli, ovvero a Gaeta, e qui non c' è fondi.

— Il vostro cardinale è ricco del sangue nostro, ne versi alquanto nel soffitto; ma se non rimette la travatura del tetto, e non racconcia gli embrici e i tegoloni, l' acqua piovana gli riguasterà il palco, e le tinte, e le dorature, e gl' intagli, e i commessi, che un dì gli cascherà in capo, e gli porrà quel cappello che si merita. Sor Leandro, sollecitate i lavori, e portate poscia il conto a questo reverendo.

Così detto, si rimise in carrozza e fu ad altre chiese, che parea proprio che pigliasse le stazioni: ma preti e frati avean bel gridare, e contorcersi supplicando di scemar loro le spese; e più di-

ceano, e più sua Eccellenza ingrossava e sbuffava. Si piantava là in mezzo alla chiesa come Napoleone in mezzo al campo di Marengo, d'Austerlitz e di Wagram, e con una sua mazzetta in mano accennava al segretario che appuntasse in carta i lavori.

— Signori Canonici, diceva in una Collegiata, è una vergogna sì bella chiesa senza pavimento di marmo; è in vero come una sposa riccamente e nobilmente vestita ch'esca alle nozze in ciabatta. Dunque si rifaccia il pavimento di be'marmi a disegno: non voglio *travertini*, sapete, nè *pietra gallina*, nè *bargiglio*, chè quel cinericcio mi dà malinconia.

— Pure il bargiglio riesce ben levigato e lustrante, rispondea il canonico fabbriciere.

— Lasciatelo a' zoccoli delle lapide mortuarie; *rosso di Francia* vuol essere, *giallo di Torri*, *mischio di Portovenere*. Figuratevi! La casa di Dio vuol marmi di grana gentile; i vostri monsignori gli hanno per ispazzo de'loro sontuosi quartieri, e per mense delle tavole dorate e delle credenze, e vorreste lastricar le chiese d'*asprone* e di pietra *morta* e da *laveggi?* Nell'ottavo secolo e nel nono, comechè fosser tempi grossi e ignoranti, nientedimeno si facean pavimenti ricchissimi alle chiese: vedete quello di san Crisogono, di san Clemente e di tant'altri templi antichi di Roma che vi pajon proprio quei descritti nell'Apocalissi; ivi è commesso a bei girari di cerchi e d'intrecciamenti il *porfido* col *serpentino*, la *corallina* col *nicchiello dorato*, il *diaspro* col *lapislazzoli*, che vi si procede su a piè sospeso, tanta è la ricchezza di que' marmi cristallini: ed

ora *bargiglio* e *pietra serena !* Via da bravi, signori Canonici.

— Vostra Eccellenza ha buon dire, ma non basterebbero a tanto le intere prebende del capitolo.

— Poverini ! scematevi le ghiotte vivande , e vi prometto che avrete la vostra chiesa strata dei più finissimi marmi africani con edificazione di tutta Roma. —

In altre basiliche diede ordini serrati acciocchè si rifacessero gli antichi mosaici, in altre che si rinnovellassero i pilastri de' balaustri , dove che si dorassero i ciborii , dove che tolti i vetri alle finestre si cambiassero in cristalli; qui faceva aggirare di marmi gli zoccoli delle cappelle , qua ridorare la tribuna dell'organo o intonare le canne, o ristuccare i somieri, o rimpernare i pedali, ridestar la tastiera, agevolare i salterelli e i registri.

Egli seppe a caso , o per ispia , che in un'illustre Collegiata, ove il sommo Pontefice Pio IX fu da prima canonico, volea porglisi ad onore di eterna memoria una ricca lapida con sopravi il busto del Papa circondato d'emblemi e vaghi festoni e fregi di bella scultura. Lo Sterbini dimentico delle ingiurie fatte e dette contro il suo Signore, ebbe tanta fronte di dire a que' Canonici, ch'era oggimai tempo di venire a capo di por su quella lapida, e ne facesser dallo scultore fornire il busto , volendo ogni ragione che sì gran Papa si dovesse onorare di quel nobile monumento.

Eh che tenerezze ! che santo desiderio d' aver il Papa in busto a Roma , e in persona spodestato e in esilio! Egli fu appunto in questa chiesa che viste nella facciata due nicchie vuote, e così poco affonde, che si vedea netto ch' eran atte a

decorazione e non per altro, disse — si vuol porre due statue in quelle nicchie, e sieno di mano maestra.

— Non vi capirebbero, rispose un Canonico: sono due nicchie di fregio.

— Le nicchie dimandan le statue; ripigliò l'albagioso Ministro, e si faranno a vostre spese.

V' era per avventura uno zoppo sgrignuto che udiva quel ragionamento e voltosi da buon romanesco allo Sterbini — Eccellenza, disse, fateci porre nell' una la statua della *Fame*, e nell'altra quella della *Rabbia;* coteste due spigolistre son così maghere e segaligne che le ci capiranno a grande agio.

— Taci là, petulante, o io t' azzopperò anco dall' altra gamba.

E lo zoppo birbo — Deh, disse, scusate Eccellenza: forse ci starà meglio a diritta sur un piedestallo il pugnale che scannò il Ministro Rossi, e nella nicchia sinistra la miccia del cannone puntato contro la porta del Quirinale. Due statue più smilze di così non le trovereste di qui a ponte Lamentano —E detto si gittò saltacchioni fuor della chiesa.

Ma lo Sterbini lasciava pigolare i preti, e attendea fitto di rallegrare gli artisti, pei quali levava opere di scarpello, di tornio, d' intaglio e di ogni altra ragion d' arte; sovra tutto poi avea l' occhio ad accomodarli dell'acconcio de' quadri, che nobilissimi d' ogni scuola sono nelle chiese di Roma, ed aveva sempre seco un codazzo di pittori co'quali facevasi veder camminare per Roma, come Pericle pel Pritaneo e pel Pecile di Atene.

— Voi, signor Andrea, farete di ripulire quel *Giulio Romano ;* e voi quell'*Annibale Caracci.* Peccato là quel *Guercino* un po' dilavato ! converrebbesi rilevarne alquanto le tinte : vi dà l'animo a voi, Giorgetto, di farlo? Mi raccomando, nol caricate, una velatura è assai. Quel *Cigoli* è un po' guasto dall'umido, e quel *Caravaggio*, Dio buono! com' è rientrato : dàgli su dàgli su qualche tocco che lo faccia riuscire. Anche la Madonna dello *Spagnoletto* va ritocca, e quel *Domenichino* è da rinettare e passargli una coppale brillante come il sole; saprallo tu fare, Tanuccio? Guai a te se non lustra. Altresì a quel *Lanfranco* si richiede opera diligentissima; le due figure di fondo pajono nebulose. Oh quel *Guido!* Io il coprirei d' oro quanto è lungo e largo: un quadro che a Londra se n'avrebbe trentamila scudi, è condannato fra questi cialtroni di frati. Peppe, tu ravviverai quel *Procaccino*, e tu, Gigio, a quel morbido *Calwart* passa dolcemente una leccatura di luce. Dov'è l'incarnato del *Barocci?* Costì è languido che sviene ; Tito, ridestalo col tuo cinabretto da ballerine. E quello sciattato del *Zuccheri* e quello sfrenatone di *Luca Giordano*, e quel pazzo là di *Tintoretto ?* Quattro botte di pennello a ciascuno. O tirate via, giovinotti, fiori della scuola romana, onore d' Italia ! —

— Grazie infinite, Eccellenza, voi siete il nostro Mecenate.

— La Repubblica è madre generosa delle arti belle.

— Ma la Repubblica non le paga, diceano gli abati, i preti e li priori: le ci fate pagare a noi.

— E voi, e i denari vostri, soggiungea lo Ster-

bini ghignando, non son eglino della Repubblica? Pagate, e siatele grati che non vi toglie i quadri, e non vi scherica e scappuccia tutti. Ell'ha bisogno di soldati e non di frati. —

Eccoti, mio caro Lando, a che riescono le devozioni dello Sterbini pel santo Giubileo, a smunger le chiese di moneta per gratificarsi tutta la turba degli artisti: e non puoi credere liste e conti disonesti facea loro pagare; nè dava luogo a rammarichi, e niuno poteva appellarsi d'ingiustizia, che veniano tosto cursori, esecutori, pignoratori e se occorrea birri e bargelli.

Voi nol credereste, amici, eppure quando il *Ministro dei lavori pubblici* zelava l'onore di Dio e del santo Giubileo, donna Carolina sua consorte era piamente sollecita del lustro e decoro dei palazzi Apostolici — Come! direte voi, anco del Vaticano? — Eh no! anche del Vaticano, che ci avreste voi a ridire? Il Cardinal Prefetto dei palazzi Apostolici era un melenso verso madonna Carolina: è a vederla come passeggia signora le gallerie del Museo, come va diportandosi colle amiche per le sale degli *arazzi*, per la corsia della *Minerva*, pel panteone della *Tazza*, per la tribuna della *Biga*, per la loggia di *Bel vedere*. Ti parla di Fidia, di Prassitele, di Mirone, d'Eufranore, di Policleto, di Lisippo, e discorre sulle bellezze del *Torso*, *dell'Apolline*, del *Meleagro*, dell'*Antinoo*, del disperato dolore del *Laocoonte* che la diresti un'Aspasia, una Linda Cleobolina o una Ipparchia.

Un giorno in fra gli altri passeggiando madonna a sollazzo colle amiche ne'giardini sotto a Belvedere, giunse alla maravigliosa fontana, la quale

a guisa di pelago mostra di portar galleggiante un vascello da guerra tutto armato di cannoni, di spingarde, di sagri e di bombardelle pe' fianchi a tre palchi, e per le incastellature di poppa e di prora. Questo gran legno mette la carena nel fondo della conca e riceve per canali e docce sotterranee le acque correnti, le quali all' aprire di certe chiavi sgorgano in altre vene che passano per gli alberi di trinchetto, di mezzana e di mastro, e salgono sulle gabbie, e insino all'orifiamma, gittando schizzi e gorgogli a piogge e scherzi bellissimi. Altre imboccano le camerelle de' cannoni e delle altre artiglierie, e sparano isprazzi e bombano e rintonano, di guisa che tutto il vascello si combatte e arruffa e strepita e fulmina come se fosse nella battaglia di Trafalgar contro la nave ammiraglia di Nelson.

Or donna Carolina volendo goder quei gitti di perle e gemme fontali che escono sparate da quei cannoncelli, impose al fontaniere di dar nelle chiavi e nei rigiri del gioco; ma il fontaniere sberrettandosi le rispose umilmente che i doccioni sono fessi e non isboccano le acque ne' cribri, nei pispini, e ne' zampilli.

— Ecco qua, gridò la Ministressa; ecco qua questi Papi! così eh si tengono governate queste rarità? Lo dirò a Pietruccio mio, che le faccia ben raccounciare; il mio Petruccio ha un gran cuore.

— Da Cesare, disse fra denti il fontaniere, ma colla borsa dei Papi.

Un altro giorno donna Carolina passeggiava piacevolmente pel giardino dei fiori, che Gregorio XVI avea fatto a prodicelle d'anfiteatro sopra l'e-

stremo bastione del Vaticano; laonde voltasi al giardiniere disse:—Vorrei che mi faceste quattro bei mazzetti di fiori pellegrini che ne voglio presentare queste quattro amiche: intrecciatavi delle *peonie*, delle *camelie*, delle *bignonie* e de' *giacinti* orientali doppioni, e ve n' abbia de' carnicini, de' rossastri, de' cilestrini, de' violetti e di bianco di neve, aggiugneteci la *rosa* color d'angiolo e la domaschina. Nel secondo mazzetto v' abbia un *gherofano crepone*, la *rosa elegantina*, un gruppo di *palinuri*, una *magnolia*, e quella vermiglia *flomide* ch'ha fior sì bizzarro con que'risalti di rosso rubino e con quelle margini accartocciate, ponetevi di giunta qual altro più vi piace. Nel terzo. . .

— Di grazia, Eccellenza, interruppe il giardiniere, ella mi va per gli orti del paradiso terrestre; il paradiso del Vaticano è la basilica di s. Pietro, perchè il giardino com'ella vede è bello e ben fornito, ma non ha poi tutte queste squisitezze. Già, si sa: i Papi amano i frutti e non i fiori.

— Non avere una bella fiorità in Vaticano è una vergogna, che ne'giardini di Vico v' ha tutti quei fiori ch' io cerco in vano nelle ajuole papali; ma io lo dirò a Petruccio mio, e farà rizzare stufe e girar cerchiate da porvi quanti fiori pellegrini non vi vide mai nelle delizie di Windsor la reina Vittoria d' Inghilterra.

Lando, perchè sorridi a queste baje? Le si dicean pure per tutta Roma pochi dì innanzi che un deputato désse in piena Assemblea al divoto Ministro accusa e titolo di ladro. — Come! dirai tu: ladro a sì generoso Mecenate dell' arti? —

Che vuoi, Lando? Le son cerimonie della novella Corte della Repubblica: anzi fu si fiera e istante l'accusa, che allo Sterbini non valea contendersi ed allegare a sua innocenza, e il Tribuno accusollo per giunta di *ree influenze sulle masse per farle servire ai propri interessi ;* dice *non esservi sacra cosa che lo Sterbini non sacrifichi alla propria ambizione.*

Cocomeri ! Lando mio. Non ti par egli udire quel terribile Tribuno Aulo Virginio che accusa Cesone figliuolo di L. Quinzio Cincinnato, e tanto lo serra e l'agghermiglia di farlo balzare in esilio? Ma i Romani antichi non avevano la Pallade che li difendesse dalle ire de'Tribuni com' ebbe lo Sterbini. Senti come la Pallade entra in arringo a pie' giunti. *Il logorare quasi tutte le riputazioni è tal vizio da non potersi più tollerare : il Tribuno si fa ad accusare il Ministro, ma la coscienza m' impone di difenderlo.* E qui la Pallade sulla sua coscienza dichiara che da vent' anni che lo conosce, lo trovò sempre il medesimo : narra del suo coraggio civile nel rimorchiare i Cardinali, e che dal ritorno dell'esilio in poi la sua vita è registrata nelle colonne del coraggioso *Contemporaneo.*

— Indi esclama — *È ambizioso ? mi si dica chi lo è meno di lui, o almeno chi lo è più degnamente di lui.* — Non ti par Tucidide, o Plutarco che parli di Temistocle o d' Epaminonda ? E poi soggiunse — *È vero che lo Sterbini si scaglia contro alcuni dei presenti Rappresentanti del popolo, i quali meriterebbero meglio di sedere* (turati gli orecchi, Lando) *di sedere AL-L'ESERCIZIO DEL REMO che all'onore della*

tribuna. Se non basta lo Sterbini a far curvare la fronte a tal FECCIA D' UOMINI, parleremo ancor noi.

Questa Verginella della Gorgone anguicrinita montò proprio sulle bighe, e le par certo d'esser novellamente in Atene sul teatro in che Aristofane flagellava i duci della Repubblica. — *Deputati da remo! Feccia d' uomini!* — Oh queste brutte parole disdirebbero in bocca a *Diceopolo* contra il Duce *Lamaco* nella commedia degli *Acarnesi;* e persino in bocca al *Salcicciajo* contro il Duce *Cleone* nella commedia de'*Cavalieri* quando lo appella *ladrone*, *aggiratore, forca.* E notate, amici, che la *Pallade* chiama i suoi Deputati *mozzi di galera* il dì 9 febbrajo, giorno faustissimo, in cui questi *mozzi di galera*, questa *feccia d' uomini* annunziavano solennemente la nascita della Repubblica Romana. Avessel detto almeno un mese da poi: no, proprio il giorno 9, in cui l'*Assemblea Romana avea intonato il glorioso nome di Repubblica, nome che porta con sè virtù, onore e gloria.* Egli è vero però che la Repubblica fu annunziata di buon mattino, e la *Pallade* suol uscire presso a notte; tuttavia possibile che in sì poche ore, i *legittimi Rappresentanti del Popolo romano*, com' essa li dice, sien diventati *feccia d' uomini* e *mozzi di galera?* Se in poche ore la Repubblica li fe'sì tristi, che diverran eglino in un lungo processo di tempo?

Malinconie, caro Lando. La *Pallade* con un *Te Deum* gli ha volti in uomini virtuosi e dabbene, e ne diè l'avviso ai cittadini di Roma — *Domani domenica 11 febbrajo alle ore 11 ant. si canterà un* Te Deum *nella gran basilica di san Pie-*

tro. V'interverranno l'Assemblea Costituente Romana (vedi s'è pia) *i Rappresentanti del Governo, tutte le Autorità ecc. ecc.* La Religione consacra la nuova era italiana. *Viva la Repubblica Romana!* Un *Tedeum* racconcia ogni cosa. Raccouterotti poi in un orecchio le tragedie di san Pietro, e come i Canonici non volendo corteggiar la Repubblica, la pia donzella giurò di cantar loro il *Deprofundis ;* ma per oggi t' ho scritto assai, ed ora vo' fumare un zigaretto. Addio.

— Appunto disse Lando , fumerollo anch' io : Mimo, tu ne déi avere ancora alcuni di Virginia, dánne uno agli amici che li fumerem di conserva.

— Ma uscite sulla loggia , disse l'Alisa , che m' appuzzate la camera come un quartiere della *Guardia civica romana.* —

Allora i giovani ridendo si fecero in sulla loggia, e accesi i loro zigari, continuarono un buon pezzo a discorrere sopra le cose lette , quando furono altamente conturbati da un orrendo scoppio che s' intese nella camera vicina , dalle cui finestre videro incontanente uscire un globo di fumo.

XVI

DON ALESSANDRO IL MANSIONARIO

La loggia, che dalle stanze di Bartolo riusciva sopra il lago, era tutta corsa in giro da una spalletta sopra la quale godea l'Alisa di coltivare in alcuni vasi i fiori più eletti per vaghezza e varietà di colori, e pianticelle di timo, di vaniglia, di basilico e di maggiorana con altre odorose erbette, ch' ella annaffiava di sua mano. E perchè la stagione era già volta alla state, era tesa sovra essa loggia a schermo del sole una bella tenda a liste bianche e cilestre co' suoi drappelli pendenti che l'ôra del lago facea dolcemente agitare. Ivi gli amici, parte seduti sopra trespolini a cigno, e parte appoggiati al parapetto si stavano a diporto ragionando e fumando piacevolmente; allorchè il Modenese voltosi a Mimo gli disse:

— Parmi che quel vostro Aldobrando sia troppo razzente in coteste sue lettere, e fra l' agro e il piccante volga in soverchia beffa tutti gli atti dei repubblicani: ei bada pur sempre a coglierli da lato del ridicolo, e sì vi scherza attorno, e tanto vi berteggia, e tali scempiaggini v' appicca ch'egli è forza riderne ad ogni patto, ell' è proprio

una soja, una corbellatura, anzi uno scorno a que' poveri repubblicani —

Mimo squassando la brace del zigaro, rispose — amico, voi dite vero; ma, comechè Aldobrando scherzi volontieri, egli narrando le imprese repubblicane com'elle sono, ci muove a riso senza forse avvedersene punto.

Che dite, Mimo? Egli è sempre in sul frizzo, e grilla, come il mosto quando move al bollore e fa frigger gli occhi a chi vi si accosta: tanto è sprizzante, che udirlo e ridere è tutt'uno.

— La colpa non è sua, poichè il ridicolo d'Aldobrando sorge più dalle cose che dalle parole: ed io udii già le cento volte in Collegio Romano, quand'io studiava Logica, dire dal professore: che *il ridicolo si genera dall' assurdo*, e l'assurdo nasce, come sapete, dalla contraddizione dei termini.

— Che ci ha egli che fare questo assioma col mettere in canzone il Ministro dei lavori pubblici?

— Nulla; ma è il Ministro dei lavori pubblici per converso che si dà la baja da sè medesimo, e la si dànno con lui di frequente cotesti archimandriti della Repubblica Romana.

— Io peno ad intendervi.

— Rechiamla in moneta corrente. Il porre così iniquo balzello alle chiese di Roma forzandole sotto pretesto del Giubileo a fare spese disorbitanti senza autorità da parte de' tiranni, è atto di temerità, di crudeltà, di perfidia, di ladroneria, e costì non c'è ridere che valga, bensì amarezza, indignazione e pietà. L'uom dice — povera Chiesa di Dio straziata dagli empi! Ma il vedere gli empi metter le mani in cortese, chi-

nare gli occhi, piegare il capo in sulla spalla come i bacchettoni, comporre il viso a divozione e fare i santussi per uccellare la gente sora, e abbindolarla con tante ipocrisie, è tale assurdo o contraddizione in termini da scoppiare in risa e in isghignazzi sbardellati. Lo Sterbini che fa il Padre spirituale de' parrocchi, de' Priori e degli Abbati! Che si mette i panni del Cardinal Vicario di Roma! Che si professa tanto zelante del decoro della Casa di Dio, del lustro della Religione, del buon avviamento del santo Giubileo! Lo Sterbini, cui *sollicitudo omnium Ecclesiarum* stringe il cuore, l'avvampa di superno desiderio, lo stimola d'infinito amore, non è ella una ridicolosaggine da riderci mill' anni?

— E a questa foggia, riprese Bartolo, si conduce di continuo in Roma l'astuzia repubblicana. Nacque di menzogna e di perfidia, e come vera e legittima figliuola del malo spirito, di menzogna e di perfidia si pasce e grandeggia. Le si è veduto questo marchio d'ipocrisia in fronte sin dalle fasce, e crebbe con questa rea maschera in sul viso aggirando le plebi sempre tuttavia a parole; ch'io ricordo i più belli squarci di sacra eloquenza, d'ascetica e di mistica, stampati nelle sue Notificazioni, Circolari e Decreti, da lasciarsi addietro il Segneri, lo Scupoli e santa Teresa. A'fatti poi. . . oh a' fatti la si fa scorgere a cento miglia per quella fine ribalda ch'ell'è, e fu sempre. Pure la sozza meretrice, è così svergognata, che côlta in delitto, la sa così fingere e giurare e sacramentare, che i goffi le accomodan credenza e la difendono per calunniata, e compiangonla come una innocente, cui si vuol male dagli in-

vidiosi, i quali per astio le dánno biasimo e mala voce. Puoss' egli esser più impronto ?

— Pur siamo sempre a un modo, soggiunse don Baldassare ; e la Repubblica non uscirà dal suo vezzo, facendo credere al popolo romano che ella è più cristiana del Papa, e che Roma è ora più gloriosa che mai. Non fia ch' io dimentichi ciò che la Pallade ci pubblicava il dì 9 aprile, ed io lessi a Vevey — *Sì, la Roma repubblicana non cede in grandezza alla Roma de' Papi, ma anzi acquista uno splendore ed un lustro che a niun' altra gloria può mai venire agguagliato*— eccetto però lo splendore della moneta, poichè in Roma non vi risplende più una gregorina, uno scudo, anzi un giulietto, che tutto v' è carta la quale nè luccica, nè suona.

— Oh, ripigliò Mimo, queste parole altisonanti furon vergate dalla Pallade all' occorrenza della festa di Pasqua, che fu il dì 8, e Aldobrando ce la descrisse.

— Sarà della Pasqua come del Giubileo, disse ghignando il Modenese.

E Mimo—Appunto. I *Tre Domini* pieni di celeste fervore (forse per la Comunione Pasquale che avean fatta divotamente il Giovedì Santo) si misero in animo di mostrare ai Romani la pietà che li vince verso la passione del Redentore e la gloria della sua Croce. Dovete sapere che per li tempi andati s' usava nella notte del Venerdì Santo di rappresentare il trionfo della Croce in Vaticano, facendo apparire a un tratto pendula in aria sotto il cupolone di quella sovrana Basilica una gran Croce luminosa, la quale irraggiando dall' alto spandea per tutto il tempio fiumi di luce. E per-

chè la freddezza de'cristiani solea volgere in trastullo quell'augusto mistero, e traeano a san Pietro come a una piazza di mercato, facendovi le galanti bella mostra di sè, e cicalando gli uomini e passeggiando a diletto, Papa Leone XII l'avea vietata insin dall' anno santo. Or che fecero i Triumviri per apparire i più curanti dell' onore di santa Croce che non erano i Papi? Mandarono che s' illuminasse novellamente la Croce di san Pietro.

Scrisse Aldobrando ch' egli si trovò presente allorachè quei manigoldi vennero a torme in san Pietro, e presentatisi al Prelato, ch'è sopra l'uffizio della fabbrica, intimarongli di far illuminare la Croce. Il Prelato rispose — Signori, io n' ho divieto dal Papa.

— Che Papa! I Romani, i quali rispettan Cristo più de' Papi, voglion venerare il segno glorioso della loro Redenzione. Fuori la Croce: assegnateci i paratori, gli illuminatori, i meccanici —

Poterono gracchiare; che il Prelato si movesse punto. Allora inviperiti come aspidi gridaron: — Faremo da noi; qua le chiavi — E avutole salirono a' magazzini per la Croce, calaronla in san Pietro, e mandate giù dalle altissime vôlte le funi, ve l'appiccaron per le anella, vi posero tutto intorno i padellini co' lucignoloni, e l'acconciarono in guisa da farla salire a mezz'aria. Andavano e venivano per san Pietro vestiti i più da civici coi berretti in capo, senza genuflettere al santissimo Sacramento, bestemmiando peggio de' Giudei al Calvario, minacciando i paratori della Basilica, i quali non voleano porci mano, imprecando ai Ca-

nonici, maledicendo al Papa e ad ogni tratto gridando — *managgia san Pietro* — ch' era un inferno a udirli, e vedere quelle facciacce sbirre, quegli occhi torvi, quelle fronti rattratte, quelle barbe e que' baffi scomposti, e tutto l' atto della persona orrido e truculento.

Pensate che Venerdì Santo! La Croce risplendea in Vaticano; e men d' un mese appresso il sacrosanto deposito della vera Croce, portato da sant' Elena a Costantino, fu da' repubblicani rubato e vituperato, toltavi la ricchissima teca d'oro e d' argento, furate le preziosissime gioje che vi brillavano intorno, manomessa e in mille modi profanata da que' maledetti; i quali colla Croce di Cristo involarono tutte le altre insigni reliquie che da tanti secoli s' onorarono dalla Chiesa Romana nella Basilica di santa Croce, ne strapparono le argenterie, le orature, le gemme, e le reliquie gittarono e sperperarono, saccheggiando il monistero, gittandone il mobile per le finestre, sfasciando armadii, sgangherando usci e porte, sdogando le botti per ispanderne il vino, squarciando i sacri arredi, e per ultimo scannando, come tigri rabbiose, tre infelici persone che essi riputarono monaci travestiti. Ecco l' amore e la riverenza in che costoro hanno la Croce della Redenzion nostra! La Croce in quella notte del Venerdì Santo riluceva sospesa in aria illuminando que' ladroni che le stavan sotto baldanzosi e protervi insultando a Cristo; poichè niuno Romano fedele osò di mescolarsi a tanto sacrilegio, e se alcuno vi si condusse, fu per piangere e unirsi agli angeli di Dio che doveano esser calati dal cielo a schiere per adorarla.

— Vedete che poi co' fatti, disse il Modenese, mentiano i repubblicani a sè medesimi?

— Sì, ripigliò don Baldassare; ma intanto si stampava per Roma, e si predicava pe' caffè, pei ridotti, e pe' trivii che — eh che bella festa! come pia, come divota! come tutta Roma plaudiva a sì bel trionfo della Passione di Cristo! quando mai i Papi superbi videro il popol Cristiano più riverente di quella notte in Vaticano? La Repubblica fa davvero, i Papi all' incontro facean per ingannare ipocritamente i semplici e gli sciocchi.

— Ma codesti visaggi infruniti, continuò Mimo, attendean pure ad ischernire la plebe romana: ed ecco annunziar di presente — *che per la solennità di Pasqua (avendo il crudele Pastore abbandonata la greggia), mentre il Papa benedirà in Gaeta il Re bomba con tutti i satelliti della tirannia, Roma sarà benedetta immediatamente da Dio nel santissimo Sacramento. Gli anni addietro dalla loggia Vaticana i servitori benediceano il Popolo Romano, ma Domenica il Padrone stesso benedirallo in persona.*

— Ah furfanti! sclamò il Modenese.

E Mimo — che maraviglie? serbatele ad altre occorrenze. Sappiate pertanto che i Canonici di san Pietro, cantata in sul primo aggiornare la Messa, per non esser côlti da que'marrani si dileguarono co'Mansionari lasciando vuota la sacristia.

— Oh: e chi pontificò in san Pietro?

— Od Anna o Caifas; cioè un ribaldone di prete rinnegato, che i Triumviri, se voller Messa, ebber condotto con esso loro: ma dei Canonici, to-

gli, ch' un solo se ne vedesse: di che i repubblicani arrabbiarono senza modo. Nulla però di meno eccoti il giorno appresso le spampanate della Pallade.

— *Nel dare un ragguaglio della maestosa e solennissima funzione di jeri, siamo persuasi che le nostre parole non potranno rispondere alla grandezza dell'argomento. In mezzo ad una immensa, quanto SCELTA moltitudine celebravasi nella Basilica Vaticana il rito solenne... Giunta al termine la Messa, il sacerdote che celebrava, in mezzo ad uno SPLENDIDISSIMO corteggio* (Duchi, Re e Imperatori già si sa) *recavasi sulla gran loggia per benedire il popolo raccolto. Esso muoveva sotto un ampio baldacchino, le cui aste veniano rette* (dai Principi Romani? Che!) *da tanti ufficiali di stato maggiore di ogni arme e contornati* (dai Canonici? Che!) *da altri ufficiali portando ceri. Dai lati a guisa delle antiche ventole, ma ben più di queste GLORIOSE, vedeansi spiegate le bandiere italiane. I Triumviri* (Papa Mazzini era in mezzo) *i Rappresentanti del Popolo, i Ministri, gli Officiali tutti di stato maggiore, seguivano il Sacerdote con solenne contegno. La loggia era parata coi nazionali colori. Data la benedizione col Venerabile rimbombarono le artiglierie del castello. . . La Guardia nazionale innalzando i bonetti sulle punte delle bajonette mandò replicati viva* (a Gesù Cristo? no) *al nuovo Generale Sturbinetti.*

— Ah buffoni! gridò Bartolo, ah ghiotti da chiasso! Così eh si dileggia Dio e i Santi?

— Non vi scandolezzate, zio, disse Lando, chè voi sapete la giunta fattavi dall'amico e la sto-

riella di don Alessandro, che mai la più piacevole a udire.

— Ed è? disse il Modenese.

— Ell'è tutta qui, che appresso tutte codeste fagiolate de' Triumviri per dar vista al popolo di lor pietà e religione, v'ebbe immantinente apostoli che trascorrendo le vie e mettendosi nelle brigate, diceano — *doh che spettacolo sublime! che maraviglia di festa! Altro che Papa! Dio, Dio stesso nel santissimo Sacramento* (e qui si traeano il cappello e chinavano il capo) *ha degnato di presentarsi alla loggia e benedire il popolo Romano. Ch'è poi egli in ultimo il Papa? è un uomo in tiara e piviale che benedice in nome di Dio: ma ove benedicaci Dio medesimo di sua mano, egli è ben altro cotesto! Neghilo il Papa se può. Egli stesso genuflette e si prostra dinanzi a Dio onnipotente, e si confessa polvere e fango e nulla.* — E la gente rimanea balocca e dicea netto — gli han ragione.

A questo proposito in un cerchio di valentuomini un vecchio medico dicea — E'm'increscе il pur confessarlo, ma questi astutacci han trovato la via di serrare i cristiani fra le morse: l'argomento non ha risposta. *Val più la benedizione di Dio che quella del Papa.* Ho veduto de' preti cagliare e stringersi nelle spalle senza saper che si rispondere a questa dialettica.

— Avrete trovato de' pecoroni e non de' preti, sclamò don Alessandro il Mansionario di san Pietro, de' montonacci che non san leggere il missale. Roma avea proprio bisogno della teologia di Mazzini per sapere che *Dio è più del Papa.* E voi, vecchio e dottore, cadete nel sacco a que-

sto gran sillogismo? Gli anni v' hanno rimbarbogito per bene, diacine!

— Zi, zi, eccolo a serpentarsi don Alessandro, non può aprir bocca senza proverbiare e adirarsi. Ma in pace vostra, don Alessandro mio, che risposta ci avete voi? Io per me se n' è ragionato nella spezieria, dal droghiere, al letto de' miei malati, e tutti a dire — *Non c' è a rispondere: la benedizione del Santissimo è mille tanti che quella del suo Vicario.*

— S' ell' è così, dite un po', dottore; riprese don Alessandro con viso accigliato: chi ha dignità maggiore il Re o il suo Rappresentante?

— Si sa, il Re.

— Sia con Dio: udite un po' me. Suol essere usanza in alcuna festa dell'anno, come la nascita del Re, o la incoronazione, o le nozze, che il Governatore della metropoli si mostri ai cittadini in atto e modo reale, parato alla grande, col bastone del comando in mano, con magnifico accompagnamento di gentiluomini, e i trombetti innanzi, e le regie insegne dai lati, e le guardie di palazzo in arme, e con tutto questo corteo annunzi al popolo in nome del Re alcuna grazia, o liberando alcun malfattore dalla pena di morte, o togliendo alcuna gravezza del Comune, o dispensando ricca somma di danaro ai poveri. Laonde al suo primo apparire, i popoli stipati sulla piazza reale levano plaudendo il grido di — *Viva il Re.*

Ora immaginate che una mano di facinorosi si intrometta nella turba e la sollevi a ribellione; e i più audaci e felloni sforzino il palazzo e minaccino di morte il Governatore, il quale è costretto

per campare la vita di nascondersi e fuggire. Indi, questi facinorosi, gittandosi nella reggia, e investendo le reali stanze e penetrando temerariamente nel più secreto abitacolo del Re, prendesserlo a forza, traesserlo in sulla loggia, ed ivi, in luogo de'suoi cortigiani, circondatolo di sgherri e di mascalzoni l'obbligassero a dispensar le grazie di sua mano.

In questo caso, che vi par egli, dottore? Il Re è in verità senza comparazione più nobile, autorevole e sovrano pel suo Rappresentante: ma può il Re stimarsi onorato da' suoi sudditi più a questa guisa, che se avesser sommessamente riverito nel Governatore la sua maestà reale, e i suoi reali comandamenti?

— Mai no.

Dunque, se il ciel vi salvi, ancorchè il Papa sia infinitamente da meno di Dio: tuttavia quand' egli, secondo il divino mandato, benedice il popolo cristiano, fa le veci di Dio onnipotente che l' ha costituito suo Vicario, e vuole benedir la Chiesa, sposa sua, colla mano del Papa e non Egli da sè. Ma i ribelli Romani fanno fuggire il Papa, traggono a forza Dio in Sacramento da'suoi tabernacoli, cel fanno afferrare dalle sozze mani d' un prete Spola, e cotesto rinnegato ha tanta fronte d'alzarlo a benedire, e poi se ne pavoneggia: e la Repubblica dice e stampa — *che i Romani quest'anno furon benedetti dal Padrone e non dal servo!* — Viva Dio! e tanti babbuassi grattansi in testa per cercare di rispondere a così sciocco sofisma?

— Perdonate, don Alessandro, or mi capacito; ma prima non ci vedea il bandolo da riuscirne.

— Si eh? Il Mazzini che non crede in Dio, dovea calare a Roma ad insegnarci — *che buon per noi: Dio è più del Papa, e Mazzini più di Dio.*

— Mazzini più di Dio? disse maravigliato il dottore.

— Certo; Dio si tien pago de' Canonici di san Pietro, i quali per non comunicare cogli scomunicati, cantarono gli uffizi dell' *alleluja* di buon ora, e di ciò Dio e la Chiesa li commenda e glorifica altamente, e li predica sacerdoti fedeli, esempio cospicuo di religione, ornamento e chiarezza del Clero di Roma. Per converso il Dio Mazzini li denunzia e condanna di multa come rei convenuti d' irreligione a Dio e d'irriverenza alla Repubblica.

— Come, li condanna? disse il dottore smemorando e soffiando.

— Eccovi qui il decreto, rispose don Alessandro, traendolsi di tasca.

In nome di Dio e del Popolo

IL TRIUMVIRATO

Considerando che i Canonici del Capitolo Vaticano hanno reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto di prestarsi alle funzioni sacre ordinate dal Governo;

Considerando che tale rifiuto mentre offende gravemente la DIGNITA' DELLA RELIGIONE, offende anche la MAESTA' della Repubblica;

Considerando che il Governo ha debito di pre-

servare INCONTAMINATA la Religione e di punire qualunque offesa contro la Repubblica.

Ordina

I Canonici del Capitolo Vaticano, per pena del criminoso rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica il giorno di Pasqua, sono multati personalmente della somma di scudi centoventi per ciascheduno ecc. ecc.

I Triumviri

C. Armellini. G. Mazzini. A. Saffi.

Qui poi leggete le glosse della Pallade che valgono mille scudi l'una — *Noi applaudiamo a questo provvedimento. Quei sordidi Preti sono stati côlti nel loro debole. Cittadini Triumviri! Negheranno i preti da ora in avanti compiere le sacre funzioni? E voi applicate loro una multa. Faranno discorsi avversi alla Repubblica? Ed ecco un nuovo caso di multa. Si rifiuteranno predicare al popolo per la santa causa della libertà? E voi fate cadere sopra di loro una multa anche più gravosa.*

Eh che gentilezze da capestro! Vedi se a questi satanassi calea punto che li benedicesse Dio o il Papa? S'affaccendano e si scorubbiano come anfanoni per dar le viste ai goffi di venerare la Religione; e l'ipocrisia schizza lor fuori degli occhi, della lingua e delle mani ch'è proprio da smascellar delle risa. Gli è appunto come un moro africano che s'argomenti di parer bianco coll'in-

farinarsi il viso; e più si dibatte e più il bianco gli si dilegua e move a riso le brigate. —

Ecco, miei cari amici, ripigliò Mimo, perchè dall'*assurdo* vien causato il *ridicolo*. Se i repubblicani si mostrassero a parole quegli empi che sono a' fatti, stomacherebbon meno l'Italia e Roma; ma operando di questa guisa si nimican doppiamente gli onesti, e dan loro mille appicchi da dileggiarli. Le nostre poi alla fin fine son cicalate da crocchio; ma la Storia, ch'è severa e rigorosa, non ci riderà punto e menerà la frusta a tondo da far loro levar le vesciche a scarnarli sino all' osso.

Don Baldassare, pôrto il zigaro a Mimo, che pel lungo ragionare s'era spento, gli disse — Avvisate voi che costoro si dieno a creder di fermo che il popolo sia poi così scimunito da por fede a tutte coteste loro capestrerie ?

— Io tengo che sì : poichè dall' un lato i popoli s' attengono alle mostre di fuori e non discorron le cose saviamente; dall' altro cotesti giocolieri impronti hannosi la bugia nel sangue; nè vivono o viver ponno se non di bugia, la quale senza loro l' anima che li natura ed informa.

— Ma pertanto oggi mentono e domani sono sbugiardati ; e pur badano a mentire.

— Che monta? Basta loro che il popolo si bea la bugia stamane ; chè a sera n' han già presta un' altra da ficcargli nel gozzo; e così fanno come i fanciulli che attizzan i cani con un torso di cavolo, che gnene mostrano agitando, e stuzzicandoli, ed e' lo credono un osso con di molta ciccia attorno, e saltano e ruzzano e abbajano e trafelano, e il fanciullo gitta lontano ; que' cor-

rono, s' arrovellano, rignano, sbuffano, l' acciuffano. È un torso! Pure da capo. Il fanciullo ne mostra un altro — piz piz — tè tè — e i cani saltano per aggiugnerlo co' denti, e latrano, e inabissano e s' arruffano come disperati.

XVII

IL BAMBINO D' ARACOELI

— Dopo tante bugie, riprese Lando, i repubblicani, sempre furbi trincati, miser mano, come ci scrive l' amico, a un' altra berta da spacciarsi al popolo romano per divotissimi e piissimi. Dovete sapere che in *Aracoeli*, chiesa de'Frati Minori sul Campidoglio, ha un Bambino Gesù ch'è in somma venerazione del popolo per le grazie delle guarigioni e di mille altri beneficii, che comparte a merito della fede in che i Romani hanno la sua misericordia. Per ciò non è infermo in Roma, che aggravando il male, non chiegga il conforto di baciarlo e d' esserne benedetto: laonde vanno a chiederlo a'Frati, i quali portanlo in carrozza con torchi accesi, e con bello strato di seta vermiglia; il popolo, come s'accorge del suo passaggio, fassi in sulle botteghe, agli usci, agli sportelli, e s' inginocchia e si segna, e piega riverente il capo, avendo per felice augurio quell' incontro, e benedette le contrade ch'egli tras-

corre. Questa religione è così radicata in Roma, che gli uomini più discoli non ardirebbero di farsene beffe, e sono i primi ad inchinarlo e piegar le ginocchia.

A que'dì i repubblicani erano tutti in apparecchio di guerra: i carpentieri, carradori e ferrai avean gran faccenda in far carri d' artiglieria, e cassettoni da carica, e benne da foraggi, e carrette coverchiate da salmeria; ma non avendo cavalli per tanto traino, sequestrarono tutte le stalle de'signori e cittadini romani togliendone i cavalli, ch' era un dispetto a vedere que'bei corsieri dell' Holstein, del Meclemburgo, e delle belle razze latine aggiogati sotto quel massiccio attiraglio. E perciocchè quei ladroni aveano invaso i palagi apostolici, entrati nelle stalle papali ne trassero i cavalli: e Roma vide sdegnosa que' negri e complessi palafreni di gran persona, che soleano tirare il cocchio maestoso del Papa (que' cavalli stessi che cotesti ipocriti n' aveano distaccato nel 1846 alla festa di san Vincenzo de'Paoli per tirare trionfalmente il Santo Padre), or assegnati alle rimonte militari, numerati del marchio di ruolo, e posti a tirar que' cannoni, ch' erano rivolti a guerreggiare il loro augusto Signore. Nè paghi ai cavalli, si scagliarono con impeto alle rimesse di Corte per trarne le carrozze del Pontefice, romperne le cocche o casse, e adoperare i carri agli usi di guerra.

La carrozza trionfale del Papa, fatta costrurre da Leone XII, è di tanta maravigliosa bellezza e ricchezza, che non vi si vede se non oro, e intagli di stupendo artifizio, e guernimenti di bronzi dorati, e trapunti, addobbi, e guanciali di scia-

mito vermiglio, e cordoni e nappe e frange d'oro, e cristalli finissimi e grandi che la girano tutto intorno a render cospicuo il Papa quando trascorre le vie di Roma nelle più gloriose festività della Chiesa. Or questi felloni aveano in animo di sfasciare eziandio questo pomposissimo trono ambulante, per riporvi sopra un cassone da portar le pagnotte a' soldati, quando un più assennato di que' furiosi, per salvare sì bel monumento, gridò — Fratelli, a che vogliam noi scommettere e guastare tanta maestà. Meglio fia donarlo al Bambino d'Aracoeli, ch'è sol degno di proceder per Roma in così nobil cocchio e fastoso —

— Sì, bravo, ben pensata! Al Bambino, al Bambino. Che? Siamo turchi? Rispettiamo la Religione: eh la Religione!... sì... anzi... vegga Roma che la Repubblica è religiosa ed equa. Sì bel cocchio l'usava il servo, or l'abbia il padrone; gli è troppo giusto. Corpo... Sangue... che Papa? *Viva il Bambino democratico* (1).

— Su, paron Angelo, manda alla posta: di' al mastro che faccia vestire da festa tre postiglioni; che apparecchi i sei più gagliardi cavalli delle sue stalle: che faccia loro intrecciar le criniere coi nastri verdi bianchi e rossi; che metta i pennac-

(1) *Non mancherà chi al solito gridi — all'esagerazione — Ma Roma lo udiva gridar per le strade. Il medesimo si dica degli altri fatti che si vanno narrando, quali furono operati sotto gli occhi del sole, e tutta Roma n'è buon testimonio ai lontani. Sia detto per isgannar molti semplici, cui si vorrieno spacciare come spiritose invenzioni.*

chi sulle testiere, che alla groppiera ponga i rosoni. Su, da bravo, Ciceruacchio! Oggi a un'ora dopo il mezzo giorno —

Ciceruacchio co' suoi briganti empie Roma di queste novelle: che la Repubblica festeggia il trionfo del Bambino: crepino di rabbia e d'astio e di livore i preti e i frati; farà toccar con mano al popolo chi è più religioso o essa o loro — *Morte ai preti. Viva il Bambino repubblicano.*

— Lesto, ad avvertire i quartieri che si mettano di parata, che spieghino le bandiere. Va, corri ad avvisare i dragoni che corteggino la carrozza; dodici avanti, ventiquattro di retroguardo.

— Tu spàcciati a significarlo al padre Guardiano: bada, vogliamo i due più bei frati del convento. E voi altri mascalzoni griderete per la via — *Viva il Bambino* — Oggi per Cr. . . non bestemmiate, sapete? oggi non si bestemmia, se no. . . corpo della M. . . guai al primo! occhi bassi, cappello in mano, viso composto, passo dignitoso. . .

— Paron Angelo? E dopo se beve?

— A uffo s'intende: via giovinotti, fateve onore, fateve. —

Fatti gli apparecchi. Roma traea verso il clivo capitolino, e schieravasi in due ale per dar luogo al passaggio del carro trionfale; ed ecco di verso il Gesù venire il cocchio a sei cavalli, e i postiglioni vestiti a gala faceano scoppiar le fruste gagliardamente. Due frati tutti vergognosi v' entrarono recandosi il Bambino in grembo; il popolo inginocchiavasi, segnavasi, piegava il capo riverente, mentre i cialtroni di Ciceruacchio feriano le stelle gridando — Viva il Bambino.

— Che cosa! diceano alcuni baccelloni facendo i saputi, che cosa! Eh per verità non s'è veduto mai così santa funzione: il Bambino... sì... proprio... non fo per dire... ma niuno ci aveva pensato mai d'onorarlo a questa guisa.

— Finalmente! sclamava un altro, l'han poi tolto di quella solita carrozzaccia sdogata che parea una vecchia cassa di morto, e il cocchiere bavoso, rattoppato, in quel seggiolo sucido, avea tutta l'aria d'un becchino, e i cavalli eran proprio quelli dell'apocalisse: manco male! santo Bambino, beneditecì. Eh, non può negarsi, la Repubblica le pensa tutte! questi son uomini! cazzica! Qui (e batteansi la fronte) qui ce n'è del cervello! ah... oh... se facessero così sempre si potria star contenti.

Intanto il cocchio venìa passo passo condotto per le vie più popolose di Roma, e dato l'avviso a un Quartiere ch'egli era già presso, il capitano chiamò i *Civici* sotto l'arme, dicendo — quando il Bambino spunta di là presenterete l'arme, e quando ci sarà rimpetto ginocchio a terra.

— Non signore, gridò uno, ghignando velenoso, vogliamo piegare il ginocchio a un pezzo di legno?

— Tu se'una bestia, disse un altro indiavolato: pieghiamo le tante volte il ginocchio a un pezzo di pane quando passa nel viatico: tanto fa.

Aldobrando ch'era presente, mi scrive, che a sì nefanda bestemmia sentì rizzarsi i capelli sotto l'elmo. Ma soggiugne — non maraviglia, amici, che un giorno vidi pur con quest'occhi que' tizzoni d'inferno rizzare sotto la tettoja del *Corpo di Guardia* un altare sui tamburi, e tre cantare

per beffa e per istrazio la Messa, con antifone di bestemmie, e con atti così brutti e sozzi, da far ispalancare la terra ad ingojarli.

— Io spirito, sclamò il Modenese, a udire iniquità così orrende, e chieggo a me stesso: da che avvenga egli mai che l'uomo sia così povero d'intelletto da non iscernere menzogne così svergognate e patenti?

— Viene dall'umana stoltezza, rispose don Baldassare. Il credereste? con tutto lo smascherare che fanno essi da sè co' fatti le bugie che stampano a inganno e beffa del popolo, ogni dì le rinnovellano, e il popolo ogni dì se le bée. Oggi intimano un *Te Deum*, e s' empie la chiesa, domani voglion la Processione del Corpus Domini, e la gente va in processione: ordina che si esponga il santissimo Sacramento in tutte le Parrocchie acciocchè Dio benedica le sante imprese de'Triumviri, ed ecco i buoni cristiani a pregare. Oh va, e spiegalo? Chi è retto e leale, misura ciascuno colla sua spanna, e gli astuti ne abusano crudelmente la buona fede a tale che pochi dì innanzi allo spogliamento e discacciamento delle monache da parecchi monisteri, i Triumviri mandarono circolari piene di simulata pietà, invitando con indicibile sentimento le spose di Cristo ad alzare le pure mani al cielo per movere il Signore a benedir la Repubblica e le sue sante intenzioni. Dite, amici, non vi vien voglia di ridere di presente a tanta briconneria?

— Va bene, interruppe l'Alisa dal suo telajetto; ma perchè mettere Aldobrando in canzone quella povera Carolina a cagione ch' ella volea racconciare le batterie acquajole nel vascello della fontana, e rifiorire il giardino del Vaticano?

— Perchè, rispose Bartolo, in Vaticano tocca ai Papi di comandare, e non alle donne.

— Ma ella il facea pure per bene.

— Sì sì, riprese Mimo, sta buona Alisa, chè questa di donna Carolina è una innocente ricreazione verso quello che fecer dappoi e fanno tuttavia in Vaticano certe scanfarde, che come vi penso mi getterei fuor del mondo. Ah sudicione, ah fetide! Le femmine annidarsi ne' Palazzi Apostolici? Le femmine! Disdirebbe assai meno se gli avesser fatti serraglio di lioni.

— Eimei! siamo il diavolo? gridò Alisa. Ben si pare che noi povere donne siamo infelici, e che dove posiamo il piede, imprimiamo il peccato e la peste. Io fui le tante volte alla cappella Sistina, alla cappella Paolina, e non credo d'avere contaminato nè il Vaticano, nè il Quirinale.

— Tu se', Alisa, una buona creatura; ma s'io ti nominassi quelle puzzolenti che oggi albergano nel palazzo del Papa colla principessa Belgiojoso, ti farei arrossire come una fiamma, e non le ti nomino per non isporcarmi la lingua, che tre almeno le conosci.

— E che fan elleno a Palazzo?

— Vi mangiano, vi dormono, v' albergano e vi fanno il resto. Si fece del Quirinale lo spedal de' feriti, e coteste marciose vi sono per ispedalinghe, e s' aggirano intorno a que' miseri come il demonio meridiano. Vedi un po'?

— Che i Palagi Apostolici, ripigliò don Baldassare, sian conversi dai Triumviri per far onta al Papa in infermeria, poco male; se non fosse il reo fine che li conduce, averian fatto ciò che facea co' pellegrini san Gregorio Magno, perocchè

i Papi non isdegnano d'accogliere sotto il loro tetto gl' infelici, quand' anche fosser giunti a quello stremo di piaghe e di ferite per voler combattere contro la sacra persona medesima del Papa. Ma le donne, e quali donne, introdursi nella dimora del Vicario di Cristo, e annidarvisi per padrone! e farvi presso ch' io non dissi!

— Non sai tu, Alisa, che in quelle stanze si avanzano timidi e riverenti i Re e gl' Imperatori del mondo, e prostrati dinanzi al Padre dei fedeli depongono le corone, piegano il capo a terra, e gli baciano il piede? Non sai tu, che da quelle sale escono le sentenze che aprono e chiudono il cielo ai figliuoli di Dio; che vi si parla in nome dello Spirito Santo e si dice—Credi, se vuoi la vita eterna — ovvero — Condanna questo errore, se non vuoi piombar nell' inferno? — Alisa, non sai tu, che in quelle sacre aule s' elegge colui che tien le veci di Cristo in terra, e che in esse si canonizzano i Santi, e che in esse si governa la Chiesa universale? Non sai, che a quelle stanze tengon volti gli occhi tremebonde dei quattro venti tutte le nazioni cristiane e invocan grazie, e speran perdono, e chieggon lume, e impetran conforti e benedizione?

Ed ora veggiam esule e ramingo il Capo de'fedeli accolto sotto l'altrui tetto, mentre coteste cimici di donne si pavoneggiano nella sua reggia; e passeggiano a capo alto e a viso inverecondo per quelle stanze sacrate, sghignazzando, saltellando in passo di ballo e agitando le gonne, dove per lo innanzi entravano riverenti Vescovi e Cardinali nei manti della porpora e colle mitre in mano. Or vedi Alisa, che non è l'esser donna che con-

tamini il Vaticano e il Quirinale, ma l'averlo fatto covo di sguajatelle impudi. . .

— Oh Dio ! gridaron tutti a un gran rimbombo, che venne dalla camera contigua, e fece cader lo specchio di sopra la caminiera, e stritolò i cristalli delle finestre. Alisa trasalì, rovesciò il telajo, corse al collo del padre; i giovani della loggia balzarono in sala, e Lando si gettò precipitoso fuori dell'uscio; e trovato serrato a chiave quello dond'era uscito il fragore, fracassa le imposte, scavezza i paletti e salta dentro. La camera era tutta piena di fumo e di puzzo: gli sportelli delle finestre eran chiusi, una lucerna era ancora accesa sopra una tavola, balza alle finestre, le spalanga e vede rovesciato nel seggiolone un cadavere sfigurato.

In quella era entrato Mimo con Bartolo e cogli altri, tra i quali anco l'Alisa, che quasi fuori di sè per lo smarrimento gli avea seguìti. Mimo vede per avventura lì innanzi all' ucciso un pacco di carte e un quaderno legato in marocchin rosso e sopravi incollata una polizzina che dicea

—MEMORIE DEL CONTE LIONELLO DI R...(1)
— Mimo lo afferra e lo si pone in tasca colle carte, prima che sopravvenisse l'ostiere, e che nè anco se n'avvedessero gli amici: ed ecco già i garzoni dell' albergo, e poscia trafelando correr su l' albergatore, i quali a quell'orrendo spettacolo gettarono un grido, e rimaser ivi ritti come stupefatti.

(1) *Le Memorie di cui accenna l'Autore trovansi nell'altra sua opera il* Lionello, *o* delle Società Secrete, *stampato in Napoli 1856. Tipografia del Giglio.* (L'Editore napolitano).

XVIII

IL SUICIDA

Giaceasi l' ucciso stramazzato nel seggiolone, poichè nel dare i tratti era scorso colle gambe irrigidite insino in sull' orlo del cuscino: avea l'una mano rattrappita in pugno e l' altra spenzolata dal bracciuolo, e a piè d' essa, caduta in terra, una pistola a due canne. Ei doveasela aver sparata in bocca; e perchè i due colpi uscissero insieme, avea con un nastrellino legato il primo grilletto al secondo, affinchè nello scoccar l' uno tirasse l' altro. Lo sparo gli avea sfracellata la bocca e il cranio di guisa che il labbro di sotto gli s'era in parte arrovesciato sulla barba, che lunga e fitta portava al mento; la mascella isgangherò portando seco squarciato l' orecchio sinistro; e l' occhio schizzatogli del capo penzigliava sanguinoso insino ai denti soprani, ch' erano in gran parte divelti, e colle schegge del cranio e i cicciuoli delle gengive cascati sul pavimento. Il cranio stritolato saltò per aria, e il cervello sprazzò nel muro impiastrato con ciocche di capelli, che portava assai lunghi alla Garibalda, i quali con tutta la cotenna caduti sulle spalle e grommati di cervello, di nervi e di sangue faceano un'orribil vista. Non aveva più viso: ch'ogni sembiante era

sfigurato dal naso mozzo, dalla lingua lacera e mezzo divelta, dall'un occhio dondoloni e dall'altro tutto vizzo e sanguigno.

Ogni canna della pistola avea due palle incatenate, che avean fatto quattro tacche nel muro, scalcinato dietro al dossiere della sedia, e gli stoppacci fumavano ancora lungo la parete, mezzo ravvolti e impiastricciati nel cervello che seco avean rapito nello sparo. L'ucciso era in calzoni bianchi e in una camicia d'Olanda a filetti rosati con larghe crespe in sul petto e coi polsini rivolti in dietro per aver più sgombere le mani; e sotto il manichino del braccio ritto portava un braccialetto a catenuzze d'oro, due dita largo, e l'affibbiava una boccola entro cui era una miniatura in avorio d'una giovane donna di aria, quanto mai dire si possa, dolce e modesta.

Don Baldassare, come prete ed uomo di molta sperienza nei casi della vita, visto i riguardanti così attoniti e impauriti a quell'orribile aspetto, scosse l'albergatore dicendo — Mandate subito a darne avviso alla Polizia, e fe' cenno a un garzone che si spacciasse. Indi lo domandò chi fosse quel suicido e da quanto arrivato?

— Signore, rispose l'albergatore, chi egli siasi sapremlo di presente leggendo il libro ove segnossi jernotte; ei giunse jersera dopo il cader del sole, mangiò pochissimo a cena, mandò alcune lettere alla posta, volle una bottiglia di *rhum* ardentissimo, che vedete là sulla tavola, e poscia serrossi in camera. Io dormo appunto sott'essa, e tutta la notte con mia moglie l'udimmo passeggiare or lento or concitato, che ci tenne in lunga veglia: imperocchè sovente scalpicciava

forte, e talvolta dovea gettarsi di colpo in una seggia, tant'era il busso che faceva abbandonandosi in quella, e dopo alquanto di quiete s'udia un gran colpo, come chi batte dispettosamente il piè in terra: verso l'aurora velai l'occhio a un po' di sonno, e non ci pensai più oltre; ma levatomi dissi al cameriere che non picchiasse a questa camera se non tardi o quando udisse il campanello. Ma chi l'avrebbe mai detto? che terrore esce da quel mostro di viso! —

In quello stante ecco il Commessario di Polizia, ch'era già accorso, poichè il rimbombo essendosi udito nella via, la gente trasse e si fece popolo e voleano entrar nell'albergo, che fu chiuso incontanente e postevi guardie alle entrate. Prima che giugnesse il Commessario, l'Alisa fu levata di là dal padre, ed era in tanto smarrimento che tremava tutta e non potea favellare; perchè Bartolo con acque odorose venia confortandola e pregandola che si chetasse. Il Commessario avea seco due uomini della corte di giustizia e un chirurgo, trovato a caso sulla piazza di Bergues, i quali da prima visitaron l'ucciso, se alito di vita ancora in lui fosse, ma i polsi taceano, e soltanto al cuore alquanto di sottil battito sentiasi sotto la mano, il quale in pochi attimi cessò del tutto.

Allora si guardarono intorno, e il Commessario chiese all'albergatore, donde e quando fosse venuto quel forestiere, e se nulla sapesse di sua condizione; e intese che niuno indizio di lui potea dargli, furon subitamente aperte le valigie e cercovi dentro. Il marchio della biancheria era segnato d'un L. R.; avevavi alcuna lettera col

nome di Leonello, ma il cognome era cancellato con inchiostro nerissimo. Il Commessario mise il foglio incontro alla finestra, se per trasparenza intervenisse di poterne rilevar la scrittura, ma niun carattere vi trasparìa. Venne il libro dell'albergo e trovoccisi scritto *Andrea Loco;* ma in un pennaiuolo si vide un suggelletto di topazio incisovi L. D. R. Uno de' birri accennò al Commessario il braccialetto, che l'ucciso portava in sul polso diritto, fu sfibbiato, guardossi da tutti la gentil figura, e infrattanto che il braccialetto girava tra mano, venne veduto al Commessario nell'incassatura un intaglio che diceva—*Al suo carissimo Leonello la sorella Giuseppina:* — ma non approdò a nulla per saperne il cognome.

In uno scrignetto del valigione trovarono cencinquantadue doppie romane e dugento gregorine, ma il più era in cartelle di banco sopra Londra. In un astuccio rosso era una croce vescovile ingiojellata di grossi diamanti, un anello d'un grande ismeraldo di bellissima luce, ed altre gemme spiccate in castoni d'oro coi picciuoli torti, che si vedea aperto ch' eran stati divelti a forza da qualche preziosa cornice. In fra le sue carte eran le aggregazioni alla setta dei *Carbonari*, più tardi della *Giovine Italia*, e poscia le varie di Svizzera, di Germania e di Francia, in tutte le quali s'intitolava del nome di *Giulio*. Avea grado ragguardevole in ciascuna, e ne' Carbonari antecedeva parecchi, poichè fu dei primissimi ascritti in Cesena, e come arrolatore veniagli con patente assegnata la Lombardia e la Venezia. In una vaginetta di pelle di cavretto avea un costogliere acutissimo a tre tagli con intagliatura a croce di

acciajo violetto, il cui pomo era un teschio di morto; nella prima costola della lama era inciso — *Ora e sempre* — nella seconda — *Morte ai Traditori* — nella terza una corona e una tiara e appresso — *Morte ai tiranni* — il numero d'ordine scolpito nell'elsa era 2076.

Il Commessario aperse le lettere, ch'eran tre, e tutte d'una mano e tutte sottoscritte—*La tua affezionatissima sorella Giuseppina*—ma lasciatavi la data, era cancellato e raso il luogo d'ond'erano scritte. Una era scritta del 1833 a Pietroburgo, ed era una tenerissima ammonizione della savia sorella perchè cessasse di consumare il suo patrimonio, tornasse a casa, pigliasse a moglie la bella, ricca e buona Lauretta, che beato lui. L'altra gli era scritta a Lisbona del 38, in cui la Giuseppina il ragguagliava che dovette vendere i più bei poderi; che per carità non isprofondasse il suo nel gioco e nel lusso, e spedìagli una cambiale di cinquecento luigi. Nell'ultima del 42 a Valparaiso significavagli colle lagrime agli occhi non rimanergli più un palmo di terra, nè un mattone di fabbrica; i creditori aver dapprima venduto il mobile, e poscia sino al palazzo paterno. Tuttavia tornasse fra le sue braccia, la troverebbe sempre sorella, e nella sua vedovanza dividerebbe il pane con esso lui.

Si vedea questa lettera tutta gualcita e rotta lungo le piegature, anzi qui e là con certe chiazze giallognole che avean dilavato lo scritto, e vedeasi chiaro ch'ell'eran lagrime cadutevi sopra nel leggerla spesso. Il Commessario rinvolse quelle lettere in un foglio, pigliò il pugnale, la pistola, il sigillo, e due terzettini che i birri avean

trovate in una tasca da petto del soprabito, ed eran cariche a palla. Fece chiuder la stanza, disse che sarebbe ritornato cogli attuarii del tribunale; lasciò un birro nell' andito, e uscì dell'albergo.

Mimo, Lando e i due amici si ridussero nel salotto, fecer animo ad Alisa, le disser che si racconciasse, che la condurrebbero da suor Clara, e vi passerebbe la giornata sinchè quell' infelice fosse portato altrove. Intanto facean mille supposti intorno a quel fiero caso, e chi diceagli è un disperato che dilapidò tutto il suo avere — Ma come avvien egli, diceva un altro, che egli ha tant' oro e tante cambiali? — Chi sa? ripigliava Bartolo. È un settario matricolato, sarà la cassa del *Comitato centrale*—Mimo si guardò intorno e poi disse sottovoce—zitto, ch' io spero che verremo a capo di saperne più della Polizia di Ginevra. Appena entrato vidi sul tavolino dell' ucciso un quaderno in cui scrisse le sue memorie, ed un fascetto di carte, ed io le ciuffai di botto e misile in tasca. A bell'agio le ci leggeremo insieme, e vedrem le cagioni di certo perch' ei si conducesse a così crudelmente e disperatamente morire.

XIX

LE RICORDANZE (1)

Dopo il crudele avvenimento che gli aveva percossi di tanto terrore, gli amici consigliarono Bar-

(1) *Nell'art. precedente* pag. 178 e seg. *narrasi che ne' sacrilegii, nelle rapine, uccisioni e devastazioni fattesi il* 3 *maggio* 1849 *nella Basilica Sessoriana di santa Croce di Gerusalemme e nell'annesso monastero de' padri Cistercensi, que' feroci ladroni rubarono gli ori, gli argenti e le gioje della vera Croce e dell' altre insigni Reliquie.*

Fummo gentilmente avvertiti, che essendosi le dette Reliquie subitamente murate nella santa Cappella per sottrarle al furore degli empi, e già avendo quelli smantellato parte del muro per rubarle e profanarle, il P. abate Marchini (che con altri monaci sott' abito secolare riuscì a sottrarre il SS. Sacramento dalle mani de' cani e portarlo in Laterano) potè altresì, quasi per miracolo, far togliere di là, colle altre insigni Reliquie, la santa Croce e portarla presso i ministri della repubblica, donde poi fu trasferita alla Ierotheca del Vaticano. Furono però spogliate e rubate degli ornamenti d'oro e d'argento, bruttamente profanate le altre reliquie particolari della Basilica e del monistero, come si narra nella pag. 178 e seg.

tolo di condurre l'Alisa a diportarsi alquanti giorni per gli ameni verzieri del Ciablese, ove, cominciando già il caldo a farsi non poco molesto in su quell'ultimo scorcio del giugno, averieno potuto godere piacevolmente le fresche ombre e gli amici riposi delle campagne d'Evian, ove le colline e i poggi sono così pomposamente arborati di gran macchie di noci, e di selve mirabilissime di castagni e di querce. Piacque a Bartolo il savio consiglio; e fatti gli apparecchi di ciò ch'era necessario di recare in villa, e commesso a Lando di noleggiare una barca, il dì appresso sferrarono poco innanzi all'albeggiare, e dati prima i remi in acqua, e poscia spiegata la vela e tirata la scotta, con un dolce venticello che le spirava in grembo si misero in alto.

Il lago parea destarsi allora sotto l'aleggiare dei freschi venticelli mattutini, i quali scherzando sopra i cheti e placidi veli delle chiare acque, ne arricciavano i sommi flutti e faceanli brillare all'occhio d'una luce di smeraldo e di zaffiro, in cui rifletteano scintillando i raggi delle stelle pallidette che scompariano intorno alla bella Venere fiammeggiante nel vivo foco che la colora incontro al dorato mattino precursore del sole. Le rondinelle, spiccatesi dai tetti ospitali, che s'ergono sulle verdissime sponde e si specchiano nelle limpide acque, venien su per lo lago salutando l'aurora cogli acuti e festivi trilli; e volteggiando con altissimi volari, o con rapide e basse distese lambendo a fiore l'onda allegra e sprizzante, ricreavano il solitario navicello e porgeano infinito sollazzo all'Alisa, che seduta in poppa contemplava tacitamente le vaghe tinte e i vivi raggi dell'oriental cielo che riflettea tremo-

lante nelle acque porporine. Anche dilettossi, nel passaggio d'un golfo, della melodiosa calandra, la quale ergendosi direttamente sopra il suo capo e librandosi bilanciata, riempìa l'aere di soavi gorgheggi con tanta grazia di posature, di passaggi, di trillettini, di gruppi e di rimesse, che Alisa non potea saziarsi d'ascoltarla e di seguirne coll'occhio gli ascendimenti, e il calare a piombo, e il risorgere e torneare sempre cantando.

— Vedi, ella diceva a sè stessa, vedi come anco nell'operare puossi congiungere le lodi del nostro Creatore, e rendergli grazie dei suoi beneficii e dell'ardentissimo amore con che egli ama le sue creature! Questa calandra si spazia pei cieli pur cantando, e va e viene e scherza e scende e sale, nè allenta le sue dolci note, nè indugia la cantica mattutina onde in suo metro intende alle laudi del suo Facitore: e noi cui Dio, nell'eterna dilezione che il mosse a crearci, compose di sì nobili parti, e diede sì alti spiriti ed anima fatta a immagine sua, passiamo i lunghi giorni senza modular le sue lodi, anzi senza punto pensare a lui? Tutte le sue creature gareggiano d'onorarlo; questa bella aurora che sorge, questo bel lago che increspa, questo purissimo aere che ne circonda, questo sereno cielo che ne sovrasta, gli uccelletti che cantano, le biade che ondeggiano, i frutti che maturano, la terra che verdeggia: oh Alisa, e il tuo cuore è sì freddo! E io costeggio or quelle rive che scorrea s. Francesco di Sales per ire in traccia degli eretici e ricondurgli alla Fede e all'amor di Dio, e gli costaron tante fatiche e tanti pericoli! Deh Gesù, rapitemi a voi, togliendomi a me medesima che vo così spesso errando e dolorando lungi dal vero bene. Sento

che il mio cuor non ha pace: sento che il povero Aser.... Oh sì egli è con Voi, egli è sommerso nella vostra luce, ed io dovrei pur cessare di piangerlo.

La cara giovinetta avea l' animo conturbato anco in mezzo alle più schiette e pure letizie della natura; ma perciocch'ell'era di nobil cuore e d'innocenti affezioni, temperava i suoi affanni ricorrendo amorosamente all' orazione, da cui le scendeano quei conforti che le donzelle mondane attingono invano alle fonti avvelenate dei romanzieri. E perchè suole una fantasia rimuoverne un'altra, così l'Alisa cercò divertire i tristi pensieri volgendosi a mirare le vaghe prospettive di quella riviera, le quali offeriano alla vista le alte cime dei monti bovili che contornavano l' orizzonte, e più qua i poggi selvosi, e le grigie torri degli antichi castelli; e le poppe de'colli incoronate di bei palagetti, e tutte le chine e i dossi vestiti di biade mature che il venticello del lago facea dolcemente agitare. Sugli scogli e sulle punte che sporgono dai seni vedea pescatori seduti gittar le lenze con lunghe canne; altri tentar col bucine e colle vangajuole lido lido di pigliare avanotti, lasche e granchiolini; ed altri in burchielli affondar le nasse, o girare i gangami, o stendere a dilungo le rezzuole e le sagéne alla côlta de'pesci Delle quali cose pigliando tutti maraviglioso piacere, si vennero accostando a una villa, che a Bartolo avea allogata un Evaniese; la quale era posta sopra il colmo d'un poggerello da due lati circondato da una valletta erbosa e ridente, cui rinfrescava per lo mezzo un rio di fresche acque, ombreggiate da bellissimi alni e pioppi e salici pioventi.

La casa di quel tranquillo albergo era della costa

di tramontana sopra una ripa, la quale per iscaglioncelli (costeggiati da fitte siepi di mirto, di savina e di tamerisco) scendea in un verdissimo prato, lungo il quale il detto rivolo trascorrea limpido e cheto, e annaffiava mille maniere di fiorellini natii che si specchiavano in esso. In mezzo al prato sorgea maestoso e spandea largamente le braccia un tiglio antico, sotto il quale eran poste, l'una a rincontro dell' altra, due panche, le cui spalliere venieno aggirate da pianticelle di gelsomini che spiravano un gratissimo odore intorno. In questo solitario recesso dopo desinare solea ridursi Bartolo cogli amici; ed ivi seduti all'ombra, e dalla vista del ruscello e dai lieti canti degli uccelli ricreati, per più giorni s'intrattennero ad ascoltar Mimo, che lesse loro le Memorie di Lionello, da lui medesimo scritte con molta diligenza, ad ammaestramento e terrore de' giovani italiani.

E di vero si può vedere in esse come nè la gentilezza del nascimento, nè l' indole buona, nè gli spiriti generosi, nè il valor dell'ingegno, nè la vigoria dell'animo, nè un cuor dolce, facile, amorevole e benigno valgano incontro alle forze delle cattive assuetudini dell'infanzia e delle fallaci discipline che traviano la mente e soffocano i germi delle virtù del cuore. Queste memorie de' traviamenti di un giovane gentiluomo, che toltosi ai lodati studj ed esercizj, al vivere costumato e cortese, alla pratica de' giovani onesti, alle carezze de' parenti, alle dolcezze e ai conforti d'un amore virtuoso e pudico, si getta rovinosamente in mano degli assentatori, dei vili e corrotti uomini, deono tornare a formidabile esempio forse più de' padri che de' figliuoli; certo potranno riuscire salutari, massime a que' giovani, che

sono per mettere già il piè sull' insidioso limitare della vita sociale in questi miseri tempi di pubbliche e private perturbazioni.

Si vede in queste Memorie (1) che Lionello, sebbene sopraffatto da profonda mestizia,era d'indole amena e vivace, e d' una fantasia che trasportandolo quasi di presenza nelle ricordanze de'suoi primi anni, lo rapiva a sè medesimo, e facealo intrattenere e riposare in quelli,quasi temendo d'uscirne e ripiombare nella crudele realtà che lo circondava. Queste cose sien dette innanzi tratto per rispondere a coloro che in un uomo immerso nel cupo orrore del rimorso e della tristezza,non credono poter albergare giammai dolci e sereni pensieri : quando egli è invece tutto al contrario, secondo la naturale tendenza degl'infelici, i quali s'argomentano con ogni sforzo d'uscire almeno coll'immaginazione dal peso che li conquide. Que' tragici e que' romanzieri che sono sempre sulle disperazioni, o non conoscono, o travisano la naturalezza del cuore umano.

(1) *L'abbiamo detto altrove, pag.* 226 *in nota, e per maggior chiarezza lo ripetiamo qui, che volendo conoscere quanto è detto nelle* Memorie di Lionello di R... *si può consultare l'altra opera dello stesso Autore, intitolata* Lionello o le Società Secrete, *ed ivi si verrà a capo de'lacci in che trovasi avvolta la gioventù inconsiderata;qualora smarrisce la retta via.* (L'Edit. napolitano).

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del tipografo Germanico Rossi, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'Opera: *Della Repubblica Romana ec. del P. Bresciani.*

Visto il parere del Regio Revisore Signor Canonico D. Rosario Frungillo, si permette che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provv.
CAPOMAZZA

Il Segr.° Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
RAFFAELE LONGOBARDO
C. T.



Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segret.